

N. F. FARAGLIA

~~rener~~

I MIEI STUDI STORICI

DELLE COSE ABRUZZESI



PREFAZIONE

Con queste poche parole di prefazione non intendo d'ingrandire l'opera mia: secondando il desiderio di molti amici, ho concesso al nostro valoroso editore Cav. Rocco Carabba di raccogliere in un volume « I miei studii storici delle cose abruzzesi ». Varii di essi furono pubblicati nell'Archivio Storico per le provincie napoletane, uno nell'Archivio Storico italiano, qualcuno per circostanze speciali; ho corretto però quà e là, dove mi pareva di aver errato, ho aggiunto tre note non pubblicate mai per le stampe: una intorno al celebre sulmonese GIOVANNI QUATRARI, amico di Coluccio Salutati, quasi ignoto fino ad ora, una intorno ad ORSOGNA, una intorno agli Accampamenti militari di Pescocostanzo e Forca nel secolo XV.

In questo volume insomma è raccolto il modesto contributo, che ho arrecato alla storia abruzzese: modesto senza esagerazioni, senza lusso di parole, senza pretensioni, e con lo scopo di cercare la verità dei fatti. Del resto volentieri ho dato la licenza della stampa, perchè mi è gradito ogni ricordo dei nativi Abruzzi. Lontano da essi, nè il vitreo mare, nè la primavera, che ride eterna sul curvo lido di Napoli, nè il canto

immortale, che le Sirene levano a Mergellina sulle tombe dei poeti, hanno potuto farmi dimenticare le verdi colline, i gelidi rivi, le meste ombre delle foreste alpestri, e le vette aeree dei monti biancheggianti di neve. Sarò poi lieto, se avrò fatto cosa utile agli studiosi, gradita agli amici.

Napoli 30 giugno 1893.

NUNZIO FEDERIGO FARAGLIA.

IL SEPOLCRO DI CASA CALDORA
IN S. SPIRITO DI SULMONA

MEMORIA LETTA ALL'ACCADEMIA PONTANIANA
NELLA TORNATA DEL 7 GIUGNO 1891

ALL' EGREGIA SIGNORA
MARIA ALTABELLI TENORE
DEDICO
QUESTO RICORDO
DEL NOSTRO NATIVO ABRUZZO



I. Nell' autunno del 1439 Jacopo Caldora s'era partito d' Abruzzo con l' esercito, per andare in soccorso di Re Renato e di Napoli già stretta dalle armi aragonesi; ma poichè il Re Alfonso gli era andato incontro per impedirgli il passo del Vulture, egli, mutati disegno e via, andò col campo sopra Colle, presso Circello, per mettere a sacco la terra e dividere la preda fra le genti d' arme, che richiedevano il soldo. Ordinato l' assalto, rotte le mura, già si dava la scalata, quando i terrazzani atterriti gli gridarono dall' alto: misericordia per Dio, chè volevano dargli la terra. Il fiero duce, già vecchio a settanta anni, andava attorno a cavallo, governava l' assalto e udendo le grida, si volse alle sue genti d' arme: io, disse, non ho denaro per pagarvi il soldo; eccovi la terra aperta, se volete, pagatevi col sacco.

E, come se avesse avuta la virtù della giovinezza, baldamente scorreva fra i suoi, quando ad un tratto venne meno, e sarebbe precipitato di sella, se non lo avessero sostenuto il conte d' Altavilla e Cola Alferio, che gli erano appresso. Fu portato in un pagliaio: il grido corse pel campo, e i soldati, credendolo morto, interrotto l' assalto, corsero a vedere. Il condottiero però non fece più motto, solo mandava forti rantoli, e, portato al suo padiglione, morì sulle due ore della notte. Questo

avvenne il dì 15 di novembre dell' anno 1439. Antonio Caldora figliuolo di lui, Raimondo, fratello, e le genti d' arme chiusero il cadavere di messer Jacopo in una cassa, e lo portarono a seppellire in s. Spirito di Sulmona (1).

E nella chiesa della badia di s. Spirito c' è ancora un monumento, che fu fatto costruire nel 1412 da Rita Cantelmo per sè e pei figliuoli Jacopo, Raimondo, Restaino.

Poichè questi nomi sono frequenti nella famiglia Cantelmo (2) il cui cognome leggesi sul monumento, ove è pure lo stemma, non è mancato chi abbia creduto, che la tomba fosse della casa Cantelmo. Ma se si pensa, che madonna Rita fece la tomba per sè e pei figliuoli, ogni dubbio vien meno; ella poi, figliuola di Jacopo Cantelmo, aveva sposato Giovanni Antonio Caldora, come appare dal frammento di un diploma conservato nei Registri angioini dell' Archivio di Stato (3). Il monumento levato da madonna Rita ora è noto a tutti e designato come tomba di Jacopo Caldora, la tradizione popolare ha dimenticato i nomi dei fratelli di lui e quello della madre: nessuna memoria, nessuna tradizione poi ci assicura, che, oltre di questo sepolcro, ve ne sia stato un altro della casa Caldora nella chiesa di s. Spirito. Or Jacopo, morto nel 1439, fu sepolto nell' arca monumentale costruita nel 1412?

II. La badia celestina di s. Spirito è posta a due miglia da

(1) *Diurnali del Duca di Monteleone*. Ms. della Bibl. Naz. di Napoli Ms. XIII AA. 16. f. 194.

(2) DE LELLIS, *Discorso delle famiglie nobili* I, 179.

Nei Reg. Angioini di Carlo III di Durazzo, di Ladislao e di Giovanna II c' è un grande numero di diplomi relativi alle famiglie Caldora e Cantelmo.

(3) Rita Cantelmo consorte di Gio. Antonio Caldora e la sorella di lei Caterina, maritata a Guglielmo de Tocco di Napoli, figliuole ed eredi di Jacopo Cantelmo fecero istanze, perchè il loro fratello primogenito fosse costretto ad assegnare oncie ottocento all' una e seicento all' altra per le loro doti, Reg. 1381 Carolus III. n.º 358 fol. 2 a t.

Sulmona sulle falde del Morrone, un monte aspro, brullo, ermo, solcato da valloni profondi, il quale chiude fra borea e levante la valle ed il contado sulmonese, ora, come ai tempi di Ovidio,

« gelidis uberrimus undis ».

La contrada circostante alla Badia è tutta piena di memorie antiche: poco lontano sulla pendice si levano certi ruderi di muraglie romane, lavoro reticolato, alle quali la gente del contado dà lo strano nome di « poteche di Ovidio »; in giù sul piano mormora la Fonte d'amore.

Dalla Badia poi per un sentieruolo erto si sale all'eremo di s. Onofrio, la stanza prediletta di Pietro del Morrone; posto sul fianco d'una roccia rotta, che va a precipizio giù in un vallone profondo; sarei per dire, che pare un nido di rondine attaccato ad una muraglia, se fosse lecito

« Parvis componere magna ».

La stessa Badia, com'è, vasta, quadrata, turrata agli angoli, quasi per indizio della potestà feudale degli abati celestini, è ben lontana dall'umiltà del cenobio costruito da Pietro del Morrone fin dal 1248, quando Pp. Innocenzo IV concesse indulgenze a chi avesse visitato s. Spirito (1); nel secolo nostro poi furono fatte molte cose nuove e, dopo che nel 1807 fu soppresso l'ordine dei celestini,

« Le mura, che soleano esser badia »

furono adibite per R. Collegio dei tre Abruzzi, poi per casa dei mendici delle tre provincie, ed ultimamente per carcere correzionale.

(1) « ... accepimus a fratre petro de murrone constituisse sacrum Monasterium sancti spiriti prope sulmonam sub regula sancti Benedicti ... » Così dice il Papa nella bolla. FARAGLIA *Codice diplomatico sulmonese*, 68.

Del monastero antico restano ancora due umili chiostri nell'angolo fra settentrione e levante, dove ora sono il forno e la tintoria delle prigioni: essi non appaiono di fuori, perchè sono chiusi nella cerchia delle ampie mura nuove; ma neanche quelli erano i chiostri di Pietro del Morrone, perchè furono certamente costruiti, o almeno rifatti nel secolo XVI. Infatti gli archi degli atrii sono di tutto tondo, recenti, fra essi però n'è rimasto qualcuno dal sesto acuto, in certi umili anditi, che sono forse un avanzo del monastero del santo. Quegli atrii, che ci sembrano umili, paragonati al magnifico edificio moderno, parevano magnifici anch'essi sul principio del secolo XVII. Nel 1626 i monaci rinvennero un antico stemma celestino e lo posero là, come luogo insigne. Esso è tutto scalpellato, onde non ne appare un segno: ai lati sono di lettera teutonica S. P. sormontate da croci, e sotto i monaci posero questa iscrizione: « D. O. M. PRIMARIUM VERUMQUE RELIGIONIS STEMMA IN VETERI AC VETUSTO AEDIFICII SUMMO CONTUTUM, INDE AVULSUM IN MONUMENTUM HOC PRAESTANTIORI LOCO ANNO SALUTIS HUMANAЕ 1629 EXPOSITUM » (1). Nello stemma c'era probabilmente una tiara, indizio del pontificato di Celestino V, perchè nella forma fa sovvenire di quello posto nel campanile di s. Pietro a Maiella in Napoli, dal lato che guarda la via dei Tribunali, ed ha per motto « ARMA CELESTINI V » (2).

III. Anche la chiesa è recente: dell'antica rimane solo la cappella caldorea (3), dietro la quale sulla fine del secolo XVI fu costruito il campanile, come appare dall'iscrizione posta sulla

(1) È probabile, che lo stemma sia stato scalpellato nelle agitazioni dei Fraticelli.

(2) V. FILANGIERI *Chiesa e convento di s. Pietro a Maiella in Napoli. Doc. per la storia, le arti e le industrie* Vol. II.

(3) Trovo scarse notizie della chiesa antica. Da un istrumento del 23 aprile 1342 rilevo, che Roberto Lucrinardo lasciò per testamento alla chiesa

fascia di sotto il fregio del cornicione: DOMINUS DONATUS DE TAR
| EN | TO ABB. GENE. COELESTINORUM FUNDITUS FIERI FECIT ANNO DO-
MINI M.° D.° LXXXVI (1). Questo campanile costruito nella parte
posteriore alla cappella caldoresca dimostra, che l'orientamento
della chiesa non fu mutato, quando fu edificata la nuova. L'opera
del rinnovamento d'altra parte fu secolare, e appariscono le va-
rietà dei tempi, dei gusti, dei disegni, se si pone mente alle linee
rette e alle finestre bifore del campanile, che fu certo uno dei
primi lavori fatti, e alle linee ondulate della facciata borromi-
nesca. Ciò dà anche ragione di credere, che da prima non c'era
un disegno completo, o almeno questo fu mutato mano mano,
come si veniva trasformando l'antica chiesa (2). La nuova era
già stata condotta a fine nel 1681, perchè in questo anno fu
costruito il magnifico organo sulla parte sovrastante la porta
maggiore (3).

di s. Spirito del Morrone 80 ducati, con l'obbligo di costruire a piedi del
campanile una cappella dedicata a s. Nicola, ed il suo sepolcro.

Archivio di Montecassino. Pergamene di s. Spirito fas.° 22 n.° 2135.

Da un altro istrumento del 2 dicembre 1591 appare, che c'era pure una
cappella della Concezione dotata con ducati 40. Ivi n.° 159 fascio 2.

(1) Questo campanile fu fatto a somiglianza di quello dell'Annunziata di
Sulmona edificato nel 1565. PICCIRILLI, *Italia Artist. ill.* 1886. 186.

(2) Il TORCIA nel *Saggio itin. naz. pel paese dei Peligni* p. 9 afferma, che
il disegno della nuova chiesa fu fatto da Donato di Rocco da Pescocostanzo:
pare tuttavolta, che debba attribuirsi a lui la sola facciata.

I lavori del monastero proseguirono poi nel secolo XVIII. Fra le deco-
razioni della volta dell'androne sull'entrata leggesi: « Frater Joseph Martinez
Aquilan. oblatu coelestin. MDCC. XVII ».

(3) Nell'organo è posta questa iscrizione nella parte anteriore: « Abbate.
generale. d. Abbundio. Guzzio. de Faventia. Abbate. Priore. D. Coelestino. Guic-
ciardino bonon. MDCLXXXI ».

Sulla tastiera poi leggesi: « Io. Baptista del Frate mediolanen. sculpsit.
Franciscus Caldarella de S. Stephano inauravit Anno Domini MDCXXXI die
undecimo mensis Aprilis ».

Posso aggiungere, che sul piede della croce e dei candelabri metallici
dell'altare maggiore leggesi: AJUB (*Anno jubilaei*) MDCLXXV.

Tutto ciò mostra evidentemente, come sia falsa l'opinione di coloro, i quali affermano, che la chiesa antica andò in rovina per un terremoto nel 1676, e poi fu rifatta.

La cappella caldoresca è a destra dell'altare maggiore, dal lato del Vangelo, e la porta di essa fa simmetria con quella della sacrestia, che è di fronte. Non so se essa sia stata conservata, perchè non guastava l'ordine della nuova chiesa, o se l'ossequio verso la casa Cantelmo, potentissima, che intorno alle terre del monastero possedeva le castella di Popoli, Raiano, Prezza, Pentima, Vittorito, Bussi, Pescosansonesco, abbia salvato il monumento di madonna Rita (1).

Ho riferito queste cose, tra perchè non sono state avvertite da altri scrittori, e perchè importa dimostrare, che il sepolcro caldoresco non è stato mai rimosso dal luogo, dove fu da prima posto, poichè non è mancato chi abbia creduto il contrario. Quel dotto, buono ed infelice uomo, che fu il sulmonese Panfilo Serafini, scrisse, che il sepolcro caldoresco era a destra dell'altare di s. Benedetto, un altare recente, ornato d'una bella tela del Mengs, posto in fondo al braccio della croce greca della nuova chiesa, rivolto a ponente, sulla sinistra dell'altare maggiore (2). Il ch. Prof. de Nino gli diede fede, e, come egli racconta, fece fare uno scavo in quel luogo. Ad un metro di profondità rinvenne una cassa, nella quale era chiuso uno scheletro cinto degli avanzi d'una veste di velluto; egli raffigurò anche certe brache larghe e corte, e un giubetto con taschini ai lati. È lo scheletro di Jacopo? (3).

(1) I celestini avevano buoni ricordi della famiglia Cantelmo. Nel 1294 Restaino Cantelmo rinunciò alla signoria del castello di Pratola, che Carlo II d'Angiò voleva donare ai Celestini di s. Spirito.

FARAGLIA, *Cod. Diplom. Sulmonese* 113.

(2) *Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato* — Monografia di Sulmona.

(3) DE NINO, *Briciole letterarie*. Il sepolcro di Giacomo Caldora etc. II. 45.

Non credo sia di Jacopo: le vesti, come sono descritte, non rispondono alle consuetudini dei tempi, e non mi persuado di vedere un guerriero in farsetto, senza un segno di milizia. L' egregio Prof. Bindi ha riprodotto il disegno del sepolcro caldoresco, ma nulla aggiunge di nuovo alle note del de Nino; ne riproduce anzi alcune inesattezze, come è quella di attribuire la tomba al 1402 (1).

Il de Matteis però nelle sue memorie, scritte sulla metà del secolo XVII, quando cioè la nuova chiesa era già quasi condotta a termine, nota, che « vi sono molti tumuli degli Abbati generali dell' Ordine e d' altri nobili sulmonesi; ma molto più degli altri è celebre il tumolo di marmo di Giacomo Caldora con superbi intagli e caratteri longobardi intorno al lato destro dell' altare maggiore (2) ». Or nella chiesa celestina morronese non esistono più le tombe degli abati e dei patrizii sulmonesi, e forse furono tolte nelle trasformazioni, che mano mano essa subiva, ma al lato destro dell' altare, della parte del vangelo, esiste ancora il monumento caldoresco; non è di marmo, ma di pietra calcarea d' intaglio, e le iscrizioni non sono di lettera longobarda, come hanno detto tutti coloro, che copiarono il de Mattheis, ma di caratteri teutonici.

IV. La cappella caldoresca dunque è contigua al coro; dicono, che un tempo s' intitolava dal Sacramento, ora è intitolata dall' *Ecce Homo*, cui è dedicato l' altare. Consta di due stanze, la prima è nuda, guardiamo l' altra più interna.

In fondo è un altare recente, barocco, con la statua dell' *Ecce homo*; ai lati però avanzano belli indizii di antichità. Una colonna poligonale, a base attica, è incassata nell' angolo a destra dell' arco d' entrata, dal cui capitello in alto muove un avanzo

(1) *Monumenti stor. ed art. degli Abruzzi.* 762.

(2) Dal Ms. del Marchese Mazara. 187. t.

di cordone, che un tempo andava nel centro della volta a raggrupparsi in nodo con gli altri cordoni, i quali muovevano da tre altre colonne simili dagli angoli.

Sulla parete a destra sono dipinti a fresco soggetti tratti dal nuovo testamento in sei riquadri, che si levano sullo zoccolo a scomparti geometrici marmorizzati. Sulla fascia superiore dello zoccolo sono tre campi quadrilabati, figurati. Non mi è possibile ora di fare una descrizione minuta e accurata di questi affreschi, perchè richiedono un lungo studio ed un tempo, che a me è mancato, e poi le scrostature dell'intonaco, ed i peli del muro, quà e là rapparati con lo stucco, hanno impiasticciato le istorie dipinte (1). In nessun modo può essere messa in dubbio la loro antichità: i nimbi dei santi, con le impressioni calcate, la tinta quasi uniforme, la condotta delle figure, che appariscono, le arie dei volti danno ragione di attribuirle al secolo XV, e, con più precisione, alla prima metà del secolo, quando proprio la cappella fu decorata, e la famiglia Caldora era in fiore.

Il monumento è sulla sinistra di chi entra: dalla base alla cornice del coverchio è alto metri 2,02, è largo m. 2. 19. Nella parete, alla quale è addossato, e che rimane scoperta di sopra, è istoriata a fresco la deposizione della croce, opera di grande interesse e certamente di poco tempo posteriore al sepolcro. È un chiaro indizio, che il monumento fu posto in quel luogo da principio, e non fu mai rimosso: la pittura incomincia dalla linea del coverchio dell'arca, mentre la parete sottoposta è nuda e ricorrono solo intorno alcune liste colorate di riquadratura. Anche le pareti, che fiancheggiano il monumento, sono istoriate.

(1) Io spero, che il ch.mo Prof. P. Piccirilli, il quale con tanta cura ed intelligenza d'arte va illustrando i monumenti sulmonesi, volgerà i suoi studii agli affreschi della cappella caldorea.

Or questo sepolcro consta di un' arca appoggiata al muro di dietro, e sostenuta innanzi da due colonnine con forme di leone per base. Intorno a queste girano spire di viticci, i quali ravvolgono al sommo le foglie, e formano un capitello, che arieggia il corinzio. Sul coverchio dell' arca a piano inclinato dorme un giovine guerriero tutto chiuso nell' armatura, sulla quale si stende la cotta d' armi, o covrusberga, a foggia di tunica sparata dall' omero in giù fino al ginocchio, come una pianeta dei sacerdoti, ma è stretta al fianco dalla cintura.

Il guerriero ha le mani in croce sull' elsa della spada, e posa il capo sull' origliere: il viso di lui, composto a dolce calma, è gentilmente condotto.

Il davanti dell' arca è partito in tre quadri istoriati di basso rilievo. Nel primo, a sinistra di chi guarda, sono le immagini di quattro apostoli, dei quali si legge il nome sul piano dell' incorniciatura di sotto: *s. Jacobus*, *s. Andreas*, *s. Johannes*, *s. Petrus*: *s. Giacomo* ha in mano il bordone e la tasca del pellegrino, quasi l' artista abbia voluto alludere al pellegrinaggio di Compostella; una croce, della quale è rotto un braccio, ricorda il martirio di *s. Andrea*; *s. Giovanni* ha le mani giunte, e *s. Pietro* stringe nella destra le chiavi, nella sinistra sostiene un libro. Alcune foglie strane riempiono il vuoto sopra il capo degli apostoli, e nel mezzo è posto lo scudo di casa Caldora.

Altri quattro apostoli sono figurati nel quadro a destra di chi guarda: *s. Paulus* con la spada, *s. Matheus* col volume del vangelo aperto, *s. Bartholomeus* con un manico di coltello nella destra, segno del suo martirio, e un libro nella sinistra, *s. Matias*, che prega a mani giunte. Disopra è lo stemma di casa Cantelmo. Ai capi dell' arca sono poste due figure di santi per parte, senza iscrizioni; queste non avrebbero potuto agevolmente

essere lette, così come è allogato il monumento, pel poco spazio rimasto fra esso e le mura di lato.

E questo è un altro indizio, che mostra, come quel sepolcro fu fatto misuratamente per quel luogo. Le figure dei lati sono sormontate da scudi: nel capo a sinistra di chi guarda è posta l'arma di casa Cantelmo, a destra quella dei Caldora. Così esse sono contrapposte alle altre alloggiate innanzi.

Dagli angoli superiori del quadro di mezzo due Angeli spiegano un drappo sopra il Redentore, il quale è in atto d'incoronare la s. Vergine, che gli è innanzi inchinata, con le braccia a croce. In tempi remoti l'arca fu sfondata fra queste figure e violata forse da gente, che sperava trovarvi tesori.

Sopra e sotto questi quadri corrono ornamenti di viticci, gl'inferiori sono carichi di grappoli. Due importanti iscrizioni sono incise sui pianetti delle cornici; in quello di sopra leggesi: ANNO. D[OMINI]. M.^o CCCC.^o XII. HOC. OPUS. FECIT FIERI. DOMINA. RITA. CANTELMA AD. LAUDEM. VIRGINIS. MARIE. ET. AD. MEMORIAM. IPSIUS. ET. FILIORUM SUORUM. D[OMINORUM]. JACOBI. RAYMUNDI. ET RESTAYNI. AMEN.

Sul pianetto della cornice di sotto lo scultore ha posto il suo nome: HOC. OPUS. FECIT. MAGISTER. GUALTERIUS. DE ALEMANIA.

Questa è l'arca: ma come madonna Rita aveva fatto il monumento per sè e pei figliuoli, così volle, che questi ed essa vi fossero effigiati; e l'artista li ritrasse, in atto di pregare l'Incoronata, in una pietra, che scende innanzi tra le colonne di sostegno, ed è un sol pezzo con quella di sopra. Essa però resta sospesa da un canto, perchè dal mezzo del monumento move sulla destra di chi guarda, la qual cosa rompe l'armonia dell'opera.

E vi sono ritratti di alto rilievo: *Domina Rita*, *Dominus Jacobus* e *Dominus Raymundus*, come leggesi nelle iscrizioni. Manca Restaino, il quale certamente nel primo disegno dello

scultore doveva essere ritratto dietro madonna Rita, perché, ponendo d'ogni conto due figure, non sarebbe mancata all'opera la linea armonica; ma Restaino morì giovane, prima della madre istessa e degli altri fratelli, onde fu adagiato sull'arca. Egli infatti non visse lunga vita, e gli mancò il tempo di compiere grandi fatti, come Jacopo, e di conseguire l'autorità di Raimondo. Il nome di lui sfugge fino agli scrittori, che hanno illustrato la casa Caldora (1). Essi dicono, che Giovanni' Antonio Caldora generò di Rita sua consorte Jacopo e Raimondo. Questo non è esatto. Restaino era certamente morto nel 1417, quando Giovanna II. per la diffalta di Jacopo contro Sforza, che andava a combattere Braccio a Roma, tolse a lui, a Raimondo, ed alla madre tutte le terre loro, e le ridusse al demanio regio. (2) Nel diploma non si fa menzione di Restaino.

Madonna Rita è inginocchiata da un canto, piegata un poco verso l'arca in atto di adorare la Vergine, posta disopra, e in una lista serpeggiante, che ha innanzi, è scritto: « *Ave gratia plena Dominus.....* ». Ha il viso inclinato, dalle mani, giunte e sollevate, pende un rosario: il capo è coperto d'un panno a triangolo, del quale una punta scende di dietro fino alla cintura, le soprammaniche larghe della veste giungono a mezzo avambraccio, un'ampia gonna a pieghe covre il resto della persona. È una gentile figurina. Di fronte a lei è messer Jacopo inginocchiato e dietro Raimondo, entrambi a mani giunte, a capo sco-

(1) V. DE LELLIS, *Discorso delle famiglie nobili*. I. 120: CAMPANILE *Delle insegne dei nobili* 202 etc.

(2) Arch. di Stato in Napoli Reg. Ang. n.º 374 f. 244 t. Diploma del 18 agosto 1417.

Cfr. DE MINUTI, *Vita di Muzio Attendolo Sforza* nella *Miscellanea di Stor. It.* edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria. Torino MDCCCLXIX. t. VII. cap. XXXIII. 207.

verto, con l'ampia chioma composta sulla fronte in modo, che a prima veduta sembra una foggia di berretto.

Dallo sparato del lato manco della cotta d'armi, onde sono coverti, appare l'armatura del braccio e l'elsa della spada; dallo sparato di dietro vengono fuori le gambe ed i piedi speronati.

Nell'arca dunque fu sepolto il solo Restaino, nè vi sarebbe stato luogo per altri, perchè, misurata di fuori dall'orlo del coverchio al pianetto inferiore, è alta 89 centimetri. Madonna Rita era morta molto innanzi a Jacopo, solo Raimondo visse più a lungo: dove furono sepolti costoro, pei quali fu fatto il sepolcro? L'opera di Gualtiero di Alemannia non era altro, che il fronte, la parte monumentale del sepolcro caldoresco: un deposito funebre era probabilmente di dietro, secondo alcune tradizioni, la tomba era certamente sotto l'arca, perchè c'è ancora il coverchio e l'anello di ferro per sollevarlo agevolmente.

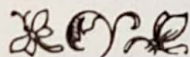
Là fu sepolto il grande condottiero.

V. Dalle cose riferite appare, che la cappella caldoresca di s. Spirito di Sulmona è ragguardevole per la storia e per l'arte. Dell'autore del monumento Gualtiero d'Alemannia ci resta poi anche il sepolcro di Lalle dei Camponeschi in s. Giuseppe dell'Aquila, opera alquanto dura, ma pittoresca; e pittoresca è l'arca di s. Spirito. Le figure degli Apostoli, condotte secondo i noti ed antichi tipi tradizionali, sono dure, ed hanno un facile confronto con quelle, che il Babocio scolpiva nello stesso tempo sui monumenti napolitani; ma le immagini delle persone, che Gualtiero vide, o che ritrasse nel costume del tempo, madonna Rita, Jacopo, Raimondo, e specialmente Restaino, sono condotte con maggior cura. Trovo poi nelle decorazioni della nostra istorica sala di Donna Regina rappresentata qualche istoria, un calvario, per esempio, che pel colore, per la condotta, per la

composizione mi fa sovvenire della deposizione della croce sulla parete dell'arca caldorea.

A me è importato d'illustrare questo monumento per la memoria di Jacopo, che è una delle figure più spiccate dei suoi tempi, e con lo Sforza e Braccio fu reputato uno dei primi capitani d'Italia. Parve anzi d'essere il primo, quando vinse Braccio, liberò l'Aquila dall'assedio, che è uno dei più memorabili, che la storia racconti, e forse mutò le sorti d'Italia. Recentemente il Gothein, poichè i tedeschi invadono le cose nostre, s'impressionò della figura del grande condottiero abruzzese, ne studiò il carattere, e lo presentò in relazione allo sviluppo della cultura italiana del rinascimento (1); io poi spero di menare a fine tra poco alcuni studii intorno agli avvenimenti del regno nella prima metà del secolo XV, e dei quali Jacopo Caldora fu gran parte.

Questo, esposto alla benevola udienza degl'illustri Accademici Pontaniani, è uno degli studii di preparazione.



(1) E. GOTHEIN, *Die Culturentwicklung in Einzel-Darstellungen*. Breslau, 1886, p. 292 e seg.

IL DUCA DI CALABRIA
E LA SPEDIZIONE DEGLI ABRUZZESI CONTRO RIETI
NEL 1320 (1)

(1) Dall' *Archivio Storico Napoletano*, 1884, Anno IX.



Dopo che la sede pontificia fu tramutata in Avignone, gli Abruzzi sentirono l'influenza dell'agitazione, onde le parti cittadine si laceravano nelle vicine regioni marchigiane ed umbre. Nel 1315 i cittadini di Montorio, sostenuti dai teramani, assediarono il loro barone, l'uccisero, e disfecero il castello; Riccardo d'Atri, con l'aiuto degli ascolani, mosse contro Atri e disertò il contado; Sulmona, lacerata dentro le mura dalle parti guelfe e ghibelline, sostenne di fuori guerra con le castella circostanti, e per ragione di confini tra sulmonesi e pescolani avvennero lotte feroci e sanguinose nei valloni dei monti. (1). Nè la presenza degli ufficiali regi, nè l'autorità stessa del re bastavano a calmare ed infrenare quelle genti agitate, e tutta la regione era piena d'odii e di dispetti, d'armi e di fuorusciti. La città dell'Aquila, potente d'uomini e d'armi, spesso e audacemente solleva mettere in campo le sue genti. Nel 1317 le mandò contro Amatrice, la quale sui confini aveva fatto novità ed ingiuria (2),

(1) FARAGLIA, *Cod. dipl. subm.*

(2) BOETIO DI RAINALDO di Popieto (*Delle cose dell'Aquila. Antiq. Ital.* vol. VI) nella st. 256 dice: « Per una coda de baccia ad la Matrice iemmo ».

Forse gli amatriciani aggiunsero questo dispetto agli altri. Erano cose solite a farsi queste, e noi non sappiamo quasi darci ragione, come fossero reputate offese così grandi da far togliere le armi.

gli aquilani corsero alla vendetta aiutati dalle genti di Monreale, Lanciano, Penne, Chieti, Carapelle, della Valle tritana e fin di Spoleto. I cittadini dell' Amatrice s' erano mossi alle offese, sperando d' avere in soccorso le genti della città di Ascoli, con le quali avevano fatto confederazione; ma non vennero, ed ebbero a patire il danno, perchè gli aquilani misero a sacco ed arsero la città e le ville del contado (1).

Un astio più profondo pare, che questi nudrissero, contro Rieti; e ad esso forse non erano estranee le pratiche dei fuorusciti abruzzesi, ai quali erano grati i rumori delle armi, le gualdane, ed ogni fatto, che avesse turbata la pace. I reatini poi, come raccontano le cronache, avevano loro involata una campana del comune e per dilleggio le avevano dato il nome di *aquilella*. Or nel 1320 il duca di Calabria ordinò agli aquilani e ad altri abruzzesi d' andare all' assedio di Rieti, e così diede occasione alla vendetta.

Boezio di Rinaldo descrive questa spedizione, ed io mi studierò di abbreviare e ridurre in prosa piana l' infelice prosa rimata da lui (2).

(1) Boetio di Rainaldo scrive delle genti della lega aquilana:

« Cavalieri mille foronci come lu fiore giagliu
Sessanta milia peduni più chiari che cristagliu »

Questi sessanta mila fanti « più chiari del cristallo » sono certamente soverchi. Nel primo verso invece di *come* forse dovrebbe leggersi *con*, ed allora s' intenderebbe, che i cavalieri avevano il fiore giallo, cioè il giglio d' oro angioino. Sospetto così, perchè non dice nulla quella espressione: cavalieri come fiori gialli, nè la frase acquista forza con l' antitesi del cristallo — Vedi CIRILLO, *Annali dell' Aquila* lib. II.

Il duca di Calabria, udita la rovina dell' Amatrice, multò la città d' Aquila in trentaseimila ducati, chiamò in Napoli gli autori di quell' errore, ed in contumacia li bandì dal regno. Ma poi fu fatto un indulto e la pena ridotta dal re Roberto.

(2) Op. cit. st. 268 e seg. osservo però che la disposizione della strofe

Le genti d' Aquila, fatta battaglia e rotti i reatini gridarono: alla terra alla terra, ed arditamente cominciarono a dare la scalata alle mura, onde, impauriti i cittadini, mandarono a pregarli di non ardere e tribolare la città. Risposero i vincitori: se volete campare le persone e la terra, fate quello, che comanda l' Aquila; ed i vinti dissero, che l' avrebbero fatto. Gli aquilani posero per patto, che la città dovesse darsi al re Roberto e rendere la campana (1). I reatini, stretti dalla necessità, s' acconciarono a questo partito meno rovinoso, ed allora entrarono nella città i cavalieri abruzzesi, e corsero la terra gridando: viva il Re e l' Aquila. Ma non fecero danno, ritolsero la campana e la posero sopra un carro coperto d' un drappo di scarlatto, ed ornato dell' insegna della città: i buoi, che lo traevano, e le guardie erano coperti di robe dello stesso colore: sul carro sedeva messer Nicola de Roy in modo trionfale, ed allegre venivano intorno le schiere vittoriose. Poi che in trionfo giunsero all' Aquila, baroni e cavalieri levarono la campana al sommo della torre ed inalberarono le bandiere dei quarti col gonfalone del Re; e si fecero innanzi anche i sulmonesi con l' insegna loro per levarla in alto con le altre, ma si ebbero danno, perchè gli aquilani la strapparono loro di mano, la lacerarono e percussero coloro, che la portavano, e li ferirono sconciamente. « Ben se lo guadagnarono » dice il cronista aquilano. I sulmonesi

nel testo è confusa in modo da trarre facilmente in errore. Esse vanno ordinate così, 268, 273 a 279, 269 a 272, 280 e seg.

(1) « volime che vui ve date ad nostro Re Roberto, et al suo comando stete; Et la nostra campana ad l' Aquila rendete. Che la tolseste ad noi, più non la tenerete » st. 576.

Gli Aquilani diedero alla campana il nome di *Reatinella* per dispetto della città.

« Quando presemmo Riete et tolliemo Reatinella
Che ipsi la chiamavano in Riete l' Aquilella .. » st. 269



partirono quieti e crucciati, come gente vituperata e si richiamarono al Re. E questi domandò: perchè avvenne? come vi crucciaste? chi cominciò? e il capitano vostro rimase come un fellone? ditemi appunto come andò il fatto. Dopo che prendemmo Rieti, risposero i sulmonesi, noi volevamo inalberare la bandiera nostra con quelle degli aquilani sulla torre, ed avemmo male, perchè essi la lacerarono, ci percossero, ferirono e cacciarono con onta e vitupero. E il Re: come avete sofferto ciò? quanti andaste all'impresa di Rieti? Signore, risposero i sulmonesi, noi eravamo sei centinaia, essi trentamila. Che Dio vi perdoni, o sulmonesi! esclamò il Re, non vedete, che l'onore della spedizione è degli Aquilani? che avevate a far voi? Ora io comando, che in pena di mille once d'oro voi dobbiate andar ad oste all'Aquila, assediandola, e fare la vendetta in ispazio di un mese. Ed i baroni presenti dicevano: bene ha detto il Re; ma i sulmonesi impauriti supplicarono, che l'ordine non fosse posto in iscritto, e si partirono scornati.

Da questo racconto si rileva, che il cronista di quella spedizione guardò solo la sua forte patria, alla quale procurò dare tutto l'onore dell'impresa: nessuno poi darà certamente importanza storica allo scherzevole dialogo tra Roberto e sulmonesi. La spedizione aveva avuto ben altre ragioni. La città di Rieti era, fra quelle soggette alla signoria della chiesa, una delle più travagliate dalle fazioni, e, come avveniva in quei tempi, onde avesse pace, concesse per dieci anni il reggimento del comune a Carlo duca di Calabria, figliuolo del re Roberto. Il duca aveva commesso a Guglielmo d'Eboli, capitano generale di Abruzzo, la riforma dello stato della città, e mentre questi s'adoperava a riordinarla ed a provvedere alla pace, avvennero nuovi tumulti, onde, come pare, tornò in mano dei ghibellini, e il capitano d'Abruzzo dovette partirsi con vergogna. Per fare

vendetta dello scorno, il Duca ordinò la spedizione degli abruzzesi. Quello, che seguì, è raccontato semplicemente da Giovanni Villani: « Nel detto anno 1320 del mese di agosto (1) i guelfi della città di Rieti con aiuto di quelli dell' Aquila, e di Cittaducale, e gente del re Roberto cacciarono per forza i Ghibellini di Rieti, e nella città combattendo ne uccisero più di 500, e molti annegarono nel fiume, il quale corse di sangue. E poi appresso quattro mesi essendo i detti Guelfi di Rieti al castello di Arione nel contado di Spuleto, i Ghibellini di Rieti con l' aiuto, e forza di Sciarra Colonna per forza rientrarono in Rieti, e cacciarono i guelfi, che non erano nell' oste » (2).

Or non so per qual subito mutamento, forse perchè nell' Italia di mezzo gli avvenimenti erano favorevoli ai guelfi, i ghibellini di Rieti cercavano salvezza, e nel mese di settembre 1321 due frati minori, Paoluccio guardiano del convento di quella città, e frate Nicola, vennero in Napoli e presentarono al duca di Calabria lettere di Jacobo Sciarra Colonna capitano, di Pietro de Luco potestà e gonfaloniero di giustizia, dei priori delle arti, del consiglio, del comune di Rieti. Che dicessero quelle lettere non ci è noto; ma il Duca rispose loro il dì 7 settembre, che egli per la riverenza del pontefice, e per la fedeltà, che i reatini avevano sempre serbata ai Re di Napoli, vedeva con dispiacere la discordia, che aveva agitata la città, e s' era adoperato a quietare gli odii di parte, poichè essa per dieci anni gli aveva confidato il reggimento.

Ricordava le riforme tentate da Guglielmo d' Eboli, capitano generale di Abruzzo, interrotte da nuovi rumori: non crediate, aggiungeva egli, che noi, che abbiamo nelle provincie del regno

(1) Il cronista aquilano scrive: « Ad nove di de giugno havemmo questa novella. Quando presemmo Rieti..... » st. 269.

(2) G. VILLANI. Lib. IX c. CXXIII.

il loco del padre nostro, Re di Sicilia, ed a tutto potere ci adoperiamo pel bene dei popoli, agognamo al governo di Rieti per accrescere la signoria nostra; ma per servizio di Dio e per fare cosa grata al Pontefice. Nè ci conviene di assumere il reggimento, salvo per isradicare gli odii di parte, e ridare la pace alla città, poichè dalle fazioni è impoverita e disertata. Vi esortiamo dunque a rinsavire, a mettere da parte gli odii, e procurate di rassegnarci il reggimento della città. Noi nomineremo tali rettori, che sarete contenti in modo da fare cosa grata al pontefice, ed a noi onore. Rispondete, e fateci sapere qual consiglio avete preso (1). Sul principio del 1322 la città spedì al duca di Calabria Giovanni de Grimaldis, professore di diritto civile, Letterio di ser Gentile, e Pietruccio di Bonaventura con lettere di credenza; ed il 10 gennaio in presenza del Duca, di frate Raimondo, vescovo di Chieti, cancelliere di lui, di Bartolomeo de Capua logoteta e protonotario del regno, e dei messi reatini furono fatti questi capitoli.

Il duca riceve in grazia i reatini, e perdona le colpe commesse contro di lui, del Papa e della chiesa: consente, che per sei mesi possono eleggere un potestà devoto alla chiesa, salvo il beneplacito del Pontefice, e di presente sia deputato a questo ufficio Francesco de Maneriò: per mezzo dei sindaci, a ciò specialmente deputati, la città di Rieti prometterà di non offendere più il Re ed il Pontefice con parole e con fatti: il Duca scriverà a Guglielmo d'Eboli di non fare novità contro i beni e le persone dei reatini. La città manderà una solenne ambasceria per chiedere umilmente in ginocchio, a capo denudato, perdono al Duca sedente « in aula sua pro tribunali »: manderà altri a Guglielmo d'Eboli, onde chieggano perdono a capo scoperto, non

(1) Arch. di stato in Nap. Reg. Carolus III. 1319 A. n. 221 fol. 224 e 225.

denudato; nominerà uomini acconci per compiere tutte queste cose. Infine i reatini accoglieranno nella città i fuorusciti, e restituiranno loro beni ed onori. Furono testimoni frate Matteo, arcivescovo di Sorrento, Bertrando del Balzo signore d' Andria e Montescaglioso, Glisavio de Sabrano conte d' Ariano, Giovanni Grillo di Salerno, professore di diritto civile e locotenente del protonotario, Aldemario Romano di Scalea vice ammirato, e mastro Alessandro di Boyano, segretario e familiare del duca (1).

A questi patti però si richiedeva l'assenso del comune, ed alla primavera tornarono in Napoli alcuni ambasciatori reatini, ma senza l'approvazione dei capitoli, onde si partirono, e la cosa restò imperfetta.

Non so che sia seguito, poi che mancano i documenti; forse i reatini restarono nella fede del Duca, perchè in questo anno 1322 le cose dei ghibellini andavano a male nell'Italia di mezzo; i perugini assediaron e presero Assisi, ribellata alla Chiesa, i guelfi di Fano cacciarono la parte avversa, Guido di Montefeltro, uno dei capi più potenti dei ghibellini, oppresso da nemici raunati come per una crociata, fu crudamente ucciso, Urbino ed Osimo tornarono alla Chiesa, e Recanati ne seguì l'esempio (2). Di poi trovo nei documenti abruzzesi, il nome di Rieti solo, perchè i fuorusciti sulmonesi vi stettero a confine sino alla morte di re Roberto, quando Giovanna concesse loro il ritorno alla patria (3).

(1) Ivi.

(2) F. VILLANI, lib. IX, cap. CXXXVIII e seg. ANGELOTTI, *Descriptio urbis Reatae* (BURMANN, *Thesaurus Ant. Hist. It.* T. VIII pars III) non parla di questo fatto: non ho potuto vedere SPERANDIO: *Sabina sacra e profana*, nè MORONI: *commentarius de Ecclesia et Episcopis Reatinis* e GALETTI *Memorie di tre antiche chiese di Rieti*.

(3) FARAGLIA *Cod. Dip. Sulm.*

IL BILANCIO MUNICIPALE DEL 1614
E GLI ANTICHI STATUTI
DEL REGGIMENTO DELLA CITTÀ DI SULMONA

PER LE NOZZE
DELLA BUONA E CARA SORELLA MIA
BETTINA
COL MARCHESE
EMMANUELE TRASMONDI

1879



Nell'anno 1606 la città di Sulmona « havea debiti di capitali de censi di ducati 41 mila, di decorsi di ducati 8 mila e più. Fece partito che si estinguessero ducati 7 mila di decorsi, e ducati 33 mila di capitali dalli partitarii, et a quelli lei corrispedesse annui ducati 5 mila per anni quattordici e vi fù il regio assenso » (1). Per essere molto aggravata di pesi e di altri debiti infino al 1614, dice la relazione, da cui tolgo queste notizie « Delli ducati 33 mila gli partitarij ne hanno estinti ducati 11 mila, altri ducati 5 mila s'ha reaggregati à suo carico la Città per non havere corrisposto; et gli altri ducati 17 mila s'hanno anco da estinguere » (2).

Bisognava studiare nuovi espedienti per rimediare al male ed ai debiti sempre crescenti. In un'altra relazione a tale proposito « Se dice, che il male di detta Città e di debiti di ducati 61 mila, cioè di ducati 22 di residui, e di ducati 39 mila di capitali de censi.

Le facultà de cittadini possono ascendere al più a ducati

(1) Archivio di Stato di Napoli — Sezione Interno — Stati discussi del Reggente Tappia, vol. 47 — Abruzzo Citra — lettera S. T. num. dello stato 94. fol. 28.

(2) Ivi.

500 mila. Li debiti del pubblico assorberiano l'ottava parte.

Di più vi sono gli altri pesi annui per lo pubblico, cioè de fiscali e di occorrenze della Città.

Vi sono i pesi de debiti, che hanno i particolari.

Vi sono di più li pesi de uitto, e uestito et occorrenze domestiche de particolari. Si che è difficilissimo al presente dar rimedio » (1).

Cinque, s'aggiunge, erano le cause del male: « la copia dei presidij: la discordia dei cittadini, per la quale non s'è dato il remedio conveniente in tempo oportuno: » i sindaci pro tempore non erano stati diligenti nelle esazioni: gli stessi sindaci a loro volere avevano speso per bisogni non urgenti molto denaro: non s'era provveduto a studiare i modi opportuni a togliere i debiti (2).

Ho stimato non inutile ricordare queste cose nei tempi presenti per ammaestramento di quella buona, ricca e fiorente città. I rimedii proposti al male erano disperati.

« Primo capo, che s'imponghino carlini 15 a fuoco e cinque grana per salma di vino; e mezzo per cento. Che se vendano le panatterie, pizzicherie, e facultà di vendere solo a minuto, *cum jure prohibendi*.

2. Capo che si riparti il debito *per aes et libram*, ovvero si imponghino dui per cento.

3. capo. Che si compisca l'essattione principiata di uno per cento et di grana 5 per salma di vino.

Che se imponghi al presente un carlino per salma de vino, et un carlino per salma di grano *etiam extra territorium* alli cittadini.

(1) Ivi fol. 31.

(2) Ivi.

Che se venda la facultà de vendere pane, et infondicar grani,
cum jure prohibendi.

Che se venda la facultà di vendere ogli, orgio a minuto,
et salami di pesci *cum jure prohibendo* (sic) anco i tavernari in
quanto all' orgio.

Che se venda la facultà di vendere sola di mercantie a
minuto *cum jure prohibendi*.

Che se venda la facultà di far hostarie *cum jure prohibendi*.

Che se imponghi la trentina alle porte » (1).

Del resto, perchè tutto questo disordine avveniva, come s' è
detto, per le gare dei partiti e le elezioni degli ufficiali del reg-
gimento non si facevano, come gli statuti comandavano, fu ordi-
nata la stretta osservanza dei capitoli municipali del 1574.

In questo anno il Sacro Regio Consiglio per una causa, che
s'agitava a cagione del reggimento di Sulmona, aveva provveduto,
che in questa città dovessero farsi le elezioni secondo i capitoli
approvati per Cosenza nel 1565 con quelle modificazioni, che erano
richieste e repute opportune. Ed è un importante documento per
la storia dei municipi dell' Italia meridionale, imperocchè questi
da prima si reggevano con costituzioni proprie, e dipoi, special-
mente dai tempi dei re aragonesi (2), incominciò il governo a
mettervi le mani, onde molti degli antichi privilegi furono perduti.

Andando una mia sorella carissima sposa di un giovane
egregio nella città di Sulmona, alla quale inoltre molti vincoli
di antiche amicizie mi legano, ho reputato opportuno a memoria
del fausto avvenimento della mia famiglia pubblicare due docu-
menti, cioè, il bilancio del municipio per l'anno 1614 e gli
antichi statuti del reggimento.

(1) Ivi fol. 31. t.

(2) V. Cod. Aragonese. V. 3. Napoli 1874. FARAGLIA. *Il Comune* etc.

BILANCIO

D'INTROITO ET EXITO DELLA CITTÀ DI SULMONA, DI TUTTE
L'INTRATE AFFITTATE NELL'ANNO 1614 VIDELICET.

Imprimis la gabella della macina a cavalli nove per rotolo affittata a Giuseppe de Lettis etiam con regio assenso	D.	6386 —
La gabella della carne et pesce et salumi et altre a tre tornesi per rotolo affittata a Gio. Bat. Magagneno con regio assenso	D.	1760 —
La baliva feudale affittata a Giuseppe de Abbatis	D.	864 —
La mastrodattia de ditta Baliva affittata a Notar Andrea Carnessale	D.	82 —
La Chianca da tagliar Carne della da Capo a Domenico di Carlo	D.	16 —
La Chianca da piedi affittata ad Ascanio Paolino	D.	25 —
Lo Jus di tagliar Carne in pie di Piazza a Ber- nardino puccio	D.	21 —
Li danni della campagna affittati a Cesare petrillo	D.	160 —
L'acqua per rigare le campagne affittata a fran- cesco Villano	D.	190 —
le doi Botteghe una a Giovanni molinaro docati dodici l'altra a Gio. bat. Paolino docati otto	D.	20 —
Un annuo cenzo con francesco Ciccarone di capi- tale di docati cento trentatre et un terzo annui	D.	11—10 1/2
Un annuo Cenzo dell' istessa summa con il con- dam Gio. batt. Carapace	D.	11—10 1/2
La bonatenenza di Pacentro	D.	80 —
La bonatenenza d'introdacqua sta litigiosa	D.	25 —
La montagna de Cerrito non si è trovata ad affittare et affittandosi se ne potria percepere	D.	20 —

NOTA D' EXITO

Imprimis si paga alla regia Corte per fiscali annui D. 5142 — 1

Si deve all' Hospitale della S.^{ma} Annuntiata ducati mille et doicento de capitale presi a Cenzo l' anno 1574 senza regio assenso con obbligo particolare nomine D.^r Casparro Veraldo, Scipione de Meis Heronimo di mastro Bernardino Dionisio Capograsso, francesco liberati, Gio. batt. ray.^{dis} (Raynaldis?) et amore d' Amore D. 84 —

A Detto hospitale per il Capitale di docati tre mila ricomprati dall' herede di Goglielmo del Riccio et non si sa per esser cosa antica chi siano li obbligati. D. 210 —

A detto hospitale et l' ecclesia di Santo Panfilo per il capitale di ducati cinquecento senza regio assenso obbligati particolare nomine D.^r Pompeo Mezzara, Cesare Coruo, Quintiliano Mattheis, Giulio Trasmondi, Marino de letterio, Giovanni d' Ogni bene, Donato Ciofano et francesco Ognibene D. 35 —

Si deve alli heredi di heronimo Colantonio per il capitale di docati doi mila presi a Cenzo con obbligo particolare nomine Giulio de Capiti, Antonio Frosinetto, Amico Baldass.^o, Melchiorre Monte et Scipione de Pascalis annui D. 140 —

Si deve a Camillo et fratelli Sanità per il capitale di ducati mille et cinquecento presi a Cenzo senza regio assenso con l' obbligo particolare a 16 dicembre 1597 nomine Quintiliano de Mattheis, heronimo Sanità, Cesare Sanità, Gio. Jacovo francalancia, N.^r heronimo de francesco et Vincenzo ray.^{dis} et detto capitale fu assegnato ad estinguere ad Oratio

Mezzara et computato nel partito fatto con loro ad estinguere ducati quarantamila dal primo settembre 1606 et poi raggregato alla Città con regio assenso nel anno 1609. D. 105 —

Si deve alli heredi di Ascanio Sanità per Antrea Altano ducati mille et cinquecento di capitale presi a cenzo con l'obbligo particolare nomine Antonio Quatraro Pompeo Mezzara, Attilio Sanità, Marcantonio Liberati, Cesare Capograsso, Gio. Batt. Rotolo et Giulio Todisco et furono in tutto docati doi mila presi a ultimo ottobre 1602 senza regio assenso et assignati nel retroscritto partito et ragregatone li sopraditti docati mille et cinquecento con regio assenso che li altri dicti ducati cinquecento furono estinti da detti particolari. D. 105 —

Et più si deve a Rita d'alexandro et Ortensio et fratelli per il capitale di docati doi mila presi a cenzo senza regio assenso con obligo de particolari nomine Quintiliano de Mattheis, Gioseppe de Capiti, heronimo di lodovico Sanità, Luca Vecchi, et Oratio de lettis a 17 ottobre 1601 quale capitale fu assegnato nel partito come di sopra et raggregato con regio assenso a 14 gennaio 1612 D. 140 —

Si deve ad Angela Grilli et figli docati cinque mila di capitale presi a cenzo con regio assenso et obligo particolare nomine Attilio Sanità et fabritio Scala et si pagorno per fiscali regij. D. 350 —

Si paga al signore Patrone nostro per l'hadoha della Salina annui D. 64,1,19

Per Provisione del Governatore docati 204 et del Giodice sessanta. D. 264 —

Al mastro datti per solita provisione pel nota-		
mento de proventi et carta	D.	39 —
per pisone delle Carcere delle donne	D.	5 —
per prouisione del aduocato nella Città	D.	18 —
per prouisione del procuratore nella Città	D.	12 —
per prouisione del Cancelliero.	D.	18 —
per prouisione del rationale	D.	18 —
per prouisione del Cassiero.	D.	18 —
per salario del Trombetta	D.	30 —
per salario del balio	D.	12 —
per prouisione de doi aduocati in Napoli	D.	60 —
per prouisione del procuratore in Napoli	D.	24 —
per prouisione del sollecitatore in Napoli.	D.	72 —
A quelli tencono accordati l'orologij	D.	4,2,10
A Doi predicatori	D.	80 —
A Doi capi de Jura	D.	6 —
Per le scarpe de Nuntij.	D.	3,3, —

Si deue ad Oratio Mezzara et Compagni docati cinque mila annui per spatio d'anni quattordecim dall'anno 1606 per tutto l'anno 1620 per il partito fatto con loro et assegnatoli ad estinguere docati quarantamila a lor Carico, cio è docati trenta doi mila novecento cinquantacinque di capitali censuali et ducati sette mila et cinquanta di 3.^e decorse con tutte le 3.^e decurrende per tutto detto anno 1620 con regio assenso

regio assenso	D.	5000 —
Si spende in diuerse partite extra ordinarie	D.	1000 —

13059,3,9

RESIDUI CHE DEUE DETTA UNIVERSITÀ

Al hospitale della Santa Casa della Annuntiata per il capitale delli docati tremila per tutto aprile 1615	D.	3629,2,5
Item al detto hospitale per 3. ^e decorse delli docati mille et doicento per tutto aprile idem.	D.	1392 —
Item alla ecclesia di Santo Panfilo per 3. ^e per li 4 di maggio 1615 per il capitale delli docati 500	D.	259 —
Alli heredi di heronimo Colantonio per 3. ^e delli doi mila docati per li 27 febraro.	D.	520 —
A Camillo Sanità per 3. ^e delli docati mille et cinquecento per tutto aprile 1615	D.	175 —
Ad Antrea altano per 3. ^e delli docati mille et cinquecento per tutto aprile 1615	D.	338 —
A uito d' Alexandro per 3. ^e delli docati doi millia per tutto aprile 1615	D.	363 —
Ad Angela Grilli per 3. ^e ut supra delli docati cinque mila per li 13 aprile del presente anno	D.	2600 —
Ad Attilio Sanità e fabritio Scala ducati tremila et cinquecento per altrettanti che li sopraditti pigliorno a cenzo nomine proprio li quali gatarono in beneficio di detta Università in che stà significata di detta summa stanno in deposito in potere di Claudio de meis per la vendita di una montagna ad instantia de li sopradetti docati mille talche Resteria a dare detta Università docati doimilia et cinquecento	D.	2500 —
Ad Oratio Mezzara et compagni partitarij ut supra per tutto agosto 1615 docati quattordici millia ottocento ottanta doi tari doi grana sette.	D.	14882,2,7

A bartolomeo honofrillo docati cento per altrettanti per essi pagati in nome dell' Università alla regia Corte D 100 —

Item all' herede di Vincenzo Coruo per detta causa D. 100 —

Item a Gioseppe de pascalis docati trecento il quale pago per detta città ut supra nelli quali e stata condepnata a pagare con linteresse che importano docati centocinquantacinque che in tutto sono docati quattrocento cinquantacinque. D. 455 —

Di modo che detta Università deve dare de residuo Ducati uintisette mila trecento et tredici tari quattro et grana dodeci D. 27313,4,12

Noi Aniballe Coruo et Gio. bat. d' Amore et Gio. batt. froscinetta sindici di questa città di Sulmona dichiaramo con giuramento non tenere altro introito ne esito del retroscritto et per essere la uerità lo firmamo de nostre mani et sigillato con il solito sigillo in Sulmona li 2 maggio 1615 — Aniballe de Coruis sindaco — Gio. Bat. d' Amore sindaco — Gio. Bat. froscinetta sindaco — Tommaso Colombini Rationale. (V' è il suggello) (1).

STATUTO DEL REGGIMENTO MUNICIPALE

DELLE CITTÀ DI COSENZA E SULMONA

DE MANDATO REGIO

Ex provisione facta per Sacrum Regium Consilium regiis portis et alijs quarumvis Curiarum servientibus significatur insolidum qualiter in elettione facienda regiminis Civitatis Sulmonis fuit

(1) Archivio di Stato loc. cit. fol. 9 a 11 t.º

per Magnificum U. I. D. Ginnesium de Cauiedis Commissarium destinatum per Illustrissimum et R. D. locumtenentem generalem provisum in modum qui sequitur. Et visto per noi tutte le predette variationi di eligere li officiali et imperfettioni, per euitare tutti l'inconuenienti in modo di conserto a farsi detta Elezione a Talchè si faccia come conuiene al beneficio di detta Università si è ordinato che detta Città di Sulmone in fare la elezione et creare de officiali di detta Università sigouernino, secundo si gouernino in la Città di Cosenza, Conforme alli Capitoli di detta Città di Cosenza ad noi dati, osseruando però lo costume et stile antiquo di detta Città di Sulmone in eliggere il numero delli officiali.

1. Item perchè secondo appare per lista a noi data per li sindaci et eletti di detta Città a dimostrare il numero delle Casate che sono in detta Città tanto delli Nobili, quanto delli honorati del popolo che non sono dioti, ne fanno arte et auco delli artesciani; Per che per la detta lista costa che le Casate delli Nobili sono quarantadue in le quale Casate sono cento, et quattro Case separiti doue sono piu persone, et in le Case delli honorati del Popolo quali non fanno arti, si trouano sessanta cinque Casati in loquale numero si trouano noquantuno Case separate doue sono piu personi, quali case tanto delli nobili quanto delli honorati del Popolo non arteggiani fanno lo numero di cento novauta citadini quali conforme alli Capitoli di Cosenza hanno defar l'elezione etra detti Casati si potrando trouare tante persone, che basteno a far detta elettioni.

2. Si ordina et comanda che li officiali presenti vacano per tre anni atteso che in ogni elezione si eligono dece noue Nobili et quindecim honorati del Popolo.

3. Item perche molte Casati delli artesciani per lo tempo passato et al presente sono stati connumerati, et posti nel numero

delli homini del Consiglio et della gionta, et delli sindici et altri officij et per li Capituli di Cosenza si ordina che le famiglie quali sono solite godere la dignità delli offitij della Città eligano uno per famiglia, et per l'altro Capitolo se ordina che non se admittano artisciani pro ut juris etiam est, pertanto si haue ordinato che le predette famiglie de artesciani non se admittano in detta elettione de offitij, poichè l'altre famiglie delli honorati del Popolo insieme con le Casati de nobili sono sufficiente numero et personi delle quali si ponno eligere li officiali di detta Città, et vacare per tre anni.

4. Et per li notari di detta Città pretendono douer esserno posti innumerati tra le Casati delli nobili; per esserno notari et homini atti sufficienti al governo et alcuni stare in possessione de nobiltà per li offitij c'hanno esercitati di nobiltà, loperchè in detta lista presentata per li sindici et deputati, sono posti, et numerati tra li honorati del popolo, ut Juris est. dello quale se agrauano, se rimette alla determinatione de V. S. Ill.ma et R.ma.

5. Item perche per la Capitulatione de Cosenza, che in fare detto Consiglio si troua presente uno delli Auditori, attento che in detta Città di Sulmone, non risiede la regia Audientia comi in la Città di Cosenza, sihaue ordinato che al fare di detta elettione deli officiali di detta Città interuenga il Gouvernatore di quella per leuare di spesa detta Università in far uenire un' Auditore dalla Audientia quale sta distanti da Sulmone vent' otto miglia. (1)

6. Seguitur Capitulatio seu Regimen Civitatis Cusentiae videlicet Philippus Dei gratia ecc. Illri et Mag. Viri ecc. Hauimo riceuto una lettera vostra con alcuni Capitoli dati per questa

(1) Sulmona faceva parte della provincia di Abruzzo citra, e la Regia Udienza risedeva in Chieti.

Città di Cosenza; et informati per questa Regia Audentia sopra il modo del Crear li officiali per il gouerno et reggimento di detta Città del Tenor seguente videlicet.

7. Primieramente si debbiano scriuere in un libro grande tutti le famiglie delli Nobili ch' al presente godeno La Nobiltà et quelli ch' in detto libro sono scritti possano dar la voce et riceuerla, et non altro, et in detto numero non sia ad messo nessun' altro più per l'auenire eccetto con consenso de tutti due le parte, chi sono scritti in detto libro, dimodo che, se più della 3.^a parte discrepasse, non ce possa essere ad messo ancora che fosse numerato o fatto Cittadino (1).

8. Appresso serà necessario, che tutte le famiglie che sono soliti godere la dignità, et offitij della Città insin' hoggi, dette famiglie, et ciascuna di esse, alli 25 del mese di aprile si debbiano congregare tra lloro et eligere uno di detta famiglia d'età de 25 anni in sù. et che a detta famiglia et homini d'essa parerà più idoneo, et sufficiente a potere gouernari concorrendo la maggior parte delle uoci delli homini di detta famiglia, quello debbia interuenire per quell' anno, nel dì primo di maggio all' elettione, et nova Creatione delli officiali cossi come nelli subsequenti Capitoli si contiene, Et in caso che li homini di detta famiglia concorressero inequal numero de voci, ad eliggere due persone di detta famiglia per detta Elettione. In tal caso li predetti doi nominati si debbiano cauare in una bussola a sorte, et quello che uscirà da detta bussola resti ad interuenire a detto gouerno.

9. Appresso dette famiglie nel primo di maggio, uno per famiglia si debbia congregare nel seggio della Città con interuento de uno delli magnifici Auditori, et congregate tutte le

(1) Gfr. FRANCESCO CAPECELATRO *Diario delle cose avvenute nel reame di Napoli negli anni 1647-1650* P. III. p. 174.

persone, scriuerle, et scritteose pigliano tante ballotte, quanto serando persone dovi ne siano tre indorate et sei d'argento, et si mettano in una cassetta, et Ciascuno delli Congregati si debbia stare al suo luogo, et dipoi un figliolo con il Cancelliero della Città habbia d'andare a torno et dare a ciascuno la sua ballotta, et quella a chi toccherà quella indorata habbia potestà de nominare il mastro giurato et il sindaco: et quelle a quali toccherà quelle d'argento habbiano potestà di nominare li eletti; dipoi li tre che hauerando hauto le ballotte indorate eligano doi per homo, un'all'offitio de sindaco, et l'altro all'offitio de mastro giurato, di modo che quello Tale che nomina non sia della medesime famiglia ne anco parente in secundo grado, et li nominati siano in tutti sei, Tre per sindici et tre per mastro giurati, et che li sei a quali toccherà le ballotte d'argento habbiano da nominare Tre per homo nell'offitio delli eletti che in tutto siano al numero de deceotto del modo sopradetto che non sia della medesima famiglia, ne parente in secondo grado, et de più fatta detta mentioni si debbia dare il giuramento dall'offitiale che per servitio del nostro Signore Iddio di Sua Majesta et beneficio della Città ogn'uno debba dare il uoto suo senza rispetto di parentado, amicitia, odio ad eliggere persone atte, et idonee al gouernare per il sudetto servitio, et prima si debba nominare il mastro giurato, Apresso il sindaco et dipoi li eletti, nel modo sequenti, facciasi una cassetta spartita in due parti, in una la scritta del *si*, et l'altra del *no*, et stannosi ciascuno nel suo luoco il cancelliero debbia andare a torno con la cassetta, nella quale ogn'uno ponghi la ballotta, et quello che hauerà le due parte delle ballotti sia adnesso nell'offitio che si favella tanto di mastro giurato come de sindaco et eletti, et essendoci alcuni pari de ballotti si debbiano imboscicare et uscire a sorte, et occorrendo che non havesse le due

parte si debbiano si è sindaco o mastro giurato pigliar due de quelli che hauerando più voci, et imbussolarli et uscir a sorte et si e delli eletti, si debbiano imbossolare secondo la qualità che manca, come seria a dire manca uno eletto se ne debbiano pigliar dui de quelli che hanno più voci, ed imbossolarli et farli uscir a sorti, et mancandono dui se ne pigliano quattri, et cossi nelli altri che sempre siano le due parti di quelli che se imbossolano con conditione che tanto lo sindaco como lo mastro giurato che non habbia la 3.^a parte delle voci non possa essere imbossolato per uscire a sorte, et che nel medesimo modo si debbia fare del sindaco et eletti delli honorati Cittadini dummodo non siano persone artesciani et idioti che siano eletti. declarandosi che quando accorressi che alcuno delli nominati non auessi la 3.^a parte delle uoci chi al' hora si debbia innominar' altro ad fare che venghi ad hauere la 3.^a parte ut supra. Et anco quelli che hauerando da dare le ballotte habbiano da passare 25 anni et detti ballotti l' habbiano da dare secretamente, et con giurare in mano del magnifico Auditore, et in detto ballottare non ce siano admessi persone nati de in legitimo matrimonio, et similmente fatta l' elettione di essi, non habbiano ad administrari se primamente in la Matre Ecclesia ouero nel seggio non giurarà in mano dell' offitiale di ben gouernare per seruitio di Nostro Signore Iddio, di Sua Majestà et beneficio della Città, obseruare et fare obseruare tutti li Capitoli di detta Città, et dato il giuramento, et scritto nel libro donino principio al gouerno.

10. Appresso per togliere li odij, rispetti, et abusioni, a talchè li uoti siano liberi, si debbia fare Tanto nel Creare de assistenti, Sindici, Consultori, et qual si voglia altra cosa con le ballotte secreti, con la medesme Cassetta del si et del no, et quello che hauera da uscire nell' offitio ch' è proposto debbia hauere le due parti delle ballotti, et hauendole se imbossolano

doi di quelli che hauerà hauto più ballotte delli altri, et si cauino a sorte, come saria a dire si prepone un' assistente et in quello concorreno più persone si debiano imbossolare li dui che hanno pare o ppiù uoci, et se fossero più delli dui che hauessero pari uoci se imbossolano tutti et così nel restanti, pur ch'abbiano la 3.^a parte ad minus delle ballotte, et voci, com'è stato declarato de sopra nel quinto Capitolo.

11. Dipoi morendo il mastro giurato, Sindaco o eletto in quell' anno il regimento ordinario quanno serando tutti d' accordo li possano creare, et quanno non s' accordassero si debbia fare nel modo detto ut supra in parlamento generale.

12. Et di piu non si possa far parlamento nè decreto che uaglia, dove non siano almeno le due parti dell' elezioni ordinarie, et fandosi il decreto sia nullo, et il Cancelliero ha in pena de privatione scriuendolo, et che quelli che gouernano non possano essere absistenti, ne sindici, ne hauer altro offitio nella Città più di quello che ha, et in quello attendere pria si debbiano creare extra il regimento, et equalmente una la sorrogatione se debbia fare per la maggior parti del gouerno nel modo secreto detto di sopra dove concorrano le due parte delle ballotte, o almeno due balle più, et essendo pari si debbiano imbossolare, et uscir a sorte.

13. Di poi nel resto si debbiano observare tutti li Capituli della Città sopra tal negotio di gouerno, et che non possano essere adnesso in quell' offitio che have esercitato se non serando passati li tre anni, et anco le Colletti et impositioni si debbiano riscotere per li sindici et eletti per cedola con pena di pagare del lloro se non liquidano quelle partiti, che sono liquidabile et questo senza premio nè salario alcuno.

14. Et depiu il Mastro giurato sindaco et eletti finito l' anno debbiano stare ad sindacato de tutti li decreti doui concerne

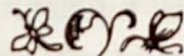
pagamenti, a tal che le robbe della Città siano bene administrati, et trouandosi mal speso debbiano pagare del loro, al qual sindacato, oltre li sindici creati dal regimento, ce habbia da interuenire il mco. Auocato fiscale della prouintia de Calabria, o altro officiale regio, et finalmente il regimento habbia da liquidare tutto il tempo che administrerà circa il debito della regia Corti et non lasciare impedimento a quelli che uengono appresso et non possano uendere gabelle per l' anno da uenire, ma solamente le gabelle dell' anno loro, et occorrendo necessità si debbiano uendere per parlamento generale.

15. Et visto per noi il tenore delli preinserti Capitoli una con la lectera che n' aueti scritta, parendoci che detti Capitoli sono tutti necessarij et concernenti al futuro buon Governo di questa Città di Cosenza, ci è parso per le Causi predetti confirmare, si come per tenore della presente confermiamo tutti detti Capitoli, riserbato però il primo Capitolo il quale lo rimettemo ad quessa R. Audientia et ve dicimo che debbiate a quanto in esso si espone prouedere come meglio uiparerà conuenire di giustizia danno ordini in nome nostro che nelli restanti Capitoli si esegua quanto in essi si contiene, et che da qua avanti si faccia l' electioni delli officiali per lo gouerno et regimento della Città predetta nel modo et forma che per essi sta declarato et ordinato et cossì lo farete esequire inuiolabilmente, che tal è nostra uoluntà fanno (*facendo*) consignare copia autentica della presente nostra prouisione alli officiali del gouerno presente con ordine che si conservi con l' altre ordinationi della Città ad tale che sen habbia sempre notitia, et si possi osseruare quanto in essa si contiene. Datum Neapoli die 19 mensis septembris 1565. D. PARAFAN Vidit Villanus Regens Vidit Reuerterius Regens Vidit Patignus Regens lobera pro segretario Dirricitur regie Audientie Calabrie in privilegiorum 56 fol. 182. Que causa postmodum fuit per

prefatum Ill. et R.m D. Locumtenentem generalem commissa dicto sacro reg. consilio et pro idem (sic) mco U. I. D. Jacobo Anello de bottis regio consil. ad relationem cuius seruatis seruandis per idem Sac. R. Consilium fuit interpositum decretum tenoris sequentis videlicet — In Causa universitatis Civitatis Sulmonis super reginime ipsius die 5 mensis Julij 1574 Neapoli fatta relatione de predittis in sacro reg. Consilio per magnificum U. J. D. Jacobum Anellum de bottis reg. Consiliarium et cause Commissarium decreto ipsius sacri regij consilij prouisum est quod pro facienda eletionem regiminis Civitatis preditte Sulmunis servetur forma Tradita per mag. U. J. D. Ginnesium de Cauiedis Commissarium destinatum per Ill. et R.m D. locumtenentem generalem, verum pro esatione introytum et Jurium Civitatis preditte deputetur persona eligenda per regimen predittum et quod notarij eiusdem Civitatis circa eletionem preditti regiminis non connumerentur inter Nobiles hoc suum etc. A Cesarius secretarius quo decreto ut supra interposito et procuratori ditte Universitatis Civitatis Sulmonis intimato licet aduersus illud non nulli replicasset (sic), fuit tandem instatum pro oportuna procuratione et considerans idem sacrum Consilium quod parum prodesset decretum interponi nisi ipsorum debita subsequatur esegutio, et propterea uobis ut supra insolidum. dittum Sacrum Consilium committit et mandat quatenus receptis presentibus ad omnem requisitionem Illustrissimi Pincipis Sulmonis (1), et non nullorum particularium Ciuium ditte universitatis siue alterius eorum parte qui uestrum fuerit requisitus mandet Sindico et Elettis Universitatis et hominibus ditte Civitatis sulmonis ad penam unciarum auri centum fisco regio etc. quatenus visis presentibus dictum preiusertum decretum et omnia in eo contenta ad unguem ob-

(1) Orazio de la Noy.

servent et adimpleant observarique et adimpleri faciant per quos
debetur ipsius (sic) seriem continentiam et tenorem alias si
contrafecerint procedatur contra ipsos et ipsorum quemlibet ad
exactionem pene predictae et ad alia si et prout juris fuerit. Da-
tum Neapoli die X mensis Julij 1574. De curia presidente, Ja-
cobus Anellus de bottis Joannes Angelus de Civitella, si-
gilli locus. (2)



(2) Arch. di Stato loc. cit. fol. 24 a 28.

MEMORIE STORICHE DI ORSOGNA



Orsogna (1) è di origine medioevale, e chi si contenta del suono del vocabolo, potrà agevolmente avere anche ragione del nome. Le origini però sono ignote.

Coloro, che hanno descritta la regione frentana, quando vengono a parlare di Orsogna e del suo contado, volendo dire alcuna cosa dei tempi remoti, discorrono volentieri del castello di Sette, dove già nel 1041 era un' arimannia di Landolfo, figliuol di Trasmondo, conte teatino, e che poi è spesso nominato ai tempi della conquista normanna per essere stato una delle ultime rocche degli ultimi longobardi (2).

Non trovo Orsogna manco nell' elenco dei baroni del regno.

Vi ha però fra i baroni abruzzesi, ai quali Federigo II affidò i prigionieri lombardi, un signore di Orsogna (3).

(1) Quando pel terremoto del 1881 Orsogna ebbe molto danno, gli abruzzesi, che dimoravano in Napoli, si riunirono per raccogliere denaro e studiare altri modi per soccorrere i cittadini di quella terra tribolata. Fra gli altri espedienti fu proposto quello di pubblicare un volume di memorie istoriche abruzzesi illustrato da artisti nostri. A me fu dato l'incarico di ricercare notizie della terra di Orsogna, e feci il dovere. Il volume però non fu pubblicato, ed io do alle stampe ora le memorie che raccolsi allora.

(2) ROMANELLI. *Scoverte frentane*. Vol. I c. 1 § IX.

G. DEL RE. *Descrizione fisica economica politica dei reali domini di qua dal Faro*. Napoli 1835. II, 387.

(3) HUILLARD — BRÉHOLLES. V. par. 1. 610.

Nè dall'epoca angioina al secolo XIX esistono nel nostro Archivio di Stato importanti notizie di questa terra: i processi dei tribunali supremi del regno, quelli specialmente della Sommaria, i quali sogliono darci tanta ricchezza di fatti e documenti, nulla ci offrono questa volta, o solo cose di poco interesse (1).

D'altra parte non sono a stampa neanche libri e memorie speciali d'Orsogna, salvo alcuni ragionamenti o alligazioni per un piato, che nel secolo passato ebbe con l'università di Guardiagrele pei confini delle sue terre (2). In somma le notizie, che trovo, non compensano manco la fatica delle lunghe ricerche di un archivista; tuttavolta sono sufficienti a comporre uno studio storico di occasione fatto solo a cagione d'illustrare una terra, alla quale una recente sventura ha dato una celebrità funesta.

Poichè la carità

Mi strinse, raunai le fronde sparte.

II

Orsogna ha avuto una lunga serie di baroni.

Nel 1270 i fratelli Tommaso e Rainaldo del Vasto la possedevano con Càsoli ed i casali di Vasto superiore ed inferiore, anzi per regio diploma del 23 gennaio di quell'anno essi ebbero licenza di dividere fra loro questi feudi (3). Nel 1279 Orsogna

(1) Ho domandato notizie di Orsogna a Chieti, e mi si assicura che in quell'Archivio provinciale nulla si rinvenga per questa terra.

(2) MINIERI RICCIO — *Biblioteca storico topografica degli Abruzzi* N. 661 a 665.

Dal PANSA sono notate due memorie poco importanti.

(3) *Archivio di Stato di Napoli*. Registro Angioino 1270. C. n.º 9. fol. 213.

era feudò di Rainaldo e Maggio del Vasto (1); con Vasto superiore ed inferiore nel 1289 costituiva una signoria che Filippo di Fiandra aveva in comunanza con Tommaso del Vasto (2).

Lapo Turdo era barone di Orsogna e Tutoli nel 1301.

Trovavasi egli in Sicilia a quel tempo per servizio del re col duca di Calabria, ed i vassalli, avvalendosi della lontananza di lui, si rifiutarono di pagare le rendite baronali.

Fu riferita la cosa al re Carlo II. che con lettera regia del 29 ottobre 1301 ordinò al giustiziero d'Abruzzo d'usar ogni modo onde essi soddisfacessero il loro debito (3). Trovo di poi signori di Orsogna Filippo Turdo (4); Giovanni Caldora (5); Tommaso d'Ortona (6).

Non so se questi sia stato un antenato di quel Francesco de Riccardis d'Ortona, il quale fu uomo potente e ragguardevole dei tempi di Giovanna II, imparentò con Ludovico Meliorati (7), e possedeva le terre di Orsogna, Tuliano, Càsoli, e la Fara. Certa cosa è, che Braccio di Montone essendo governatore di Abruzzo con apparenze amichevoli occupò queste castella, le quali, quando dipoi egli volse le armi contro la regina, vennero

(1) Ivi Reg. 1278. 1279. H. n.º 33 fol. 31.

(2) Ivi Arca mazzo 25 n.º 16. — DE LELLIS, *Notamenti*, vol. 1. pag. 262. Queste notizie mi furono date dal Com. C. MINIERI RICCIO vivo ancora.

(3) Ivi Reg. 1302. E. n.º 125. fol. 183.

(4) Ivi Reg. 1314. B. fol. 23 t.

La notizia che Filippo Turdo fu barone di Orsogna e S. Donato è tolta dal repertorio del SICOLA; il Reg. corrispondente però non esiste nell'Archivio di Stato.

(5) Reg. 1327. 1328 C. fol. 103. Questo Reg. non esiste nell'Archivio di Stato — DE LELLIS MSS. cit. vol. 3 p. 812.

Il Caldora era barone di Orsogna e Frisone — Arca A. Mazzo 19 n.º 2. — DE LELLIS MSS. cit. vol. 1 pag. 46.

(6) Reg. 1343. D. n. 331 fol. 85.

(7) Traggo questa notizia da una pergamena conservata in casa dei signori Capograsso di Sulmona, nei quali si estinse la famiglia Meliorati.

in potere di Giovanni, Nicola, Pietro Giampaolo ed Orso Orsini. Poichè Braccio cadde nel glorioso assedio dell' Aquila, Bartolomeo de Riccardis figliuol di Francesco ricorse a Giovanna II sostenendo, che quelle terre e castella erano sue per eredità paterna; e la regina con lettera del 22 giugno 1425 ordinò al vicegerente d' Abruzzo d' informarsi dei fatti sommariamente, senza strepito di giudizio, e d' obbligare coloro, che le occupavano, a restituirle, se fosse risultato dalle inchieste, che veramente Francesco de Riccardis le aveva possedute (1).

Dipoi trovo Orsogna aggiunta al contado di Manoppello signoria di casa Orsina. Infatti Giovanni Orsini, in comunanza coi fratelli Cola ed Orso aveva posseduto Manoppello, Roccamontepiano, Fara filiorum Petri, Rapine, Penna di Piedimonte, Càsoli, Orsogna, Tuliano, Serra monacesca ed altre terre; e quando egli morì Giacomo Antonio figliuolo di lui nel 1453 fu investito di quel contado da Alfonso I d' Aragona. Ferrante I nel 1467 ne diede l' investitura a Napoleone, se bene il contado, come per lo innanzi, fosse sempre posseduto in comunanza dai fratelli Orsini. Questi però tra poco, essendosi mostrati avversi alla casa aragonese, furono per fellonia privati del loro stato, che fu devoluto alla regia corte (2).

Il re cattolico nel 1507 lo donò a Bartolomeo d' Alviano (3). Nello stesso anno volendo questi compensare i fedeli servigi resigli da Giovanni di Leone di Napoli, gli assegnò 300 ducati l' anno, e gli concesse castro Tuliano, la bagliva d' Orsogna, la bagliva ed il mulino di Càsoli. (4). Ma perchè eran tempi di

(1) Reg. 1423. A. n.º 376 fol. 32.

(2) *Archivio di Stato di Napoli Tomo I del reperitorio ai Quinternioni — Abruzzo*, fol. 100.

(3) Ivi. *R. Camera della Sommara*, pandetta antica. Vol. 352, processo 4294.

(4) *R. Cam. della Sommara*, pandetta antica vol. 442 processo 5124,

mala fede, nei quali più che l'onore potevano l'ambizione e la sete dell'oro, l'Alviano anch'egli per fellonia perdette il contado, che di nuovo tornò alla regia corte.

In quel tempo Fabrizio Colonna, in guiderdone dei servigi prestati nella conquista del regno, aveva avuto da Ferdinando il cattolico l'assegnamento di sei mila ducati l'anno sui fiscali. Di questo egli era mal contento, perchè preferiva possedere terre con vassalli, se bene rendessero meno di quell'assegnamento, Perciò volentieri in cambio dei sei mila ducati accettò il contado di Manopello, che non rendeva forse ducati 4500 l'anno (1).

A Fabrizio nel 1521 successe Ascanio (2).

Dal 1536 al 1560 segue una successione di baroni difficile ed intrigata.

Orsogna nel 1536 era posseduta con altre terre dalla Marchesa di Pescara e da Federigo Carafa (3): nel dì 29 dicembre 1542 Pietro di Stefano pagò alla regia Tesoreria ducati 5985,60 « in parte dei ducati 6000 per lo prezzo de quattro castelle, « che ha comperate dal Magnifico Francesco de Palma: Ursogna, « Petruro, la Fara e Penna » (4). Trovo poi nel 1549 nuovamente signore d'Orsogna Francesco de Palma, il quale per do-

fol. 4 a 6 t.^o La data topica del diploma di concessione è questa: « *Datum in Terra nostra Ursonie die XXVIIIJ mensis martij 1507* ».

La concessione dell'Alviano fu approvata dal re Cattolico in Napoli il 20 maggio dello stesso anno 1507.

(1) *R. Cam. della Sommaria* pand. ant. vol. 336 processo 4163 e vol. 442 processo 5124 fol. 20 t.^o

Vedi *Archivio storico delle province napolitane* anno 1878 FARAGLIA *Ettore e la casa Fieramosca* documenti ed illustrazioni M. pag. 515.

(2) *Repertorio ai Quinternioni* loc. cit.

(3) *Archivio di Stato di Napoli. Spoglio dei Cedolari* — Abruzzo citra 1500 fol. 7.

(4) *Ivi Repertorio delle Cedole di Tesoreria* fol. 233. La cedola originale del 1542 non si trova depositata nell'Archivio di Stato.

nazione, che ottenne il regio assenso il dì 11 gennaio 1558, assegnò quella terra a suo figlio Ferrante (1). Verso il 1560 Orsogna tornò sotto la signoria dei colonnesi, e fu posseduta da Marco Antonio.

Questo passaggio frequente d'uno ad altro signore accadeva, perchè, essendo i feudi divenuti venderecci, come ogni altra proprietà privata, salvo l'assenso del re, quando i baroni avevano difetto di denari vendevano gli stati loro quasi sempre col patto di ricompra o de *retrovendendo*, come dicevano allora. Nel 1599 Filippo Colonna era creditore di scudi 140,348 sui feudi di Marco Antonio seniore, stato già vicerè di Sicilia; ed essendo Marzio Colonna balio e tutore di Marco Antonio il giovane, figliuolo del Duca di Taliano e di Tagliacozzo, venne con lui ad una convenzione, per regolare gl'interessi di famiglia. Marzio *refutò*, come dicevasi in linguaggio feudale, in favore di Filippo per ducati 75305 le terre di Atesa e Tornareccio col titolo di marchesato, ed il Contado di Manoppello con le terre della Penna, Preturo, Rapina Rocca, Farafiliorum Petri, Orsogna ed altri feudi (2).

E Orsogna restò per sempre nel dominio di casa Colonna.

III

Nella cedola della generale sovvenzione imposta da re Roberto nel 1320, Orsogna fu tassata per once 13 tari 21. Per soddisfare la curiosità di coloro, che amano di fare confronti, riferirò la tassa d'alcune città e terre d'Abruzzo citeriore,

(1) *Spoglio de Cedolari* loc. cit.

(2) *Repertorio dei Quinternioni* loc. cit.

Lanciano	once	82,	tari	25,	grana	17
Ortona	»	78	»	15	»	9
Chieti	»	77	»	12	»	18
Pescara	»	30	»	18	»	5
Atessa coi casali	»	25	»	5	»	12
Preturo	»	11	»	15	»	1
Fara fil. Petri .	»	9	»	15	»	13
Bomba	»	5	»	3	»	11 (1).

Nella cedola di Giovanna II non trovo riportata Orsogna (2) ma essendo questa università nel 1419 debitrice della regia corte per ducati 13 $\frac{1}{2}$ la regina benignamente le condonò il debito (3) Essa del resto contribuiva al pagamento dei fiscali per fuochi 117 nel 1532; per 125 nel 1545; per 146 nel 1561; per 204 negli anni 1595 e 1648, come riferisce Giustiniani (4). Io trovo, che Orsogna nel 1652 era numerata per fuochi 204, pei quali l' università pagava ducati 856,4, cioè ducati 214,52 $\frac{7}{12}$ alla regia corte, ed ai creditori di questa ducati 642,52 $\frac{7}{12}$ (5); ma nella numerazione dei fuochi del regno, fatta nel 1669, furono soli

(1) MINIERI RICCIO *Notizie storiche tratte da 62 Reg. Ang.* 1877. pag. 172 e seg. L'oncia era di 30 tari.

(2) V'è Fara filiorum Petri tassata per ducati 12, con la remissione d'un'oncia in perpetuo, e Preturo tassato per ducati 24 con la remissione di due once a colletta Reg. n. 378 fol. 120.

(3) *Archivio di Stato* Fascicolo 93 2.º fol. 18 3 t. — DE LELLIS vol. 2 p. 683.

(4) *Dizionario geog. rag. del regno di Napoli* vol VII p. 86.

Vedi anche O. BELTRANO. *Breve descrizione* etc. 1646 pag. 271 — E. BACCO ALEMANNO 1611 p. 78.

(5) Dalla *situazione dei fuochi del regno* del 1652 a stampa pag. 82. Nell' *Archivio di Stato* esiste un catasto di Orsogna del 1559 (*Catasti antichi* Vol. 299), ma possono rilevarsi da esso solamente notizie di famiglie.

Nella *Raccolta di varie notizie storiche* etc. data in luce da TOBIA ALMAGION Napoli, BELIFON 1675 è notata non bene Orsogna col numero dei fuochi, che aveva prima della peste.

fuochi 179. La causa di questa diminuzione di famiglie si trova facilmente, ripensando, che nel 1656 le nostre terre furono decimate dalla famosa peste. Orsogna non dovette essere immune dal terribile flagello.

Nel 1732 fu tassata per fuochi 209. Si noti però, che il numero dei fuochi riferiti fino ad ora, non vogliono significare il numero di tutte le famiglie, che formavano l' università, ma solo di quelle soggette alla tassa dei fiscali o del focatico, perchè è noto che molte famiglie eran franche per privilegio o per altre ragioni, che qui non sono a dirsi. Risulta però dal catasto del 1740, che Orsogna aveva 376 famiglie, onde possono presso a poco assegnarsi all' università 2000 abitanti (1). Orsogna seguì anch' ella le sorti di tutte le università del regno quando dal mal governo di Spagna furono ridotte alla miseria; appare da uno *stato discusso*, o bilancio municipale, come diciamo ora, dell'anno 1614 (2). Le rendite dell' università erano allora queste:

Da un bosco e da terre incolte	D. 230
Da quattro forni	» 100
Da un' osteria	» 60
Dal diritto di 2 bilance per pesare il pane »	50
Da alcune botteghe ad uso di pizzicagnolo »	37
Bagliva (<i>danni dati</i>)	» 20

—————
Totale ducati 536.

L' esito era di ducati 1412,27. In conseguenza l' università era oppressa da debiti. Ecco alcune spese: Al Cancelliere razionale e *catastiere* (3) ducati 30 — Al *piazzaro* ovvero baglivo

(1) Tolgo tutte queste notizie da una relazione aggiunta ai Fuochi di Orsogna contenuti nel vol. 156 — *Archivio di Stato, Sezione Interno*.

(2) *Archivio di Stato — Datti discussi di Tappia* vol. 44.

(3) Formava il catasto.

duc. 15 — Al predicatore duc. 24 — Ai massari della terra
duc. 3 — Al Camerlingo duc. 4,60.

IV

Chi erano i massari, chi era il camerlingo?

Orsogna, come quasi tutte le terre e castella del regno di Napoli, aveva un parlamento generale formato di tutti i capi delle famiglie. Soleva raunarsi per bando e chi mancava senza ragione era multato di due carlini. Il parlamento, che nel secolo passato si congregava nella cancelleria, deliberava delle cose dell' università più gravi e di maggiore momento, delle rendite e delle spese, dell' uso del denaro, che per caso avanzava, del modo da tenere per togliere i debiti dell' università; eleggeva il capo del consiglio o presidente del parlamento, il camerlingo, i massari o priori, il questore. Questi ufficiali duravano un anno ed incominciavano a reggere l' università il primo giorno d' ottobre.

Da tempo immemorabile fu sempre consuetudine, che tutti coloro, i quali non erano impediti dalle ordinanze delle pragmatiche, senza distinzione di persone, poveri o ricchi, uomini di lettere o idioti liberamente potevano essere eletti ufficiali del reggimento. Non trovo come essi erano eletti, trovo però il modo col quale s' eleggeva il questore, e forse era eguale per tutti. Tre cittadini eran proposti alla questura: l' uno dal questore, che aveva compito l' anno dell' officio suo, l' altro dai priori o massari, il terzo dal presidente del parlamento. Era eletto, chi aveva più voti.

Ho detto, che il parlamento provvedeva alle cose di maggior momento, il camerlingo ed i priori, che formavano il reg-

gimento dell' università; provvedevano al resto, come nelle nostre giunte il sindaco e gli assessori (1).

Pare che nel secolo passato, come in moltissime altre terre del regno, anche in Orsogna siano avvenute agitazioni e studi di parte per l' amministrazione dell' università. Infatti nel 1788 alcuni cittadini zelanti si richiamarono alla R. Camera della Sommaria contra gli ufficiali, che avevano tenuto il reggimento l' anno innanzi, poichè le rendite avevano dato ducati 3280,54 $\frac{3}{4}$ e nei conti si portava la spesa di ducati 2501,74 $\frac{11}{12}$, nè si dava ragione del resto. Il dì 8 gennaio la R. Camera ordinò, che fra 20 giorni si fossero resi i conti ai razionali eletti dal parlamento (2).

V

Sul principio del secolo passato Orsogna ebbe un piato col regio fisco: questo pretendeva, che l' università dovesse pagare i quindennii (3) per l' osteria, due *tappeti* (4), il mulino e la beccheria reputandoli *corpi feudali*, le cui rendite erano comprese negl' introiti comunali. La R. Camera però il dì 8 febbraio 1730 decretò, che essi non erano beni feudali, salvo uno dei *tappeti*, pel quale l' università pagava ducati 20 (5).

Con Guardiagrele sostenne Orsogna nel Sacro consiglio

(1) *Archivio di Stato di Napoli — sezione giustizia* — Pandetta nuova 4.^a fascio 1884 n.º 16 — Processo per le elezioni di Orsogna.

(2) *Archivio di Stato — Sommaria*, Pandetta media, mazzo 210 n.º 4630.

(3) Le università, i luoghi pii, i corpi morali in somma che possedevano feudi pagavano ogni 15 anni il *quindennio* a differenza dei baroni, che pagavano il *relevo* succedendo nel possesso dei beni feudali.

(4) Trovo scritto così: credo però che debba leggersi *trappeti*. Il *ius tappeti*, come è noto, era ben altra cosa.

(5) *Cedolario*, Abruzzo citra 1662 o 1805, vol. 49, 2. parte fol. 449.

« un' antichissima, e piucche secolare strepitosissima lite agraria, « per ragion cioè di confini ». Mentre il piato si agitava innanzi ai tribunali molte volte gli orsonesi levatisi a rumore, tolte le armi, corsero sulle terre contese e fecero guasti, commisero incendi e massacri, menarono prede. Nel mese di maggio dell' anno 1741 fu tale il tumulto, che dovette andare ad infrenarli l' uditore Ferdinando de Gennaro: furon mandati bandi per evitare i rumori, fu ordinato, che le terre contese fossero guardate da una squadra di soldati di Campagna. Nel 1791 durava il piato e si rinnovarono i rumori; si rinnovarono nel mese di agosto dell' anno seguente, e l' università di Guardiagrele nel 1793 domandò, che per infrenare l' audacia degli ortonesi si pubblicassero di nuovo i bandi del 1741 (1).

Veramente c' era stato anche un tumulto in Orsogna molto tempo innanzi. Il giorno di martedì 6 giugno 1645 fecero una rissa alcuni cittadini doganati: intervenne il Sostituto della doganella di Lanciano coi suoi uomini per fare giustizia, credendola di sua ragione, intervennero dall' altra parte il governatore e gli ufficiali della terra. Un colpo d' archibugio partito a caso o ad arte fu il segnale di una zuffa nella quale furon morti e feriti (2).

Ecco il racconto, che ne fa il Sostituto della Dogana di Civita di Penna nel ripartimento di Lanciano il dì 8 giugno: « nella Terra d' Orsogna sono successi romori di ferite mortali tra gente fidate, et il Governat. del Luogo ne havea carcerati doi, li ho fatto l' ordine che m' haveasse trasmessi li atti, et li carcerati conferendomi Io di persona col mastro d' atti, et servienti di questo R. Tribunale in detta Terra. Il Governatore vedendosi questo ordine fece fuggire li detti Carcerati rispondendo non

(1) *Archivio di Stato Sommaria, Pandetta nuova* n.º 1154 processo 7129 — Di questi fatti dovrebbero essere notizie nell' Archivio di Chieti.

(2) *Ivi Sommaria, pandetta 2ª* mazzo 381 n.º 9217.

ritrovarsi li detti Carcerati in tempo che Io ce l'havevo visti, et stando facendo altri ordini necessari un mio serviente uscì fuori, e non so dove andasse, stando un poco sentij una archibusciata, corsero tutti l'altri servienti con il mastro d'atti per vedere che rumore era, viddero che quel serviente era lapidato da tutte le genti da d.^a Terra, sotto pretesto che a rissa avesse tirato un' archibusciata al Bucciero di detta Terra, et si voltò ancora contro li altri tutto il Popolo dicendo ammazzate questi Cani con far sonare la Campane all' arme, corsi Io ancora per sapere il rumore et mi fu tirata un' archibusciata, che per grazia della Madonna SS.^{ma} non mi ha colto, vedendo questo mi ritirai alla Chiesa, et corsero tutti l'altri servienti verso di me a salvarsi, che erano ammazzati tutti, non obstante questo tutto il Popolo intiero con li signori Affittatori et Governatore di questa Terra havendo serrate le porte e sonata la Campana all' arme vennero dentro la Chiesa et hanno disarmati tutte le mie genti, et pigliatosi l' arme, et hanno legati tutti con fune assieme con il maestro d'atti, et ci fanno stare la guardia, solo Io sto libero, ma ne anco mi fido uscire ».

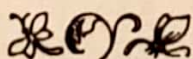
Non so dire, che parte abbiano presa gli orsognesi alla rivolta d' Abfuzzo dei tempi di Masaniello, quando generosamente la vicina città di Lanciano lottava per mantenersi in libertà franca dalla signoria baronale, perchè non trovo notizie. Non ne trovo manco delle altre terre colonnesi.

VI

Non mi mancano già altre notizie, ma sono di poco momento. Che vale sapere, che Jacopo del Notar Antonio d' Orsogna con regio diploma del 10 febbraio 1415 fu co' suoi eredi fran-

cato di ducato 1 $\frac{1}{2}$ per ogni colletta, donativo, tassa, imposta di fuochi? (1). Importa forse molto il conoscere, che Cialone d' Orsogna uom d' arme di Orso Orsini ebbe dal suo signore in dono la terza parte del feudo la Roma? (2) Più forse importerebbe avere notizie di quella fabbrica da cui veniva fuori la *figulina nerveniana* di cui ci ha lasciato memoria il Romanelli (3).

Ora del resto sommamente interessa, che, sparite le ruine, torni quella terra a fiorire come un tempo.



(1) Ivi *Cedola di Giovanna II* f. 138 t.

(2) A fol. 144 t. del processo di Pietro Ant. Crispano con Gio. Bat. de Ugno nel S. R. Consiglio — 1540 — DE LELLIS — *Notamento ex Proc. S. R. C.* vol. 5 p. 951.

(3) FILANGIERI. *Il museo artistico industriale* Napoli 1881. pag. 85 — nota.

I DUE AMICI DEL PETRARCA
GIOVANNI BARRILI E BARBATO DI SULMONA
CON APPENDICE INTORNO GIOVANNI QUATRARIO



« *Baias ego, clarissimis viris Johanne Barrili, et Barbato meo comitantibus, vidi, nulla mihi laetior dies et amicorum comitatu et varietate rerum illustrium.* »

F. PETRARCHÆ: *de rebus familiaribus*
lib. V. ep. IV.

I. È noto, che Francesco Petrarca, prima d'essere incoronato, venne in Napoli per udire quale giudizio facesse di lui il re Roberto. Come questi seppe la cagione della venuta, fu oltremodo lieto, e, quando dopo molti ragionamenti, il poeta gli mostrò i libri dell' Africa, fu preso da tanta ammirazione, che per singolare favore chiese, che fossero intitolati a lui. Non erano quelli i tempi più belli e lieti del Re già vecchio, affranto dal dolore della morte del figliuolo, agitato dalle perpetue guerre di Sicilia, contristato dal vedere turbato il regno, la corte piena di uomini ambiziosi e di stranieri, incerto e torbido l'avvenire; pure la fortuna, sorridendogli l'ultima volta, diffondeva intorno a lui un raggio della gloria del grande poeta.

Dopo tre giorni di esperimenti, avendolo giudicato degno dell'alloro, voleva incoronarlo a Napoli, ma il poeta preferì il trionfo a Roma (1), dove lo traeva la ricordanza delle classiche me-

(1) PETRARCHÆ: *de origine, vita, conversatione et studiorum suorum successu...* Epistola.

In questo studio sono costretto a seguire il testo poco corretto dell'edizione di tutte le opere del poeta fatta in Basilea nel 1581 per *Sebastianum Henricpetri*. Dove l'errore del testo mi è parso evidente, l'ho corretto, come ho potuto meglio.

morie, tuttavolta la saviezza, la bontà e la prudenza di Roberto lasciarono nell' animo del Petrarca una grande impressione, come può argomentarsi dalle lodi, che ne fece: paiono esagerate, e si direbbero una vile adulazione, se molte di esse non fossero state scritte dopo la morte del Re. Il Petrarca era stato onorato e carezzato alla corte angioina, l' unica corte regia d' Italia, splendida, non ostante la parsimonia di Roberto, la quale pareva avarizia, piena di grandi signori, frequentata da uomini dotti, fornita d' una bella biblioteca: il re lo aveva creato suo chierico e familiare con diploma del 2 aprile 1341 (1); ma oltre di questo non gli fece altro favore. Del resto il Petrarca non guardò « la nobile Partenope »: e se nelle sue opere si ricorda di essa, se ne ricorda pel re Roberto, l' onore dei tempi, la pietra angolare del regno, il decoro dei Re, la stella d' Italia. E pure Napoli era città allegra, popolosa, fiorente, piena di baroni e di signori amanti di avventure e di giostre, per cielo e per costumi ben diversa dalla Babilonia avignonese, e dalla gentile, ed operosa Firenze. Il poeta non la curò. Un altro illustre toscano, il Boccaccio, aveva già colto la nota gaia della città trasfondendola nel novelliere: Francesco Petrarca con l' animo pieno degli eroi latini, della grandezza di Roma, del trionfo, che per lui s' apparecchiava al Campidoglio, come pei magnanimi duci di un tempo, poteva volgere l' animo alle giostre, alle feste liete e spensierate, alle avventure di Andreuccio, ai fatti di messer Riccardo Minutolo, alla facile leggiadria di Fiammetta? Nell' *itinerario siriano* che ricorda di Napoli? la cappella del re dipinta da Giotto, s. Martino, s. Chiara, il monumento levato a re Roberto ed i sontuosi edifici privati della regione di Nido e di

(1) MINIERI RICCIO: *Saggio di Cod. dipl.* vol. 2, par. I.^a pag. 17.

Capuana (1): nulla gl'importa dell' indole dei cittadini, dei costumi.

Un solo fatto della vita cittadina, se non erro, è riferito da lui in una epistola a Giovanni Colonna, la quale mi pare scritta non nell' anno 1341, ma nel 1343, quando il poeta venne la seconda volta in Napoli, dopo la morte di Roberto. Alcuni amici lo trassero a cavallo per assistere ad una giostra in s. Giovanni a Carbonara: erano presenti la regina, il giovinetto marito di lei Andrea d' Ungheria, un grande numero di cavalieri belli a vedere e prodi nelle armi, ed una infinita moltitudine di popolo. Incominciarono gli armeggiamenti della giostra, ma il poeta non vi poneva mente e volgeva gli occhi intorno a guardare la calca della gente, quando ad un tratto udì da ogni parte grida e plausi, e si vide innanzi un giovine bellissimo, ferito di spada, cader morto. Mancandogli l' animo alla cruda veduta, spronato il cavallo, fuggì inorridito, maledicendo gli amici e le giostre. Narra pure, che l' andare di notte per la città era pericoloso, come fra una selva strettissima, perchè le vie erano assediate da giovani patrizii armati, la cui licenza non poteva essere infrenata nè dalla disciplina de' genitori, nè dall' autorità dei magistrati, nè dalla maestà regia (2).

(1) *Itinerarium Syriacum* p. 560. Ecco il testo, al quale mi son permesso di fare alcune correzioni di punteggiatura e di ortografia.

« *Proxima in valle sedet ipsa Neapolis inter urbes littoreas una quidem ex paucis: portus hic etiam manufactus, supra portum regia, ubi, si in terram exeas, Capellam regis intrare non obmiseris, in qua conterraneus olim meus, pictor nostri aevi princeps, magna reliquit manus, et ingenii monumenta. Non audeo te hortari, ut, extante in colle urbi proximo, Cartusiae domum adeas (scio ut navigatio fatigationem, et studium fastidium parit); at Clarae virginis praeclarum domicilium, quamvis a littore parumper abscesserit, videto, regi reginae senioris amplissimum opus illud. Nulla festinatio, nullus labor impediat, quin duos illius urbis vicos, Nidum scilicet et Capuanam videas aedificiis supra privatum modum. »*

(2) *De rebus famil.* lib. V. ep. VI. *Gladiatorios ludos detestatur.* Nell' e-

Poco dopo che il Petrarca si partì da Napoli, per recarsi a Roma alla incoronazione, il re volle, che Giovanni Barrili raggiungesse il poeta ed in suo nome fosse presente al trionfo di lui. È noto, che correivano duri tempi per l'Italia: lontano il papa, screditato l'imperatore, i comuni in decadenza, le terre o rette da tiranni, o divise e disertate dai partiti, le campagne corse da banditi. Or Giovanni Barrili, recandosi a Roma, presso Anagni cadde nelle insidie dei malandrini, ed a stenti avendo campata la vita, non giunse in tempo al trionfo del poeta. Questi poi dando al Barbato notizie della festa scriveva: « Orso conte d' Anguillara e senatore, uomo d' alto ingegno insigni dell' alloro me già approvato dal giudizio del Re. Mancò la mano regia, non l' autorità, nè la maestà; quella fu presente non a me solo, ma a tutti: mancarono gli occhi tuoi e gli orecchi, perchè l' animo è sempre meco; mancò il magnanimo Giovanni, il quale mandato dal re, mentre con grande studio si affrettava, cadde nelle insidie degli Ernici di là da Anagni. Godo, che le abbia sfuggite, ma, se bene aspettato, non giunse a tempo (1) ».

pistola V, dello stesso libro, anch' essa diretta al Colonna, è la famosa descrizione della tempesta. È noto, che di Costanzo la recò in italiano, e la inserì nelle sue storie.

(1) Ultima delle *Ep. consul. ad amicos*. T. III. p. 5.

A quest' avventura accenna pure il Petrarca nella prima delle Epistole poetiche del II. lib. intitolata « *Joanni Barrili militi neapolitano* ».

Eccone un brano nel quale ho procurato di emendare qualche fallo dell' editore.

... *Vix tridui spacium restabat, ut omne Senatus
Tempore ius hausto flueret, breviorque potestas,
Quae quondam sine fine fuit. Deus ipse nocenti
Occurrens direxit iter: vix fine sub ipso
Temporis immensae perventum ad limina Romae:
Obvius intrandi fueris, comitemque ducemque (?)
Pollicitus, vetuit quoniam fors, esse nequisti.
Torqueor; et cunctas qui lustrat nuncios oras*

E sopra tutti coloro, che il Poeta conobbe alla corte del Re, ebbe cari, quanto durò la vita, il Barrili e Barbatò; e la loro amicizia crebbe allorchè, morto Roberto, egli fu mandato a Napoli da Clemente VI. Essi lo condussero un giorno a Baia, e il Poeta restò commosso alla veduta della grotta di Pozzuoli (*pertusum tramite montem*), dell' Averno, del Lucrino, della stanza della Sibilla; i luoghi, che vedeva con meraviglia gli riducevano a mente Omero, Virgilio, e gli altri poeti dell' antichità, che li avevano celebrati (1).

Chi era Giovanni Barrili?

II. Non è mancato chi lo reputò capuano, nè chi raccolse la falsa notizia con una grande voluttà: però Giovanni Barrili era napoletano, e ciò risulta chiaramente dai diplomi di Roberto e di Giovanna 1^a. L' errore probabilmente è nato dall' essere egli ascritto al seggio di Capuana: infatti il nome di lui non isfuggì al Summonte, il quale nel libro III delle storie di Napoli lo ricorda fra i patrizi dei seggi, che assistettero il re Roberto quando fece l'ordinanza del 26 ottobre 1332 « *contra neapolitanos maleficos rapientes virgines sub colore matrimonij* » (2). L' hanno reputato anche poeta, ma non v' ha nessun documento, nessuna notizia, che lo possa far creder tale. Certo è però, che egli era

*Mittitur. Ille autem Campanis fessus in arvis,
Teque nec invento, rediens, spem sustulit omnem.
Ultima iamque dies aderat, nec postera tempus
Lux dabat, urgebat consumpti terminus anni;
Me quoque magnanimus comes accelerare monebat... »*

(1) PETRARCA, *De rebus famil.* lib. V. ep. IV.

(2) SUMMONTE Ed. Bulifon 1675: Tomo II, p. 398. Nel secondo vol. dell' opera: *Capitula Regni Utriusque Siciliae...* Napoli MCCLXXIII (Cervoni) a pag. 116 può leggersi il Cap. « *Ut sine mortalis peccati discrimine* », ma il nome del gentiluomo napoletano è errato, trovandosi *Ioannes Parillis*. Questa edizione del resto è scorrettissima.

un gentiluomo di molto merito, nè il re Roberto avrebbe dato al Petrarca un compagno da meno (1).

Giovanni Barrili era signore di Pompignano e di Spiginiano in Terra di Otranto, possedeva anche beni ed aveva vassalli in Presicci e Puteomagno: gentiluomo della famiglia del Re, ciambellano e consigliere, godeva di un grande credito alla corte (2).

Era stato da prima della compagnia di Carlo illustre (3), poi capitano di Calabria (4), giustiziere di Terra di Bari (5), giustiziere e preside di Calabria (6), giustiziere del Principato ulteriore (7). Trovo altresì, che egli fu balio di Massa di Palena sua nuora (8), e che sugli ultimi tempi del regno di Roberto, o al principio di quello di Giovanna 1^a fu ordinato commissario regio per fare la pace fra i guelfi ed i ghibellini di Rieti (9).

(1) Debbo notare prima di tutto, che molti diplomi relativi al Barrili si sono perduti: ed importando a me di mostrare solamente qual uomo egli fosse, talvolta riferirò nudamente le notizie tratte dai repertorii del SICOLA e del CHIARITO.

(2) Leggo in un diploma di Giovanna 1^a: « *Johannes Barrilis de Neapoli miles Magne Curie Magister Rationialis Consiliarius et fidelis vendidit Casalia Pompiniani et Spiginiani, et tertiam partem vassallorum Presiccij et Putheimagni In Terra Hydronti, Lillo de sancta Cruce de Barulo filio Johannis de sancta Cruce militis...* » L'assenso per la vendita fu dato dall'arcivescovo di Bari il 19 marzo 1347 — *Reg. Angioino 1346. C. n.º 353 fol. 20 a t.* Lillo di Santacroce aveva comprato i feudi con le doti di 400 once di sua moglie Giovanna figliuola di Angelo *de Melfa* tesoriere. Diploma del 5 aprile 1347: *Reg. 1346. n.º 353 cit. fol. 31. V. i documenti.*

(3) *Reg. 1328 D. fol. 89.* Manca il registro.

(4) *Reg. 1330. B. fol. 174 e 184 t. — Reg. 1332. 1333. fol. 196.* Mancano i registri.

(5) *Reg. 1332. 1333. fol. 235: Reg. 1335. B. fol. 163.* Mancano i registri.

(6) *Reg. 1335. B. cit. f. 236 — Reg. 1331. 1335. E. n.º 121. fol. 269.*

(7) A lui successe in questo ufficio Cristoforo d'Aquino. *Reg. 1339. 1340. B. fol. 119.* Esiste il registro col n.º 319, manca però il fol.

(8) *Reg. 1335. B. fol. 16:* manca il registro.

(9) *Reg. 1313. F. fol. 7.* Esiste il registro (*Johanna 1^a*) manca o è errato il fol.

Quando il Petrarca venne a Napoli la prima volta nel 1341, Giovanni Barrili era capitano generale, giustiziere di Terra di Lavoro, e maestro razionale della magna curia (1).

Un diploma dato dalla regina Giovanna il 29 novembre 1443, cioè nell'anno stesso, che Francesco Petrarca venne in Napoli la seconda volta, basterebbe da se solo a dimostrarci quale uomo era il Barrili, quanta pratica avesse delle amministrazioni del regno, e quanta fede godesse presso la regia corte.

Per la malvagità dei tempi, e per l'ingordigia degli uomini, erano diminuite le rendite fiscali di Puglia. Volendo provvedere

(1) Risulta da due diplomi. Il primo del 30 gennaio 1341 è diretto a lui dal Re per provvedere ad un richiamo di Giovanni Cossa d'Ischia, il quale voleva essere rivalso di 32 once d'oro, che il defunto suo padre Marino, predecessore del Barrili, aveva pagate di sua moneta, essendo venuto meno il denaro delle rendite fiscali. L'intitolazione del diploma è questa: « *Robertus etc. Johanni Barrilli de neapoli militi Justitiario Terre laboris et Comitatus Molisij Cambellano consiliario et fideli nostro...* » *Reg. Robertus 1340. n.º 321 fol. 211. a t.* — Però il giustizierato di Giovanni Barrili non incominciò prima dell'ultimo gennaio 1341 e durò fino a mezzo settembre 1342. Considerando, che l'anno amministrativo seguiva l'indizione e durava dal mese di settembre dell'anno precedente fino a tutto agosto dell'anno seguente, credo che Giovanni Barrili prima abbia sostituito Marino Cossa, morto essendo giustiziere dell'anno, e poi abbia fatto l'anno del suo giustizierato. Nel *Reg. 1343. 1344. E. n. 340. fol. 172* si trova tutto il conto reso dal Barrili per la sua amministrazione. Mi giova di riportare il testo della protasi di questo lungo documento.

« *Johannes Barrilis de neapoli miles magne nostre Curie Magister Rationalis olim generalis Capitaneus et Justitiarius Terrelaboris et Comitatus Molisij vocatus dudum de Mandato nostre Curie ad ponendam finalem et debitam Rationem de officijs ipsis gestis per eum ab olim die ultimo mensis Januarij none Indictionis proxime preterite, quo de mandato et commissione dicte nostre Curie incepit dictum officium exercere, quondam Marino Cossa de Yscla milite precedente, et usque per totum quintumdecimum diem mensis septembris sequentis undecime Indictionis, quo de mandato eiusdem nostre Curie destitit ab officijs supredictis Nicolao de Azarolis milite, sibi in eisdem officijs succedente....* » Segue l'apodixa; ed infine la data:

« *Datum neapoli per eosdem Magistros Rationales magne nostre Curie anno domini M.º CCC.º XLIIJ die septimo novembris XIJ Ind.* »

al danno, la Regina diede facoltà amplissima a Giovanni Barrili, che in quel tempo aveva gli uffici di mastro ragioniere della regia curia, e di presidente dell'udienza sommaria delle ragioni: egli senza indugio doveva recarsi in Puglia e studiare di rivendicare alla regia corte tutti i diritti, che erano stati usurpati dai privati. Di più erano giunti alla Regina forti richiami contro gli usurai di molte terre pugliesi, onde ordinò al Barrili di fare inquisizioni e di punire i malvagi. A lui era data la potestà del mero e misto impero, poteva giudicare e condannare, secondo i capitoli del regno, salvo la morte, la recisione delle membra e l'esilio. È bella la ragione per la quale al Barrili è confidato questo ufficio: la regina aveva scelto lui fra gli altri per la probità, la capacità, la discrezione.

Tale era il gentiluomo, che il re Roberto aveva dato per compagno al Petrarca (1).

III. Barbato fu senza dubbio sulmonese: il Petrarca lo amò di grande amore, e lo aveva in tanta stima, da reputarlo superiore ad Ovidio. Egli lo descrive d'ingegno grande, di costumi integri, lo dice suo con molto affetto, lo dice ottimo. E doveva davvero essere una bella tempera d'uomo; affettuoso e perseverante; due note, mi sia lecito dirlo, caratteristiche degli abruzzesi. Il poeta gentile gli scriveva:

« *Tibi animus idem atque uniformis est; semper itaque tua legens dixi: magna est Barbati mei humilitas, magnus amor, adamantinas opiniones, et radicalos in silice sensus habet* » (2).

Da un'epistola, che il Petrarca scriveva al Boccaccio, mi pare, che possa argomentarsi, come anche questi fosse amico

(1) V. i documenti.

(2) *Variarum liber ep. XXV.*

del Barbato (1): da un'altra intitolata a Nicolò degli Acciaiuoli gran siniscalco del regno, si rileva, che anche a lui era caro il sulmonese (2).

Già ho riferito più innanzi qualcuna delle lettere dal Petrarca intitolate al suo Barbato: ora mi tratterò un poco sulle altre. Quelle, nelle quali entra l'argomento patriottico o politico, sono certo le più belle. La prima del lib. V, *de rebus familiaribus*, è di condoglianza per la morte di Roberto, e la conclusione: « *flens ad fontem Sorgiae dictabam, notum procellarum animi mei portum* » fa ricordare il verso:

« Sorga, ch' a pianger e cantar m' aita ».

Il grande poeta prevede già la tragedia di Aversa. « Ottimo Barbato, dice egli, come temo che gli eventi non confermino quei presagi, che mi suggerisce l'animo mio ansioso, ah, troppo certo vate de' mali suoi: tanto m'atterriscono l'età della Regina giovane, l'adolescenza del nuovo Re, l'età ed il proposito della vecchia Regina (3), ed insieme l'indole ed i costumi dei

(1) Ecco un tratto dell' Ep. 1^a lib. III. *rerum senilium*.

« *Cur si quaeris, ipsa raritas causa est, nulli quam monoculo charior lux; e numero veterum amicorum, ut dicebam, pene unus es* (Boccaccio) *mihi, nam de Barbato nostro quid sperem dubius sum; sic modo Pelnos ac Brucios pervagatur mors.* » Il poeta scrive le altre volte: « *Barbatus meus* ». Risulta certamente da queste parole, che il Petrarca vecchio due sopra tutti reputava suoi amici carissimi: il Boccaccio ed il poeta sulmonese.

(2) « *Ecce inter ea, ut devoti tui, fratresque mei optimi ferme omnes simul vento citius abiere, Socrates, Zenobius, Laelius, Simonides, et quod novum audio, Barbatus, nostri omnes, atqui te prope ut numen aliquid colerent, me super hominem amarent* ». *Senil, III. ep. III.*

Non avrei bisogno quasi dire, che i nomi di Socrate, Zenobio, Lelio e Simonide erano dal poeta, che aveva il capo pieno del mondo classico, dati ad alcuni amici.

(3) La regina Sancia aveva stabilito di finire i giorni in un monastero.

cortigiani. Vorrei essere falso profeta, ma veggo due agnelli affidati ai lupi, un regno senza re ».

In queste parole è maravigliosamente ritratta la condizione della corte di Napoli alla morte di Roberto: gli agnelli erano Giovanna 1^a ed Andrea: i lupi frate Roberto, gli ungheresi, i principi angioini, che miravano alla corona, i baroni napoletani. Nè il poeta fu falso profeta.

Nell' epistola V, del lib. VI (*de rebus famil.*) diretta al sulmonese, il poeta torna all' argomento. Noto, che ad essa inavvedutamente fu posta l' epigrafe « *Regis Roberti mortem deplorat* », perchè deplora la tragedia di Andrea, onde non può tenersi dall' esclamare: « *Quis non ista praeviderat?* »

« Ti ricordi, amico, aggiunge egli, come un tempo, vivo ancora il re Roberto, essendo io presente, a parole, e poco dopo morto il Re, al quale solo conveniva questo nome, essendo io lontano, per lettere, nè molto dopo di nuovo presente, a voce, non senza sospiri dichiarai che ne pensassi, che presagissi per l' avvenire, quasi già certo del futuro (2). Imperocchè vedeva sottratto il fondamento alla grandezza del regno (1), e venivano sotto gli occhi i funesti avvenimenti della regia crollante. Confesso però, che non vedeva, come innanzi tutto sarebbe stato oppresso dalla ruina il capo d' un giovinetto innocente. Non so che m' attraversava le ferali congetture; non vidi questo solo perchè fra tanti mali si nascondeva il pessimo, sebbene fosse

(1) Riporto testualmente questo periodo da me recato in taliano letteralmente.

« *Meministi, amice, ut olim praesens, verbis, vivo adhuc, mox extincto Rege, cui soli suum, hoc et proprium nomen fuit, absens literis, nec multo post praesens iterum viva voce, non sine suspiriis quid sentirem, quidve in posterum praesagirem, quasi iam tunc venturi certus, explicui* ».

(2) Nel testo si legge: « *Videbam enim subtractum regni fastidio fundamentum* ». Mi pare debba leggersi *fastigio*.

piaciuto a Dio, che fin nelle prime lettere a te mandate, come parmi di ricordare, non l' avessi detto un agnello messo innanzi ai lupi, con una preveggenza tanto certa » (1).

Poichè la morte di Andrea avvenne il 16 settembre 1345 e la lettera fu scritta il 1° agosto, mi pare, che debba essa assegnarsi all' anno 1346.

Nell' epistola decima del lib. V, delle cose familiari il poeta racconta a Barbato come fosse venuto in mano dei nemici presso Reggio.

Sovranamente bella è la prima del libro VII (2). A questa fu posto per epigrafe « *Amorem suum erga illum (Barbatum) significat* » ed è vero, ma è specialmente lettera politica. Non posso riferirla tutta, ma come è bella! V' ha un movimento lirico vivo, spontaneo, sincero, ti fa guardare il Campidoglio e Cola di Rienzo, richiama alla mente la famosa canzone « Spirto gentil » ed il comiato:

Sopra il monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier, che tutta Italia onora.

Anzi questa lettera dovrebbe essere messa nelle note, o meglio nel proemio della canzone per illustrarla. « O signore, esclama il poeta, volgi l' ira tua contro gli autori delle scelleraggini, e percuoti i capi colpevoli con degno supplizio, perdona i pii, perdona i fidi. Che meritò la plebe innocente? Che la sacra terra d' Ausonia? Ecco già la polvere d' Italia si leva al passo dei barbari, e noi che un tempo vincemmo le genti, ora, ah!, siamo preda dei vinti.... Ma tolga Dio che io tema per l' Italia, dalla quale i ribelli solo avranno quello, che paventano,

(1) Il poeta aggiunge, come era da aspettare, una bella tirata rettorica, e tra le altre cose dice: « *o brevi multum mutata Neapolis, o infelix Aversa: vere aversa, nomen ex re sumptum* ».

(2) *De rebus famil.*

mentre la potestà tribunicia restituita pur ora sarà in vigore e non sarà inferma Roma, il nostro capo. »

La lettera dunque è scritta a tempo di Cola di Rienzo, ma non v'è data. Il poeta gentile assicura poi Barbato d'essere nelle buone grazie del tribuno e del popolo romano, onde gli offre animo e penna per raccomandarlo a loro, se ne avesse bisogno. E gli offre l'ospitalità della casa sua piccola, ma sufficiente a due, che hanno un'anima sola: non ricca, non povera, fornitissima di libri, posta in loco salubre, da starci senza timore, piena di gioie, atta agli studii.

« *Quid tibi praeter haec offeram non habeo* ».

Tanta stima, tanto affetto del grande poeta fanno certamente onore al sulmonese. Nè basta; il Petrarca scrisse di lui, poi che fu morto, un elogio nell'epistola quarta del terzo libro delle senili. Mi studierò di recarla in italiano, alla buona, tutta intera, perchè illustra la vita, le opere, l'ingegno del buon Barbato. Essa ha per titolo: *Fr. Petrarca amico incognito salutem — De ingenio ac moribus Barbati sulmonensis*.

« Il nome di Barbato mio, del quale appena un altro mi fu più caro, o mi suona ora stesso più dolce, distrasse la penna mia da cose, che forse sono lievi, ma pure sono molte, perchè mi preghi, e quasi richiedi un debito, onde scriva per memoria dei posteri un opuscolo, o un panigirico della vita di quel valentuomo, dei costumi e dei fatti, che reputi essermi noti. Confesso, che egli è degno di un carme, tu sei acconcio a richiedermi di cosa onesta, io sono a lui debitore di questo ufficio; e non nego, che la virtù di lui, come mi fu carissima, così mi fu notissima.

Niente di più mite, niente di più integro vide mai il sole, o più amico delle lettere, delle quali si pasceva come di cibi lautissimi; di queste aveva grande brama, trascurando ogni altra voluttà, fuggiva la gloria vana, livore ed insolenza gli erano

ignoti: aggiungi, che era di ingegno acuto, dolce di stile, ricco di sapere, pronto di memoria. Questo ho conosciuto io di quell'uomo; e se un poco di fede mi daranno i posterì, fo testimonianza che così è, anzi molto più di quello che la brevità del tempo, o l'umiltà di questo dettato consenta. Egli poi mi amò tanto, che non dirò che mi anteponesse alcun mortale, ma non me lo mettesse manco a pari. La sorte mia tuttavolta m'invidiò la conversazione di lui, da che quella stella d'Italia, sommo ornamento dell'età nostra, il Re di Sicilia, Roberto fu rapito da morte cruda (cruda non a lui, ma alla patria) per opera del quale eravamo stati sottomessi al giogo dell'amicizia, e vivendo lui, separati a vicenda, non potemmo restar divisi di corpo più che di animo. Ne avea congiunti, e congiunti ne avrebbe tenuti egli, che con nodo salutare e forte quasi pietra angolare molte cose abbracciava; poichè morì e noi fummo separati di luogo, sciolto ogni nodo di concordia, seguì la miserevole ruina del regno, onde a tutti i siculi fosse noto quanta sapienza e virtù era riposta in un solo uomo per la salute pubblica. Per la morte di lui dunque, Barbato mio tornò alla sua Sulmona, quasi presagendo i mali imminenti: e sciolto dall'ammirazione di quella regia maestà, che con i vincoli suoi mi traeva a Partenope, io tanto ristetti o nelle Gallie, dove era a quel tempo, o, dove sono ora, tra alpi ed appennino, che certissimo dell'amore e della virtù dell'ottimo amico, ignorassi le domestiche consuetudini di lui, il modo di vivere, la disciplina della famiglia e la cura della cosa pubblica. Infine nulla m'è noto di quel che abbia fatto in ventidue anni, che non l'ho visto con gli occhi miei, che abbia detto, o scritto, mentre essendo egli d'ingegno esuberante, avrebbe potuto molto. In conseguenza se avessi l'animo, che non ho, non potrei manco scrivere con certa fede più di quello, che hai udito. Di me, a mio potere, fanno fede, quanto

il nome di lui siami stato a cuore, molte delle epistole mie dirette a lui, ed un libro di epistole in versi, lavoro giovanile (1), tutto a lui pure intitolato. Tu, che cresciuto alla scuola di lui, e per la consuetudine continua e lunga hai piena notizia delle cose e dei fatti suoi, favorito dall'età, dall'agio, dall'ingegno procura di per te di supplire felicemente, te ne prego, a ciò che domandi, in modo che sappia anche io quello, che desidero; onde non solo celebrerai la memoria dell'amico serbata da noi in comunanza, ma altresì la gloria della patria, che hai comune con lui; la quale, se non m'inganna l'affetto, in nessun tempo ebbe un egual cittadino, lo dico con buona pace dell'antico Nasone. Imperocchè questi fu chiaro per ingegno, ma bruttato di mal costume, se bene invano siasi studiato di purgare le macchie della lunga vita, con qualche breve verso (2); il nostro amico fu di bell'ingegno, e di vita anche migliore. Sta sano. »

Or dalle testimonianze del poeta risulta, che Barbatò alla morte del re Roberto tornò in Sulmona, e morì ventidue anni dopo che l'ebbe visto l'ultima volta; e nell'epistola, nella quale si deplora la morte del re, leggesi, che s'erano visti l'ultima volta poco dopo quel doloroso avvenimento, che gittava il regno e la regina giovinetta in balia di stranieri selvatici e di signori turbolenti. Roberto morì il 20 gennaio 1343 (3) e secondo il

(1) Il Petrarca dedica al Barbatò il libro primo delle epistole poetiche e la conclusione della dedica è questa:

« *Hunc tibi devoveo studii juvenilis honorem.*

(2) Nel testo leggesi: « *Multas longae vitae maculas uno brevi purgare versiculo nixus sit* ». O il Petrarca allude a qualche verso d'Ovidio, nel quale riprova la vita passata, e dovrebbe trovarsi nei *Tristi*, nei quali pure ve ne ha molti di tale natura: o alle sentenze morali, di cui son piene tutte le opere di lui e talora, specialmente negli *Amori* e nell' *Arte di amare*, fanno un contrasto così spiccato col tema e l'andamento dei carmi, da far dubitare se anche moralizzando il poeta scherzi.

(3) Nei documenti, secondo il vario modo di computare, or si legge che

computo del poeta la morte di Barbato avvenne tra il 1364 ed il 1365, avvenne invece nell'anno 1363 (1). Oltre queste notizie nessuno seppe più nulla del poeta sulmonese. A dire il vero coloro, che si occuparono di lui, non si diedero altra briga, che di riferire ciò che aveva detto il Toppi (2). Questi pel primo rivelò pure l'esistenza d'un grosso volume di poesia di Barbato conservato nella libreria dei pp. Osservanti di Sulmona: ed avendo io stesso fatto alcune indagini per ritrovarlo, ho raccolto alcune voci, che farebbero supporre il libro essere sparito alla soppressione dei monasteri, a tempo dell'invasione francese. Dicono, che sia stato trafugato a Roma e si ripetono nomi, che non voglio riferire. Ma la tradizione non pare veritiera, perchè forse il volume è stato involato o si è disperso da più lungo tempo; infatti il d'Afflitto, che pubblicò le sue memorie nel 1794, assicura, che non aveva potuto aver indizii di esso. Per avventura posso aggiungere qualche notizia intorno a Barbato, onde dalla raccolta dei diplomi sulmonesi, che spero di pubblicare fra poco, ne tolgo due, che si riferiscono a lui, e li aggiungo a

mori il 19 ed ora il 20 gennaio 1343. MINIERI RICCIO *Notizie storiche tratte da 62 Reg. Ang. p. 41. 46.*

(1) Il TIRABOSCHI, *Stor. della lett. ital.* V. lib. III. p. 455. V. il mio studio col titolo: *Barbato di Sulmona.*

(2) Eccolo testualmente.

« Marco Barbato di Sulmona, oratore e poeta a cui il Petrarca scrive molte Epistole Tom. II, lib. 5. fol. 649. lib. 6. fol. 667. lib. 7. fol. 671 et in lib. rerum senilium fol. 948 lo chiama *Barbatus meus Sulmonensis amicus optimus.* Si ritrova un suo volume m. s. molto grande in Poesia, nella libreria dei Minori Osservanti nella Città di Sulmona scritto dal detto Barbato ». NICOLAI TOPPI. I. C. *Bibl. napol. pag. 200.* TIRABOSCHI *loc. cit.* d'AFFLITTO EUSTACHIO: *Memorie degli Scrittori del Regno di Napoli.* Vol. II. p. 28. TAFURI: *Istoria degli scrittori nati nel regno,* p. 223. MAZZUCHELLI. *Gli scrittori d'Italia vol. 2. p. 1. pag. 275.* È da notare, che il nome del poeta sulmonese fu Barbato: è stato da molti erroneamente chiamato *Marco* e da qualcuno anche *Francesco.*

questo breve studio. Bisogna porre innanzi, che altri sulmonesi vissuti alla metà del secolo XIV ebbero il nome di Barbato. È noto un mastro Barbato orafo sulmonese nel 1340 fece per la cattedrale di Venafro un reliquiario: l'artefice non è certo da confondere col poeta, nè possiamo dire quali relazioni di parentado siano state fra loro (1). Il poeta Barbato poi era notaio. Il re Roberto con un diploma del 15 aprile 1338, appellandolo suo familiare, fedele e notaio della regia camera, lo nominò a vita giudice dei contratti delle provincie di Abruzzo, di Terra di Lavoro, del contado di Molise, e dei Principati. Ma i giudici *ad contractus* erano creati per un solo anno, e quindi solevano dirsi anche giudici annuali; di più erano eletti dai cittadini riuniti a parlamento, ed il Re non mancò di notare tutto ciò nel diploma, ma derogando ad ogni consuetudine e statuto, per una grazia speciale nominò il sulmonese giudice a vita. Giovanna 1.^a il sei novembre 1346 confermò a Barbato il privilegio concessogli dall'avo (2).

Barbato aveva un fratello, l'abate Pier Jacopo, canonico di Sulmona, come si rileva da un altro diploma. Un certo Stefano di Tricarico si godeva un beneficio di regio patronato della chiesa di S.^a Maria di Moscufo nella diocesi di Penne, ed essendone stato privato, il beneficio fu conferito a Pietro, « germano di Barbato di Sulmona nostro segretario e familiare. » Dice così la regina nel conferirlo (3).

Mi resta una piccola giunta a fare. La lettera, che il Petrarca scrisse con l'elogio del poeta sulmonese, è intitolata ad un amico ignoto: questi però era sulmonese anch'egli, come vedemmo, e

(1) SCHULZ. *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien.*
Vol. 3.^o p. 136.

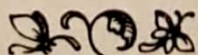
(2) V. i documenti.

(3) V. i documenti.

discepolo di Barbato. Chi potrebbe essere? Forse Giovanni Quatrario, la cui famiglia, estinta da gran tempo, fu nobile e potente, e gli storici ricordano la lunga lotta, che sostenne con la gente de Merolinis, onde Sulmona fu agitata e mezzo disfatta. Or verso il 1368 Giovanni Quatrario era addetto alla cancelleria pontificia, ed in quell'anno trovandosi a Montefiascone, forse come segretario di Ugolino Orsini, il Salutati gli diresse tre lettere.

Ma il rivelare queste cose potrebbe essere una indiscrezione, poichè ho la notizia del professore Novati, il quale cura la pubblicazione delle lettere del Salutati.

Dispiace del resto, che si abbiano notizie tanto scarse degli uomini di lettere, che illustrarono il regno del re Roberto: più dispiace ancora, che nulla infino ad ora sia noto delle opere loro, dalle quali potremmo argomentare che parte abbiamo avuto nell'aprire la via agli umanisti. Al primo lavoro del rinnovamento non fu certo estranea la corte di Roberto, ed intanto, mancando le notizie, questo re deve la sua popolarità ai nomi dei tre sommi toscani Giotto, Boccaccio e Petrarca, dai quali non può essere disgiunto quello di lui.



DOCUMENTI

I.

Feudi possessuti in Terra di Otranto da Giovanni Barrili.

Robertus etc. Regentibus Curiam Vicarie Regni Sicilie, et Judicibus eiusdem Curie, dilectis Consiliariis familiaribus et fidelibus suis gratiam suam et bonam voluntatem, feudorum Institucio provida, ortum habuit a Regali clemencia, ut per eorum promptum pacatumque stipendium Imminentes sibi curas res publica gereret et militaribus expeditionibus congruentius deserviret, sicut igitur pro Comuni expendio Instituire illa fuit providum, sic ipsorum alienacionem fieri repugnabiliter dignoscitur odiosum.

Sane Johannes Barrilis de neapoli miles, Consiliarius familiaris, et fidelis, noster Maiestati nostre humiliter supplicavit, ut cum ipse teneat in Justitiaratu terre hydronti, Casalia Punpiniani, et Spigiani, et tertiam aliam partem vassallorum, presicij, et puteimagni cum certis alijs bonis, inmediate et in Capite a nostra Curia, de qua ipse Curie nostre servire tenetur et servit, Et subscripta bona de predictis Casalibus atque feudis, alienata sunt et occupata illicite seu distracta, que per subscriptas personas tenetur in diminicionem servicij, quod inde facere Curie predictae tenentur revocari Illa ad Jus, et proprietatem dictorum Casalium, et feudorum benignius mandaremus, Cuius supplicacionibus inclinati fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus, vocatis qui fuerint evocandi, summarie de plano, et sine iudicij strepitu, de predictis inquirere studeatis, et quecumque alienata de ipsis Casalibus et feudis, Inveneritis, comparata illicite seu distracta ad ius et proprietatem dictorum casalium, et feudorum, iuxta formam que servatur in talibus, studeatis legitime revocare, Caventes actente, quod ad ea que curia nostra tenet, vel que alicuj per eandem Curiam sunt concessa, vel ad ipsam sunt Curiam racionabiliter devoluta, seu alicui per officiales Curie ad annum Censum locata, vel nostris Massariis forestis defensis, aut solatijs deputata sunt, manus vestras, pretextu presencium nullatenus extendatis, Bona vero occupata, et nomina detentorum hec esse dicuntur..... etc.

Datum neapoli per Johannem Grillum de salerno, Juris Civilis professorem viceprothonotarium Regnj sicilie Anno domini M.° CCCXLI.°, die XXII.° octobris X. e Ind. Reg. nostr. Anno XXXIII.°

Arch. di Stato Reg. ang. Robertus 1341. 1342, C. n. 326 fol. 6 a t.

II.

Giovanni Barrili è mandato in Puglia a rivendicare i diritti della regia corte usurpati dai privati, ed a fare inquisizione contro gli usurari.

Johanna etc. Johanni Barrili de neapolj militi magne nostre Curie Magistro Rationalj et presidentj officio Summarie audiencie rationum officialium nostrorum in regno Consiliario familiari et fideli nostro ect.

Ex varietatibus temporum accionum merita plerumque mutantur indeque fit ut si quando convenienter et laudabiliter aliquid agi disponitur quod preterita dissolvat involucra modestas introitaciones aperiat et rei puplice comoda patenter inspiciat conveniencius et laudabilius agitur si ad eius accionem celerius et salubrius procedatur profecto faciente iam preteriti malicia temporis nec minus suadente et permicente neglectu nonnullorum officialium qui de avito Regalj mandato successive apulie provincie diversimode prefuerunt Jura fiscalia tam demanialia quam cabellarum et alia sic diminuta et defalcata sunt et in collapsum reducta quodammodo sicut ipsa magistra rerum experientia comprobatur quod nisi meditamine debito illis celeriter et salubriter occurratur faciliter in multo deterius collabentur. Sicque habito per nos diebus istis tam circa hec quam alia que necessario ad reformacionem ipsorum Jurium commodum nostre rei puplice et statum utilem subditorum nostrorum dictarum parcium agenda immineat sano providoque consilio extitit demum actum et cum deliberatione provisum mictendum fore aliquem de gremio nostro virum Industrem discretione providum ac maturitate perfectum per nostram utique Excellentiam eligendum sed revera inter alios quorum nota nobis est probitas, tu signanter ad ista nostre mentis oculis apparuisti sufficiens discretus pariter et expertus. Itaque de ipsa tua sufficientia discrecione et experientia fidem gerentes a certo te ad partes ipsas providimus destinandum. Et idcirco volumus et fidelitati tue ex certa scientia nostra nec minus de consensu et assensu Inclite domine Regine Sancie Reverende domine matris administratricis et gubernatricis nostre ac aliorum administratorum et gubernatorum nostrorum tenore presencium committimus et mandamus quatenus cum celerius poteris te pares ad iter et paratus ut espedit instantius ad partes te conferas appulas per terras et loca hinc illuc intermedia si forte erit expediens sed presertim cum fueris inibi officium Magistri Rationalatus commissum

tibi Dudum per Clare memorie Reverendum dominum avum nostrum Jerusalem et Sicilie Regem Illustrem et post eius obitum tibi per nostram Excellentiam confirmatum servando pariter et servari faciendo prout et quantum et quando oportunum fuerit omnia et singula capitula progenitorum nostrorum ad illud spectancia favorabiliter et diligenter exerceas prout ad illud noscitur pertinere adhibiturus specialiter et signanter curam vigilem et solertem circa reformationem et reintegrationem omnium Cabellarum et aliorum quorumcumque Jurium que dicta Curia in partibus illis habet, et attentis studiis curaturus ad manus dicte Curie revocare, que de illis et aliis quibuscumque bonis et Rebus fiscalibus indebitis occupata per quoscumque repereris et subtracta resarcirj facturus dampna et Interesse que ex tam indebite occupacionis huiusmodj dicte Curie preiudicialiter est perpressa. Et nichilominus occupatores et subtractores tales aculeo Justitie taliter puniturus quod eos talia tentasse peniteat, et alij terreantur exemplo, sed quia ad audienciam nostram perduxit persepe vulgaris fame proloquium, quod in pluribus et diversis terris et locis partium predictarum satis male pululat et germinat usuraria pravitas qua utentes aliorum proborum virorum facultates exanimant non advertentes quod proinde ipsorum anime devorantur inquirendi exinde et puniendi vigorosa Justicia quos tam nefandi et aborrendi criminis labefactos inveneris plenam tibi concedimus presentibus tam mero et mixto Imperio facultatem, et nichilominus tam premissis et aliis quibuscumque processibus per te, faciendis causis coram te vertentibus, nec non in penis et de penis tam indictis per Capitula Regia, quam convencionalibus et etiam per te iuste impositis et contemptis ubi scilicet contra delinquentes pena mortis, vel membrorum excisionis aut exilij per te non deberet inferri, transigenti seu componendi in ea quantitate pecunie, quam videris competentem, Et ut in huiusmodi tibi commissis et aliis etiam que continue occurrerent et incumbent agenda sicut casus emergerit, eo frequentius et efficacius procedere valeas quo sollicitius et consultius fueris proborum virorum et ministrorum comitiva suffultus tibi harum serie duximus concedendum ut ex consorcio auditorum notariorum scriptorum et aliorum deputatorum ad servicia curie nostre officij rationum ad partes illas quos volueris tecum ducas etc..... datum neapoli in Camera nostra, anno domini M.CCCXLIII. die XXI novembris XII Ind. Reg. nostrorum anno primo.

Arch. di Stato — Reg. ang. Johanna 1343. 1344 A. n. 336 fol. 48.

III.

Johanna I.^a conferma a Barbato di Sulmona il privilegio già concesso da re Roberto, ond' era fatto giudice a vita.

Johanna dei gratia etc. Universis per Regnum Sicilie constitutis presentes licteras inspecturis fidelibus suis etc.

Illis plus provise committitur quibus maior sufficientia suffragatur et qui laudabiliter in uno se habuit ad maiores exactiones, confidenter accedit, sane presentate fuerunt nuper in Curia nostra quedam avite paterne, Regie licetere concessa dudum Barbato de Sulmona, secretario familiari et fidei nostro de Judicatus officio ad contractus Insubscriptis provinciis, seu Justitiaribus exercendo, quarum tenor per omnia talis est Robertus dei gratia Rex Jerhusalem et Sicilie ducatus apulie principatus capue provincie et forcalquerij ac pedimontis comes, universis per provincias terrelaboris, Comitatus molisij, utriusque principatus et utriusque aprutij constitutis presentibus et futuris fidelibus suis gratiam suam et bonam voluntatem Potestas principis cuius est creare proprium antenomastice Magistratus, que de ipsorum sunt electione et approbatione statuta pro sue dispositionis arbitrio frequenter, omittit et preter eorundem statutorum ordinem omissis medijs non nunquam statuit quod ipsa ordinationis series non producit, sane licet per observatam formam Regni nostri Sicilie cuj Juris comunis censura, consentit Judices Civitatum aliorumque locorum Regni prefati per eorundem homines annaliter eligi debeant et per auctoritatem nostre Regalis Curie approbarj, nos tamen ex causa huiusmodi forma et observatione neglectis Barbatum de Sulmona, Camere nostre notarium familiarem et fidelem nostrum de cuius quidem fide et legalitate firmam gerimus ab experto fiduciam Judicem ubilibet per supradicas provincias, quo ad contractus de convencionibus pactis, testamentis emptionibus venditionibus et aliis in eius presentia celebrandis, sua vita durante, de speciali Gracia et certa nostra scientia tenore presencium duximus statuendum. Ita quod predictum Judicatus officium in prefatis provincijs prout premittitur valeat exercere, officio quod ut predicatur alijs Judicibus in Civitatibus terris et locis alijs earundem provinciarum in consueto numero electis et eligendis, per Curiam conceditur, et ex hoc, in numero et aliis nullatenus derogando Cum id. sibi de speciali gratia sicut premittitur concedimus Ita quod per officium dictorum aliorum Judicum presentj officio dictj Notarij Barbatj vel eius officium officio prefatorum aliorum Judicum nullum preiudicium generetur, sed liceat eidem Barbato, dictum officium prout illud sibi ex presentium tenore concedimus dicta sua vita durante, et prefatis alijs, prout eis committitur per nostram Curiam libere exercere, lege seu consuetudine contraria non obstante a quo quidem Barbato solitum fidelitatis, de eodem Judicatus officio gerendo, fideliter receptum est in nostra Curia corporale ad sancta dei evangelia Juramentum. Quo Circa fidelitati vestro precipimus quatenus eidem Barbato in omnibus que ad dictum Judicatus officium ut prefertur, pertinere noscuntur, tamquam vero Judici sic generaliter vobis per maiestatem nostram concessa ad honorem et fidelitatem nostram heredumque nostrorum dicta vita sua durante, pareatis et efficaciter intendatis ac ad eum quociens volueritis et opus fuerit recurratis, Mandamus Insuper earundem tenore presencium de ipsa certa nostra scientia universis officialibus predictarum provinciarum presentibus et futuris quod dictum

Barbatum in exercitio dicti officii ejus vita durante non impediunt in aliquo vel molestent Jura quidem ab annalibus Judicibus terrarum et locorum nostri demanii provincialiarum ipsarum prout Judicatus officium est consuetum exolvi ab eodem Barbato nullatenus requirendo. Cum id sibi de certa nostra scientia et speciali gratia suorum servitiorum Intuytu duximus remittendum. In cujus rej testimonium has nostras licteras, et pendentem maiestatis nostre sigillo munitas eidem Barbato duximus concedendas. Data neapoli per Johannem Grillum de Salerno Juris Civilis professorem vice prothonotarium Regni Sicilie anno Domini M.^oCCC.^oXXXVIII.^o die quinto decimo aprilis sexte Indictionis Regnorum nostrorum anno vicesimo nono.

Et quia memoratus Barbatus nedum huiusmodi Judicatus officium dum in contractibus coram eo celebratis interdum pro iudice, tanquam persona publica vocatus interfuit set et alia maioris utpote difficultatis et oneris Curie nostre servicia, et agenda legaliter adeo et prudenter exercuisse hinc hactenus, et exercere comperitur quod sicut fide dignorum credenda testantur oracula, quin immo et cotidiana experientia certius edocet in virtutem semper de virtute proficiens se ipse effectus est melior magisque testetur idoneus, ut plura sibi et potiora, fiducialiter comictanus eidem Barbato pretactum Judicatus officium iuxta prescriptarum licterarum Regalium seriem atque formam per totum Regnum sicilie de consilio et assensu Illustris domine sancie Regni Jerusalem et sicilie Reverende domine matris et principalis gubernatricis nostre ac aliorum Gubernatorum nostrorum harum serie de Certa nostra scientia et speciali gratia duximus ampliandum lege, seu consuetudine contraria nullatenus obsistente recepto prius ab eo solito in talibus Juramento. Quocirca, fidelitati vestre precipimus quatenus eidem Barbato, in omnibus que ad dictum Judicatus officium ut prefertur, pro tunc noscuntur, tanquam vero Judici sic generaliter per nostram Excellentiam ordinato ad honorem et fidelitatem nostram heredumque nostrorum quamdiu vixerit pareatis et efficaciter intendatis, ac ad eum cociens volueritis, et opus fuerit recurratis. Mandamus Insuper earumdem auctoritate presencium universis et singulis officialibus dicti Regni presentibus et futuris ut dictum Barbatum in exercitio eiusdem officii eius vita durante non impediunt in aliquo vel molestent nec Jus quod ab annalibus Judicibus terrarum et locorum nostri demanii dicti Regni pro Judicatus officio est consuetum exolvi ab eodem Barbato, requirant aut exigant cum Illud sibi suorum servitiorum exigentibus meritis de ipsa certa nostra scientia Remiserimus gratiose, In cujus Rej testimonium has nostras licteras pendentem maiestatis nostre sigillo munitas eidem Barbato duximus concedendas data neapoli per adenulfum Cumanum de neapoli etc. anno domini M^oCCC^oXLIIJ^o die VI^o novembris Xij Ind. Regnorum nostrorum anno primo.

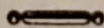
Archivio di Stato — Reg. Johanna 1^a 1343. 1344. n.º 340 fol. 23 t^o a 24.

IV.

Pietro di Jacopo di Sulmona, fratello di Barbato, ottiene un beneficio in santa Maria di Moscufo.

Johanna, etc. Universis presentes licteras inspecturis tam presentibus quam futuris Invitant nos instinctus naturalis et ratio illorum honores honeste perquirere et Comoda procurare quos devocionis integritas comprobata fidei sinceritas laudanda commendat, sane abbate Stephano de Tricarico beneficio, ecclesie sancte Marie de Muscufo Pennensis diocesis ad nos nostramque Regalem curiam, patronatus Jure legitime pertinente quam assecutus extiterat et tenebat per venerabilem patrem pennensem, Episcopum ex rationabili causa velut nobis asserit rita et canonica sanctione privato proindeque ipsa ecclesia Rectore vacante, nos de vita moribus et conversatione abbatis petri Jacobi de Sulmona, sulmontini canonici germani barbati de Sulmona secretarij et familiaris nostri, testimonio accepto laudabili, eundem abbatem petrum in Rectorem eiusdem Ecclesie cum Juribus rationibus, et pertinentijs suis omnibus, tamquam ydoneum et sufficientem ad huiusmodi rectoriam de consilio et assensu Inclite domine sancie, dei gratia Regnj Jerusalem et Sicilie, Reverende domine Matris amministratoricis et Gubernatricis nostre ac aliorum amministratorum et Gubernatorum nostrorum vigore Juris patronatus ipsius, infra legitima tempora a die computanda facte nobis inde noticie siquidem per privacionem huiusmodi eadem taliter vacat Ecclesia de certa nostra scientia, tenore presencium duximus presentandum, Requirentes earundem presencium serie prefatum Episcopum ut eundem abbatem petrum in Rectoria eiusdem Ecclesie instituat et confirmet In cuius rei testimonium presentes licteras Excellencie nostre pendenti parvo sigillo munitas prefato abbati petro duximus concedendas. Datum neapoli per adenulfum cum anum de neapoli etc. anno domini M.º CCC.º XLIII.º die XX aprilis XI.º Ind. Regnorum nostrorum anno primo.

Arch. di Stato Reg. 1343. G. n.º 334 fol. 3.



APPENDICE

GIOVANNI QUATRARI

Di Giovanni Quatrari abbiamo poche notizie fino ad ora: è ignoto al Tiraboschi, il di Pietro non ne fa motto nelle *Memorie Storiche degli uomini illustri della città di Sulmona*; il prof. Novati, pubblicando per le Stampe le lettere di Coluccio Salutati, promette di pubblicare notizie di coloro con i quali egli fu in relazione. Io ne ho raccolte diverse, e le pubblico in quest' Appendice, certo che farò cosa grata a coloro, i quali studiano i fatti degli uomini di lettere, che aprirono la via ai grandi umanisti del secolo XV.

Nel mio studio intorno ai *Due amici del Petrarca Giovanni Barrili e Barbato di Sulmona* ho detto di credere, che la lettera « *De ingenio ac moribus Barbati sulmonensis* » intitolata dal Petrarca ad un *Amico Incognito* sia stata diretta a Giovanni Quatrari. Venni in questa opinione, perchè il grande poeta confessava all' *Ignoto Amico*, d'ignorare i fatti di Barbato da ventidue anni, che non l'aveva più visto, ed aggiungeva: « Tu, che, cresciuto
« alla scuola di lui, e per la consuetudine continua e lunga hai piena notizia
« delle cose e dei fatti di lui, favorito dall'età, dall'agio, dall'ingegno, pro-
« cura di per te di supplire felicemente, te ne prego, a ciò che domandi, in
« modo che sappia anche io quello, che desidero; onde non solo celebrerai
« la memoria dell'amico serbata da noi in comunanza, ma altresì la gloria
« della patria che hai comune con lui. »

Da ciò risulta, che l' *Ignoto Amico* era sulmonese.

Chi fu egli?

Qualche scrittore locale (1) afferma, che il Petrarca fu amico di Francesco de Sanitate, e compose l'iscrizione per la tomba di lui; ma questa affermazione manca di solide fondamenta, e d'altra parte Francesco de Sanitate non sarebbe stato l'amico incognito, nè era certo cresciuto alla scuola di

(1) DI PIETRO. *Memorie Storiche degli Uomini Illustri della Città di Sulmona.*

Barbato, perchè nel 1341 fu nominato avvocato dei poveri nella Curia della Vicaria, e per avere quello ufficio era senza dubbio pratico degli affari e avanzato negli anni. D'altra parte concesso pure, che il de Sanitate fosse stato amico del Petrarca, se avesse chiesto a costui notizie del suo concittadino, avrebbe domandato cose, che già gli erano note, perchè egli dimorava in Napoli, quando venne il poeta, e strinse amicizia con Barbato. Narrano poi, che Francesco de Sanitate sia morto nel 1363, cioè nello stesso anno, nel quale morì Barbato, e basta questo per metterlo da parte.

Io ho pensato al Quatrari, che era più giovine, e che aveva dimorato a Sulmona negli ultimi anni della vita di Barbato, e poteva con ragione domandare notizie dei tempi passati. Era cosa facile di trovare una relazione col grande poeta, perchè il Quatrari era amico di Colucci Salutati, e questi del Petrarca (1).

Del resto comunque stia la cosa, non credo di aver fatto cosa inutile fermandomi un poco intorno a Giovanni Quatrari.

Questi nacque in Sulmona di famiglia nobile e potente, la quale contese lungamente e fieramente il primato della città alla casa de Merolinis, dalla quale sorse Gentile, che ebbe grandi uffici nella corte durazzesca.

Nel 1364 Giovanni era chierico costituito nei primi ordini ecclesiastici, uomo di ornati costumi e di buona vita. Or gli ufficiali regii, tenendolo in conto di laico, contro le prescrizioni dei canoni e le immunità ecclesiastiche lo sottomettevano a giudici laici. Giovanni si richiamò di ciò alla Regina Giovanna I, ed ebbe ragione (2). Trovo poi, che nel 1384 Tuccio di Gentile di Sulmona, familiare del papa, ricorse contro alcuni, ai quali aveva prestato denaro, e non curavano di restituirlo. Fra i manchevoli era Giovanni Quatrari (3). Questi nel 1388, sebbene assente, fu dal capitano di Sulmona citato come ribelle e fautore di ribelli (4), ed era stato costretto ad allontanarsi da Sulmona per le lotte di parte.

Nella gioventù era stato maestro razionale presso la corte di Napoli, e nel 1390 era segretario e scrittore delle lettere apostoliche: aveva amicizia con uomini insigni e fra gli altri col Cardinale Brancaccio. Fu fratello di Muzio Quatrari, di Lucia, di Caterina e di Massia maritata a Guglielmo Castellano. Fu molto favorito da Ugolino degli Orsini. Vestiva da chierico, ma di chierico aveva solo la veste, e, come ho detto, i primi ordini, poichè si ricorreva a questo espediente per godere i grandi privilegi del clero. Ebbe due mogli Massia e Cecca, non lasciò figliuoli. Nel 1399 in Roma fece testamento, e dispose dei beni che possedeva in Sulmona, di un feudo in S. Angelo Montispatuli, ed inoltre di armi, vesti, gemme, argento, oro, e di una preziosa

(1) V. PETRARCA, *Senili ep. II* a Francesco Bruni.

(2) FARAGLIA. *Codice diplom. sulmonese* 227.

(3) Ivi — 238.

(4) Ivi — 257.

biblioteca. Dichiarò erede l'Annunziata di Sulmona, e ordinò, che se moriva in Roma, voleva essere sepolto in S. Maria in Trastevere.

Queste cose del resto si rilevano dal suo testamento, che volentieri pubblico per le stampe.

Angelo de Balionibus « decretorum doctor » ecc. a richiesta di Paolo di Giovinazzo fece il transunto di questo testamento « bone memorie quondam domini Johannis de Quatrariis de Sulmona domini nostri Pape Secretarij ac literarum apostolicarum Scriptoris et abbreviatoris » nel 1407, addì 11 gennaio.

In nomine domini amen. Anno a nativitate ipsius Millesimo Trecentesimo Nonagesimo nono Jndictione septima secundum cursum Curie Romane die veneris hora vicesimasecunda diei seu quasi vicesimoquarto mensis octobris Pontificatus vero sanctissimi in christo patris et domini nostri domini Bonifacii divina providentia Pape noni anno decimo Pateat universis hoc presens publicum instrumentum inspecturis tam presentibus quam futuris, Quod ad requisitionem et preces michi Notario publico et Testibus infrascriptis oretenus factis, pro parte Nobilis et sapientis viri Johannis de Quatrariis de Sulmona Sanctissimi domini nostri Secretarij, ac literarum apostolicarum Scriptoris et Abbreviatoris, Accessimus ad quamdam Cameram habitationis sue sitam et positam in Canonica ecclesie sancte Marie in Trastiberim iuxta hospitium habitationis Reverendissimi domini, domini Cardinalis de Brancacjis viam publicam et fines alios Et intrantes domum habitationis ipsius Johannis in quadam Camera invenimus prefatum Johannem de Quatrarijs sanum corpore et mente, recteque locutionis, et sui boni sensus, ac dispositionis existentem, Qui quidem Johannes considerans quod quamdiu viget in corporis membris ratio humanorum actuum data divinitus gubernatrix, adeo ipsam plerumque languor obnubilat, ut non solum rerum ordinandarum, sed etiam.... languoris vehementia cogit esse immemorem et ob hoc plerique mortalium minus ordinate, parumque laudabiliter audivimus sepissime expirasse, Raptoresque suarum rerum potius quam successores in eorum animarum offensam gravem relinquere, Idcirco dum mente vigeat et corpore, volens tam irreparabile naufragium anime, et indignam bono viro domino propitiantie insaniam evitare, mortem suam veluti presentem meditans, ne differendo tunc fortasse vellet de suis disponere cum nequiret, ut dixit, et cum turbine predictorum hominum non gradiretur, sed precipitaret ad finem suum infrascriptum prout inferius particulariter enarratur, solempniter hoc presens nuncupativum quod sive scriptis dicitur condidit testamentum, quod valere iussit et voluit, iure testamenti, et si iure testamenti forsitan non voleret, seu valebit, valere voluit

et mandavit iure Codicillorum, et si iure Codicillorum forsitan non voleret seu valebit iure legati, seu iure fideicommissi, aut iure donationis titulo causa mortis, et cuiuscunque alterius ultime voluntatis, ac quocunque alio modo valere melius potest et debet. Et quia caput cuiuslibet testamenti heredis institutio esse dinoscitur Instituit idem testator heredem suum universalem in omnibus bonis suis tam mobilibus quam stabilibus ubicumque existentibus, Juribus quoque et actionibus presentibus et futuris hospitale Ecclesie sancte Marie Annunciate de Sulmona Infrascriptis legatis dumtaxat exceptis In Primis si contigerit dictum Testatorem in Romana urbe decedere reliquit corpus suum sepeliendum in ecclesia sancte Marie in Trastiberim et pro eius sepultura et funeralibus pecuniam oportunam prout melius videbitur suis Executoribus infrascriptis, Item reliquit Cecce uxori sue quos ab ea in dote recepit, ducatos ducentos, Nam alia bona dotalia dicte uxori sue tam mobilia quam stabilia, sicut ipsa scit, sine aliqua penitus diminutione apud eam sicut dixit Idem Testator remanserunt, Et hoc intelligatur si ipsa Cecca fideicommissarijs suis restituat omnia bona Ipsius Testatoris argentea serica, perlea, et alia localia et massarias ac omnia que in manibus eius Idem Testator reliquit, exceptis illis que iusta et probabili causa essent deperdita seu consumpta. Item reliquit Ecclesie sancte Marie de Tumba de Sulmona, pro opere, ducatos septuaginta, Item reliquit pro satisfactione decimarum ecclesie sancti Thomasij de Sulmona ducatos Quinque, Item reliquit pro scriptura nominis sui per ecclesias dicte Civitatis Sulmone pecuniam oportunam, Item reliquit pro anima unius cuius nullus heres apparet, vel si sibi dictus testator non teneretur pro anima sua et mortuorum suorum calicem unum valoris duodecim ducatorum dandum ecclesie Sancti Thomasi supradicti Item voluit et mandavit idem Testator quod testamentum Mutii quondam fratris sui, cuius executio facta fuit per Butium Pauli fideicommissarium suum et testamentum Massie prime uxoris sue, in quantum eius satisfactio ad dictum Testatorem pertinet satisfiant ad plenum, licet credat ut asseruit parum satisfaciendum restare, Item reliquit pro Residuo testamenti quondam patris sui quos quibus reddere non invenit, Ducatos Septem, ex quibus fiat calix unus et detur ecclesie sancti dominici de Sulmona, Item reliquit heredibus quondam Antonii Pauli privigni quondam sui, quos asseruit sibi mutuasse in neapoli ducatos triginta, Item voluit ut asseruit quia in quaterno dicti Antonii invenitur quod dictus Antonius sibi alios certos ducatos pro litteris reginalibus mutuavit quando effectus fuit magister Rationalis, de quibus nullam dixit se habere memoriam, quod Executores sui infrascripti prout illis videbitur pro salute anime sue heredibus dicti Antonii satisfiant, de bonis dicti Testatoris Item reliquit Andree Capotio nepoti suo quos sibi ut asseruit liberaliter mutuavit, Ducatos Triginta, Item reliquit heredibus lucie quondam sororis sue legatum quod fecit sibi comunis mater quod consistit in certis panniculis sericis et tobaleis quod dimisit ligatum in scrineis suis inter alia localia in Custodia predictae uxoris sue, quando de Sulmona direxit, et suo ut dixit iudicio valere potuit ducatos

decem, de quo legato voluit mater sua, ut dixit quod esset tacita et contenta, et nichil aliud de bonis suis peteret prout in testamento dicte matris sue asseruit plenissime contineri. Item dixit et declaravit quod legatum factum Catherine olim alteri sorori sue per predictam comunem matrem eidem integraliter assignavit, de quo dixit inveniri debere Apodissam manu quondam Jhoannis prepositi Sancti valentini filii dicte Catherine informa oportuna, si inter alia bona ipsius Testatoris non periit et quod debent reperiri inter alias cautelas domus sue instrumenta dotium predictarum sororum suarum in quibus est renunciatio paternorum et maternorum bonorum utriusque, ut est consuetudo et generalis mos in Civitate Sulmona, Item reliquit quod si aliquid esset satisfaciendum de testamento quondam matris sue, integraliter satisfiat, Item reliquit pro anima cuiusdam Mundelli de Ravello quia de eo neminem novit Ducatos tres, pro tunicis pauperum Item reliquit iudici lisio magistri iacobi Tarenos tres, Item reliquit pro omni scrupulo conscientie tollendo pro anima domini Guilliermi de Castellana olim mariti sororis sue Massie ducatos viginti quinque, et quia de eo certus heres non apparet, ut dixit, voluit quod de dicta pecunia fiant vasa argentea ad res sacras in ecclesia Sancti Dominici de Sulmona, Item reliquit quod si qui libri legales in bonis suis reperirentur, dentur pro anima dicti domini Guilliermi Item pro male ablatis incertis legavit distribuendos in vestibus pauperum ducatos octo Item reliquit Onufrio Mathucii Quatrarii consobrino suo, domus suas cum Casaleno iuxta viam privatam et publicam dummodo Serenissimi domini nostri Domini Ladislai regis et successorum suorum gratiam habuerit et bona sua poterit possidere ipse vel eius filii masculi legittime de suo corpore descendentes, Et in casu quo legatum ipsum adipisci possit, voluit quod de suo proprio det et assignet fideicommissariis suis infrascriptis ducatos Sexaginta, et aliter possessionem dicte domus et Casaleni nullatenus consequatur Et in casu assecutionis si ipse Onufriis et eius filii masculi ut supra decederent sine filiis de eorum corpore legittime descendentes, dicta domus et casalenum sit et esse debeat heredis superius nominati voluit tamen et mandavit Idem testator quod in tali ultimo casu ubi Mathucius Quatrarius aut eius Successores de quatrariorum domo domum ipsam cum Casaleno pro se ipsis emere vellent quod detur eis pro medietate eius pretii quod valeret a duobus comunibus amicis estimate, Item voluit et reliquit quod dicto Onufrio restituatur una apodissa Ducatorum Sexaginta quos sibi ut dixi debebat Onufrius antedictus et hoc gratis et sine aliqua solutione Item reliquit predicto Onufrio domum unam aliam positam Alepaluze iuxta domum dicti Onufrii, cum hac tamen expressa conditione Quod Massia Nicolucie Servitrix sua sedeat ibi et habitet dum vixerit sine aliqua pensione, et quod nullatenus posset excludi Et in casu quo dicte Massie aliqua vexatio ut inde exiret per dictum Onufrium aut eius filii (sic) aut per heredem suprascriptum dicta Massia possit domum ipsam cum voluerit vendere, et sibi pretium applicare Item reliquit dicte Massie Ducatos decem et matincium unum quod volet de Quatuor meis excepto meliore, et par unum

lintheaminum, duo Manutergia, unum mantile et unam Cultrem quam volet exceptis duabus melioribus, nec non et gallinas et pullos qui in domo sua reperirentur, et tantum de massarijs, quod valeat ducatos duos. Et voluit quod immediate post mortem suam dicte Massie assignentur. Item reliquit Mathutio Cole Quatrarij gratis tantummodo et pro anima sua, quia aliter ut dixit sibi non tenebatur furnum unum positum Allepaluze supra Carbonarium terre veteris Civitatis Sulmone et viam publicam, cum hac tamen conditione expressa, ut quolibet anno totus et integer fructus et introitus panis et cuiuscunque rei que ibi coquerentur per dies novem ante festum omnium sanctorum dentur et assignentur pro anima dicti Testatoris integraliter et sine fraude Priori et Conventui sancti Dominici de Sulmona, Ita quod si aliqua controversia seu renitenica aut fraus per dictum Mathucium aut eius successores vel heredes vel per quemcumque ad cuius manus dictum furnum perveniret commictentur, fructus totus et introitus dicti furni in sequenti anno toto sit et esse debeat dicti Conventus, post cuius elapsum furnus predictus redeat ad dictum Mathucium, et eius heredes cum conditione predicta perpetuo observanda ubi vero furnus predictus ad alium usum reduceretur, voluit Idem Testator quod medietas pensionis solvatur de eo perpetuo Conventui memorato, Et quod dictus Conventus pro manutentione ipsius furni in nihilo quolibet teneatur. Et hoc dictus Testator ut dixit reliquit eidem Conventui, ut die Quintadecima mensis Novembris celebrent unam missam Conventualem pro anima sua et mortuorum suorum quolibet anno, Item voluit et mandavit dictus Testator quod ubi predictus Onufrius et Mathucius de Quatrarijs aut eorum heredes ut supra aliquid in bonis suis aut ex testamento Mutij fratris sui quavis ratione et occasione peterent ipso facto, cadant a legatis predictis et applicentur suis heredibus suprascriptis, Item voluit et mandavit quod ubi Mathucius prenominatus non restituat bona sua arma videlicet et quecumque alia pervenerunt ad manus suas de bonis dicti Testatoris postquam ipse de Sulmona discessit propter Regni et Sulmone novitatem quod ipse cadat de legato predicto, ex applicetur heredibus suprascriptis, Et asseruit dictus Testator quod si aliquid ex testamento prefati Mutij Onofrius et Mathucius predicti petere possent quod plus ab ipso Testatore habuerunt quam quod ipsi possent petere, ex testamento prefato Mutij suprascripti Item reliquit terras suas delavalle quas vineatas ut dixit dimisit et arboratas Catharine nepti sue fraterne pro quarum possessione consequenda voluit et mandavit quod ipsa solvat et assignet Executoribus et fideicommissarijs suis Ducatos sexaginta, dumtaxat ipsa contenta et tacita se vocet et sit de hoc legato, Et nichil penitus de bonis suis aut patris dicte Catherine petat, Cum ipse Testator ut dixit quando ipsam secundo maritavit omnia Iurasua dederit, et de suo, et ipsa sibi renunciacionem fecerit oportunam, et si contrarium faceret ipso facto cadat a legato predicto et applicetur heredibus suprascriptis Item reliquit eidem Catherine habitationem domus sue cum Orto et fructibus eiusdem domus et orti sitorum in fundo Ruge habitationis dicti

testatoris, Ita ut quamdiu vixerit ad libitum domum ipsam inhabitet, et fructus inde recipiat et post mortem suam domus ipsa et hortus revertantur et esse debeant heredum predictorum, Et quod ipsa Catherina si aliquid ut superius dicitur peteret cadat ipso facto a legato predicto, Item reliquit Ne-
potibus Catherine Quatrarie sororis sue videlicet Stephano Pauli pro medietate et Cole et Marino Lisii pro alia medietate clusam unam positam extra portam Sancti Amici de Sulmona prope menia civitatis predictae viam publicam, cum eo tamen conditione ut si aliquid peterent super bonis et rebus suis quondam matris et fratris sui quacumque ratione vel occasione, aut pretextu aliquo, ipso facto cadant a predicto legato et applicetur heredibus suprascriptis Et declaravit dictus Testator quod tum ratione testamenti quondam matris sue tum ratione aliorum contractuum inter predictam matrem suam et ipsum celebratorem nichil ulterius petere possent ut certissime dixit se credere in Rebus et bonis predictorum Item reliquit Canapinam positam ad Sanctam Mariam delle Frascate altari Sancte Barbare in Sancto Thomasio de Sulmona, Ita tamen quod Rector ipsius ecclesie per se aut per alium teneatur dicere aut dici facere in septimana qualibet unam missam ad laudem Virginis gloriose pro sua et suorum anima, quod si rector vel aliquis de ipsa ecclesia facere nollet predicta Canapina revertatur et esse debeat heredum suorum supra-
scriptorum Item reliquit altari predicto planetam unam de Zundato viridi suo Ramato Item reliquit pro reparatione muri delle paluze Ducatos tres Item reliquit pro anima unius Socii sui ducatos duos, Item et pro anima alterius Socii alios Ducatos duos, de quibus quatuor ducatis fiat unus calix et detur ecclesie Sancti Thomasi pro usu altaris Sancte Barbare supranominate Item voluit et mandavit quod predicti Sexaginta ducati Solvendi per Onufrium et alii sexaginta solvendi per Catherinam neptem suam predictam pro assecu-
tione legatorum eis superius factorum veniant ad manus fideicommissariorum suorum pro adiutorio satisfaciendi debita et legata per ipsum testatorem facta Item reliquit monasterio Sancte Catherine de Sulmona pro opere tarenos tres Item reliquit domino Philippo Bucii de fratre loto de Sulmona ducatos duos Item reliquit francisco Quatrarario arcum suum cum fornimento et ense me-
liorem, et medietatem, pannorum vestibilium, qui post eum remanebunt Item reliquit quibusdam de alareno, quos dixit se non cognoscere quibus sublatis fue-
runt certi boves furto, quorum pretium ipse recuperavit in Sulmona, et eis non misit credens quod magnificus et Potens dominus Ugulinus de Ursinis pro eo satisfaceret ducatos viginti octo vel circa et credebat minime restituendos secundum quod abbas Johannes de Bagnolo et aliis (sic) plures qui hoc sciebant determinabunt Item declaravit et voluit dictus testator quod quecumque bona sua stabilia et mobilia a predictis in Sulmona restantia valere crederet et sufficere ad satisfactionem omnium predictorum legatorum, que sunt hec videlicet stabilia domus cum orto in fundo Ruge habitationis sue terre posite in Contrada Albe terre alie posite in Inginalibus terra posita in via Sancti Nicolai inter vineas terre posite inter Sactum Herasmmum et Sanctam Luciam

et Casalenum in fundo Porte Johannis Passari et terre posite in padulibus iuxta formale quod transitur per viam Sancti Spiritus, et terras Sancte Catherine de Sulmona item mobilia sua argentea perlea et serica que apud cecam uxorem suam esse asseruit, nec non hec suppellectiles et massarie domus sue, et libri, nichilominus quia valores rerum mutantur cum tempore voluit et mandavit dictus Testator quod ubi eorum valor relictis et legatis suis non sufficeret quod suppleatur de bonis suis que Rome secum habere asseruit, videlicet de libris et de aliquali pecunia quam penes se habere asseruit, ac de aliis Massariis suis in urbe existentibus, et sic dixit se certum esse, quod nullum in testamento presenti deo favente locum habebit falcidia etiam si uxor sua predicta sibi supervixerit et ei honorantia deberetur, ubi vero bona predicta in Sulmona persistentia pro legatis presentis sui testamenti seu ultime voluntatis non sufficerent, quod in conscientia Executorum suorum infrascriptorum, reliquit eorum videlicet quos in Sulmona constituit, voluit quod donec per ipsos declaretur nichil de predictis que Rome habet distribuatur, sed serventur per executores quos Rome constituit et de bonis ipsius faciant prout Executores in Sulmona constituti in eorum consentiis dixerint faciendum pro supplemento dumtaxat legatorum in presenti testamento contentorum In casu vero quod in Roma supra valorem qui requiritur ad integram satisfactionem presentis sui instrumenti, aliquid de bonis suis in Roma restaret, voluit et mandavit, quod iuxta provisionem Executorum Rome constitutorum convertatur in aliquam rem stabilem et detur ecclesie sancte Marie in Trastiberim Ita quod pro eo aliqua commemoratio fiat pro anima sua per canonicos dicte ecclesie, prout Executoribus suis videbitur ordinare, Item voluit et mandavit dictus Testator quod feudum suum in tenimento sancti Angeli Montis putali quod a venerabili Monasterio sancti Pauli tenere se dixit, sit Onufrij Quatrarij consubrini sui non obstante quod concessio dicat ut succedat..... de hoc magnificum dominum suum Ugolinum de Ursinis dicti castri dominum in quo maxime ut dixit confidebat rogabat, Item voluit et mandavit dictus Testator quia Mundana mundi casibus sepiissime pereunt, quod si aliquid ad satisfactionem plenariam predictorum deficeret ut legatum uxoris sue, legatum sancte Marie de Tumba legatum Antonij Paulj, legatum Andree Capotij, legatum pro anima Mundelli, legatum Judicis Lisij, legatum domini philippi superius predictorum, nullam falcidiam patiantur, sed de alijs omnibus etiam ad pias causas defalcetur. Item voluit quod ubi Onufrius et Mathucius supradicti, aut eorum filij legitimi et naturalis vellent libros suos pro eorum usu, quod dentur eis pro medietate communis valoris dummodo omnia presentis testamenti legata possint aliter sine diminutione persolvi, Item reliquit Executoribus suis in Roma per quemlibet ducatos duos, et magistris infrascriptis Annunciate, ducatos duos, et Priori sancti Dominici de Sulmona infrascripto ducatos duos. Et demum Testator predictus coram me Notario et Testibus infrascriptis statuit ordinavit et fecit suos Executores et fideicommissarios presentis sui ultimi testamenti seu ultime voluntatis, In Roma videlicet venerabilem virum

dominum Paulum de Jovinacio sanctissimi domini nostri pape Cubicularem, dominum Petrum de Perleonibus de Urbe Penitentiariae (?) scriptorem, et dominum Johannem de Rocha Canonicum Principis Basilice Apostolorum de urbe, Et in Sulmona, procuratores hospitalis sancte Marie Annunciate de Sulmona, qui magistri Annunciate nominantur, Et Priorem predicatorum sancti Dominici de Sulmona qui pro tempore erunt, quibus Executoribus et cuilibet eorum in solidum dictus Testator dedit et concessit liberam et plenariam potestatem ac plenum et liberum speciale mandatum capiendi apprehendendi petendi recolligendi vendendi, alienandi et distribuendi tantum de bonis dicti Testatoris ubicumque sitis et positis donec presens testamentum et legata in eo, plenarie et debite executioni mandentur, Et generaliter omnia alia, et singula faciendi que quilibet Executores facere deberent et possent et unus quisque eorum possit et valeat incipere mediare et finire, Ita tamen quod non sit melior conditio occupantis, Presentibus ibidem me Notario Petro de Pigno de Neapoli, et nobilibus et venerabilibus viris francisco de Duce clerico neapolitano et acolito domini nostri pape, domino Nicolao de Arcu milite, francisco dicto fuscho de Brancaciis ambobus de Neapoli, domino Antonio Cimbari Canonico Pisano, Rogerio de Buchanigris presbitero de Alatro, Paulo Nucij de vello de magna de urbe de Regione Transtiberina Cipriano Tucij Casalis de Belmonte diocesis Reatine hermanno de Guido leodien. diocesis, et Rainerio Lombardo de Turtarella Testibus ad predicta vocatis specialiter et Rogatis, Et ego Petrus de Pigno de Neapoli publicus Apostolica et Imperiali auctoritate notarius et Judex ordinarius, quia premissis testamento seu ultime voluntati atque omnibus et singulis in eo contentis ut premittitur agerentur et fierent una cum pre-nominatis Testibus rogatus a dicto Testatore interfui, et de mandato et Rogatu predicti Testatoris ipsum in hanc presentem publicam formam redegi et meis signo et nomine quibus utor consuetis ad fidem et testimonium omnium et singulorum premissorum signavi.

Seguono le firme dei testimoni.

V' è il sugello in Cera della Camera Apostolica.



VINCENZO CAPORASSI

BARBATO DI SULMONA
E GLI UOMINI DI LETTERE
DELLA CORTE DI ROBERTO D'ANGIÒ (1)

GIUSEPPE
DI NARZO 1890.

(1) Estratto dall' *Archivio Storico Italiano* Serie V, Tomo III, Anno 1889.

A
VINCENZO CAPOGRASSI
PATRIZIO SULMONESE
ED A CONCETTINA MIA SORELLA

SPOSA DI LUI

RICORDO PER LA NASCITA DEL LORO FIGLIUOLO

GIUSEPPE

21 MARZO 1889.



I.

Nell' *Archivio* della Società storica per le provincie napoletane pubblicai, or sono alquanti anni, una nota dal titolo: *I due amici del Petrarca Giovanni Barrili e Marco Barbato Sulmonese* (1), con l' unico scopo di accertare chi fossero essi, noti quasi solamente di nome in grazia del grande poeta, che li ricorda nelle epistole sue. Le poche e scarse notizie, riferite trascuratamente dagli scrittori nostri, non danno alcuna luce, spesso anzi sono erronee, onde Giovanni Barrili, uomo egregio e patrizio napoletano del sedile Capuano, divenne un poeta di Capua: allo stesso Barbato di Sulmona sono stati erroneamente dati i nomi di Marco e di Francesco; gli fu attribuita altresì una nobiltà, che non ebbe (2), e a questo modo noi stessi ed altri fummo tratti in inganno. D'altra parte m' importa di tornare su questo argomento per illustrare meglio il nostro sulmo-

(1) Anno IX, pag. 35.

(2) Vedi i *Cenni biografici di Marco Francesco Barbato cavaliere sulmonese nel secolo XIV*, del barone CAMILLO TRASMONDO (Roma 1838, *Album*, distrib. 38, anno V). Dal testamento di Barbato risulta, che egli possedeva in Pratola alcune terre feudali per concessione dell' abate del monastero di S. Spirito al Morrone: esse in conseguenza, se bene fossero dette dal sulmonese *feudo nobile*, costituivano in fatto un *subfeudum*.

nese, guardandolo nella dotta compagnia degli uomini, che facevano corona al re Roberto d'Angiò, e dei quali, per quanto siasi cercato e scritto fin ad ora, sappiamo tanto poco, che chi si metterà a studiarli accuratamente potrà fare non solo opera utile, ma degna di lode. Tutti confessano, che Roberto, abbia avuta una grande influenza sull'umanismo, nessuno ha mostrato in che stia proprio il merito di lui. Il Voigt, nell'opera dal titolo *Il Risorgimento dell'antichità classica, ovvero il primo secolo dell'umanismo*, tratta leggermente l'argomento, per quanto riguarda la corte napoletana, afferma anzi, che la corte di Roberto fu la prima a favorire le muse, ed il re mostrò di interessarsi personalmente per la poesia e per le scienze (1). È inesatto, che Roberto abbia coltivato la poesia, perchè, come vedremo, prediligeva la fisica, la teologia, la morale; nè Barbato era cancelliere del re (2), come egli afferma; nè Paolo da Perugia fu solo un raccoglitore infaticabile, od anche un ben misero compilatore (3). Questi giudizi erronei, queste notizie non esatte d'un dotto uomo, dimostrano, che la coltura della corte di re Roberto e l'influenza, che ebbe sull'umanismo, restano ancora quasi ignote. Io del resto non ho le pretensioni di trattare questo argomento, mi propongo solamente di dare un poco di luce alla figura di Barbato, lasciando, almeno per ora, libero ad altri un bello e largo campo.

Il nostro Sulmonese dunque, come risulta dai documenti, chiamavasi Barbato di Jacopo del notar Bernardo (4). La prima

(1) Versione di D. VALBUSA. Firenze, Sansoni, 1888, vol. I, lib. IV, Cap. I, p. 449.

(2) Ivi, 452.

(3) Ivi, 452.

(4) Nel secolo XIV il nome Barbato era assai comune in Sulmona. Nell'atto di fondazione della chiesa dell'Annunziata (10 marzo 1320, Arch. della Cattedrale di Sulmona, fasc. 37, n. 8), trovo fra i testimoni un « Barbatius

notizia che abbiamo di lui, è dell'anno 1327. Quando Carlo duca di Calabria, figliuol di Roberto, si recò a Firenze, condusse seco un grande seguito di baroni del regno, i quali con la magnificenza e con le loro larghezze fecero meravigliare i parchi ed operosi fiorentini, e molti notai ed altre persone atte a trattare le cose pubbliche, a fare i computi della tesoreria, ad amministrare la famiglia ducale. Fra essi incontriamo Barbato, Giovanni Barrili (1) e, come vedremo appresso, quel Nicola d'Alife, che poi fu anch'egli amico del Petrarca e pervenne ai più alti uffici del regno. Barbato era notaio della tesoreria ducale ed aveva il modesto stipendio di ventun tareno per mese, quasi diciotto lire italiane, senza tener conto del valore tanto mutato della moneta (2). Ed il dì 27 ottobre 1327 il duca ordinò, che gli fosse pagato lo stesso gaggio, del quale godeva come notaio della Tesoreria, sebbene deputato ad altri uffici. Quali erano questi uffici? Dallo scarno diploma dato dal

Philippi sulmontini ». Nel 1340 un Barbato di Sulmona fece un reliquiario per la cattedrale di Venafro (SCHULZ, *Denkmaeler* etc. vol. 3, p. 136): nel Catasto del 1376, esistente nell'Archivio municipale di Sulmona, a fol. LVIII trovasi un « *Barbatus Cole Thomasij* » ed a fol. CXV un « *Barbatus Cole Gentilis Manuelis* ». Il DE LELLIS nei suoi mss., conservati nell'Archivio di Stato, dà non bene a Barbato di Iacopo il nome di Francesco.

(1) Tra i pagamenti fatti dalla Tesoreria ducale in Firenze nel mese di settembre 1328, trovo questi:

« *Item subscriptis aliis militibus: domino Iohanni Barrili, domino Ligorio Guindacio, domino Corrado Guindacio de Neapoli cuilibet pro se unc. iiij.^{or} et pro scutiferis ejus unc. iiij.^{or} ad comunem rationem in argento unc. xlij que reducte ad florenos auri ut supra sunt floreni C. LXXX* ». — Conto di Rainaldo Russo di Catania. Arch. di Stato in Napoli Reg. Ang. 1318 B. n. 216, fol. 15 t.^o

(2) È a notare, che il tareno era di 20 grana (cent. 85), e nel 1328 nel regno per grana 19 si comperava un tomolo di grano, cioè litri 55, 55 (Reg. Ang. 1323 E. fol. 12 t.^o).

Il prezzo medio del grano a quei tempi era di trenta grana il tomolo, cioè un tareno e mezzo.

duca in Firenze « en nostre chambre » non è possibile argomentare quali fossero (1).

La grande amicizia, che fu poi tra Barbato ed il Petrarca, e la consuetudine, che egli ebbe con altri toscani, potrebbero far credere, che il soggiorno di Firenze abbia influito ad avviarle. Non possiamo affermarlo: Francesco Petrarca poi a quei tempi era lontano; anzi nell'anno

millettecentoventisette appunto,
su l'ora prima, il dì sette d'aprile

entrò nel laberinto d'amore. Nè ci è noto, se il duca di Calabria, quando tornò nel regno, abbia ricondotto seco Barbato, o l'abbia lasciato in Firenze con Giovanni di Giovinazzo e Giovanni di Civita di Chieti « grandi savi in ragione et in pratica », come dice il Villani (2): certa cosa è, che dipoi per molto tempo non si partì dalla regia corte di Napoli. Nell'anno 1335 il re Roberto, che aveva sperimentato la fedeltà e la capacità di lui, lo deputò alla tesoreria per registrare le cedole d'introito dei conti della regina e gli assegnò il gaggio mensile di un'oncia e quindici tarenì (3).

Nel 1338 lo stesso re gli diede una singolare prova di benevolenza. Secondo le consuetudini del regno le università, cioè i comuni, solevano eleggere un giudice annuale per assistere i notai negli atti pubblici, e l'elezione era confermata dal re. Or Roberto senza tener conto di questa forma di diritto comune,

(1) FARAGLIA, *Codice Diplomatico Sulmonese*, doc. CXXVI.

(2) GIOV. VILLANI, *Cron.*, X, 4.

(3) L'oncia si componeva di trenta tarenì. Ved. *Cod. dipl. Sulm.*, doc. CXXXIV. Fra le pergamene dell'Arch. della SS. Annunziata di Sulmona ve ne ha una segnata col n. 135, fasc. 14, dell'ordinamento fatto da PANSA e PICCIRILLI, e contiene un istrumento del 27 febbraio 1334, pel quale Barbato comprò una terra nel campo della chiesa di S. Giusta.

perchè gli erano note l'esperienza, la fede, la legalità di Barbato, lo dichiarò giudice a vita nelle provincie di Terra di Lavoro, di Molise e dei due Abruzzi, di là e di qua dal fiume Pescara (1).

Noi vedremo che profitto traesse il Sulmonese dalla lunga dimora presso la corte del re Roberto.

Questa era frequentata da uomini dottissimi, chierici e laici; e tra gli stessi baroni, che primeggiavano fra gli altri per potenza e nobiltà di sangue, ed avevano alti uffici nell'amministrazione del regno, molti si dilettevano degli studi dotti. Le tradizioni napoletane e l'esempio del re li traevano per quella via. Del resto Roberto non aveva sortito da natura un grande ingegno e Jacopo Sanseverino soleva raccontare al Boccaccio d'aver udito narrare da suo padre, che il re nella fanciullezza era stato tanto da poco e tardo d'intelletto, che a pena e con grande difficoltà aveva imparato gli elementi della grammatica. I maestri poi disperavano, che potesse avanzare in più alti studi, e gli venivano aguzzando l'ingegno con le favole di Esopo (2). Poichè i versi sopra le virtù morali a torto furono attribuiti a Roberto, ci restano i sermoni, e questi ci rivelano chiaramente l'indole, l'ingegno, gli studi di lui: freddo e misurato, or sottilezza, e si perde in aride e lunghe discettazioni morali, or all'autorità dei libri biblici aggiunge quella di Aristotele, alla sentenza dei SS. Padri l'altra di Seneca. Se celebra un santo o una solennità religiosa, se ammonisce i baroni, ai quali concede

(1) Il diploma di re Roberto è riportato nella conferma di esso data da Giovanna I il dì 6 novembre 1343. Ved. *I due amici del Petrarca*, etc., ed il *Cod. dipl. Sulm.*, doc. CXLV. Da questo tempo fino alla venuta del Petrarca in Napoli trovo solo una notizia di Barbato. Il dì 2 novembre 1340 comprò una terra in Pacentro. Arch. della SS. Annunziata di Sulmona, fasc. 19, n. 181.

(2) BOCCACCIO. *De Genealogia deor.*, Lib. XIV, cap. X.

feudi, se ragiona ai sindaci delle città, che prestano giuramento di fedeltà a Giovanna, ancor fanciulla, se recita le lodi della medicina innanzi ai dottori di Salerno, se conciona innanzi ad un capitolo di frati minori, o innanzi al maestro generale dei frati predicatori, si dilunga, e perde sempre nelle tesi generali di teologia e di morale. Chi ha durato l'eroica fatica di leggere qualcuno di quei sermoni, sconsortato ripete:

« Ma voi torcete alla religione

« Tal, che fia nato a cingere la spada

« E fate re di tal, che è da sermone ».

Roberto non aveva in pregio Virgilio. Qual meraviglia? Seguiva l'andamento della scuola; e se non avessimo altri esempi, basterebbe quello dei sermoni di Bartolomeo da Capua, uomo certamente superiore a lui per ingegno e per dottrina (1): lo stesso Barbato non si diparte da questi esemplari nella lunga esposizione dell'epistola del Petrarca diretta al grande siniscalco Nicola degli Acciaiuoli, della quale pubblicherò una parte tra i documenti, per darne un saggio. Del resto dall'ingegno tardo di Roberto, sviluppato a forza di esercizi, e con una meravigliosa pazienza, non era possibile di ottenere altro; egli tuttavolta acquistò tante cognizioni, che ai tempi di lui non erano ordinarie, ed era poi cosa molto singolare, che fosse dotto il re di Napoli, mentre quello di Francia reputava suoi nemici i precettori del figliuolo (2). Da ciò Roberto conseguì tanta fama, il nome di savio, e, non a torto, parve un miracolo nell'età sua. Il Petrarca ci racconta, che Roberto nella buona e nella mala fortuna, fu sempre intento agli studi, e non lo distrassero nè avvenimenti avversi, nè prosperi; trattando le cose della guerra

(1) Il sig. MIOLA ha fatto un'esposizione del Cod. della Bibl. nazionale di Napoli, che li contiene, nell' *Archivio Storico Nap.*, anno 1880, p. 394.

(2) FR. PETRARCHÆ. *Rerum memorandarum*, lib. I (Recentiores).

o della pace, di giorno o di notte, camminando e sedendo, sempre aveva seco un libro, soleva parlare di alti soggetti, accoglieva benignamente gli uomini d'ingegno, li udiva volentieri, applaudiva, e favoriva coloro, che gli recitavano le opere loro. Così visse fino all'estremo della vita sempre desideroso d'imparare e di conversare coi dotti. Questa passione per gli studi e l'abitudine di ridurre ogni fatto a tesi morali, gli furono forse di nocumento al buon governo dello stato, al quale si richiedono più buon senso pratico che sottigliezze astruse; nè a torto può sembrare un pedante.

Il nostro Barbato fu uno degli uomini, coi quali il re soleva conversare dottamente, e vedremo tra poco, che egli stesso avviò l'amicizia tra il Petrarca ed il Sulmonese. E veramente a tutti coloro, che avevano alto ingegno, erano disposti allo studio ed avevano la fortuna d'esercitare qualche ufficio, e di trovarsi in relazione con la regia corte, il re offriva grande agio di studiare, perchè se nello spendere in altre cose soleva essere assai parco (tanto che negli ultimi anni della vita fu reputato avaro) (1), spendeva largamente nell'acquistare e far ricercare e trascrivere libri.

A questo modo influì gloriosamente sul rinascimento. È noto che a Giovanni da Napoli, frate minore, commise di comprare le opere poetiche e canoniche di Francesco da Barberino; pagò a Pietro da Mantova tarenì sette per le cronache di Roberto Guiscardo ed un opuscolo « de vadibus mundi »; comperò a caro prezzo l'apparato di Cino sopra il Codice, le Pratiche Salernitane e moltissimi altri libri, tra i quali ricorderò il « Corpus iuris » che pagò a Russo degli Aldobrandini della Società dei

(1) « Dolce signore (Roberto) e amorevole fu... se non che, come cominciò a invecchiare, l'avarizia il guastava in più guise ». G. VILLANI, XII, 9.

Buonaccorsi oncie sessanta, le quali possono ragguagliarsi a 3500 lire dei tempi nostri (1). E se non poteva comperare i libri, dei quali voleva arricchire la biblioteca, si studiava di averli in prestito, e li faceva trascrivere (2).

A questo scopo bene spesso egli si serviva delle opere possedute dai frati, i quali, a preferenza dei laici, secondo i tempi, solevano raccogliere codici, che si riferivano agli studii favoriti del Re. A questo modo, tra i libri che comperò e quelli, che fece tradurre dal greco e dall' arabo, o fece trascrivere, mise insieme un tesoro di biblioteca.

Ed aveva nella corte una schiera di traduttori, di scrivani e di conservatori di libri. Presso ogni scrivano era poi un uomo di lettere, il quale faceva i confronti delle trascrizioni col testo, le mende e forse talora anche le postille e le chiose. A costoro si aggiungevano alluminatori, legatori ed argentieri, i quali ornavano riccamente i volumi di borchie e di fermagli.

I traduttori poi erano specialmente addetti a recare in latino opere greche ed arabe; e questo lavoro era reso facile dal-

(1) MINIERI RICCIO. *Studii sopra 81 Reg. Ang.* 58, 178.

(2) Riferirò questo documento:

Robertus etc. religioso viro fratri Petro Baravalle de Gayeta, guardiano loci Sancti Laurentii de Neapoli ordinis fratrum minorum, dilecto cappellano consiliario et familiari suo guardiano etc. Noveris nos recepisse accomodatu a fratribus conventus tui libros infrascriptos, scilicet quartum fratris Riccardi de Media Ville, distinctiones Mauricii, Pugionem Christianorum contra Iudeos, Capistrum Iudeorum et Bibliam in tribus voluminibus glosatam, copertam de samito rubeo olim bone memorie fratris Petris episcopi Rapolani; quos libros nobis provinciale capitulum celebratum Neapoli, infra octavas beati Antonij ordinis tui anno domini M. CCCXVII usque ad nostrum beneplacitum accomodavit interveniente ad hoc consensu tuo qui tunc vicariatus provincie Terre laboris gerebas officium. Unde ad futuram memoriam et fratrum tui conventus cautelam presentes licteras nostras patentes fieri fecimus sigilli maiestatis nostre appensione munitas. Data Neapoli anno domini MCCCXVII^o die XX decembris prime Indictionis Regnorum nostrorum anno VIII (Reg. 1317. B. n. 212, f. 327).

l'uso delle due lingue, che durava ancora in alcune terre del reame di Napoli. Il re Roberto, seguiva così l'esempio dei suoi predecessori: in fatti noi abbiamo la versione greca delle costituzioni di Federigo II, e sappiamo che Manfredi aveva fatto tradurre in latino l'etica di Aristotile da Bartolommeo da Messina (1). Ed era un grande progresso, perchè molte opere greche erano conosciute per le versioni fatte sulle traduzioni arabe (2). Anche i primi re Angioini avevano incoraggiato cosiffatti lavori. Verso il 1280 il chierico Giovanni de Paians traduceva libri arabi: un ebreo Farag, Farache o Farasio recava in latino l'enciclopedia medica del persiano Mohammed Abou Bekr Ibn Zacaria, nota col nome El Hawi, che Carlo I d'Angiò, dopo la crociata del 1270, aveva ottenuto dal sovrano di Tunisi (3). Ad un altro ebreo Kalonymos è attribuita la versione della *Destrucio destrucionis* di Averroe (4). Di Paolo Neofido, traduttore dei libri arabi nei tempi di Carlo II e di Roberto, ci restano molte memorie nei registri angioini (5). Più celebre di costoro fu poi Niccolò da Reggio, il quale volgeva dal greco in latino opere di fisica e di

(1) Pei traduttori del tempo normanno e svevo, ved. O. HARTWIG, *Die Uebersetzungsliteratur Unteritaliens in der normannisch-staufischen Epoche*. Lipsia, 1886.

(2) Citerò le opere di Aristotele, di Dioscoride, di Galeno. TIRABOSCHI, IV, 319.

(3) V. MINIERI RICCIO. *Della dominazione angioina nel reame di Sicilia*, 19, 38. — P. DURRIEU. *Un portrait de Charles I d'Anjou, roi de Sicile*. (*Gazzetta Archeologica*, 1886).

(4) *Vierteljahrschrift für Kultur und Literatur der Renaissance*. Bd. 11, Heft. 1, 1886. — STEINSCHNEIDER. *Roberto d'Angiò e la letteratura giudaica*.

(5) Riportiamo questo documento tratto dall'*Apodixa* del 1307.

« Religiosis viris fratribus Nicolao de Adria et Guidoni de Cipro de ordine predicatorum, tam pro expensis eorum et magistri Pauli Neofidi tunc habentis traslatare certos libros de arabico in latinum, quam pro emendis cartis et aliis rebus necessariis pro libris eisdem, in carolenis argenti uncias duas » (Reg. 1309. B. n. 184, f. 465, t.^o).

filosofia per uso del re; e la versione, che egli fece dei libri di Aristotile, fu reputata di gran lunga superiore alle precedenti (1).

Vari erano i custodi dei libri e tra essi ricorderò Pietro di Budetto, che fu anche maestro della cappella ed elemosiniere di Roberto e di Giovanna I (2): più di lui è noto Paolo da Perugia, chierico e notaio della cancelleria, uomo dottissimo e accuratissimo ricercatore di libri e di memorie antiche. Lo troviamo nella corte angioina fino dall'anno 1332, quando il re Roberto ordinava a Riccardo de Stella, a Rainaldo de Rocceyo, maestri razionali della Magna Curia, e ad Angelo de Melfia, tesoriere, di pagargli lo stipendio (3); e possiamo essere certi che in quel tempo compose la voluminosa raccolta di cose erudite col titolo

(1) Perduto il Reg. Ang. 1310 H., ci resta il riassunto fatto dal DE LELLIS di questo documento: « Magistro Nicolao de Regio, transferenti libros medicinalis scientie in latinum ac alios libros philosophie pro domino genitore nostro (Roberto), solvantur gagia ». MINIERI RICCIO. *Studi storici fatti sopra* 84 Reg. Ang., p. 56. Cf. SUMMONTE. *Historia*, lib. III. Il BALDELLI op. cit. 250, afferma, che la versione dei libri di Galeno fatta da Maestro Niccolò fu mandata in dono al pontefice ed esiste tuttavia nella Parigina. — Cf. DE RENZI. *Storia documentata della Scuola medica di Salerno*, 520.

(2) Leggesi in un diploma di Giovanna I del 29 dicembre 1343. « Petrum Budecti, magistrum cappelle elemosinarium et librorum custodem eiusdem domini avi nostri, quoad vixit in officiis ipsis qui post avitum regium obitum de beneplacito nostro exercuit et exercere duximus, harum serie specialiter conservandum.... ». (Reg. Ang. 1343, 1344, C. n. 338, fol. 43 t.^o).

(3) « Fidelitati vestre precipimus, quatenus Paulo de Perusio, clerico et familiari nostro, cancellerie nostre notario, uncias auri septem, tarenos tres et grana quindecim ponderis generalis contingentes eum pro gagiis suis mensis iulii proxime preteriti, presentis augusti huius quintedecime et septembris instantis prime indictionis, ad rationem de unciis duabus, tarenis undecim et granis quinque per mensem de quacumque fiscali pecunia existente ac futura par manus vestras in Camera nostra solvere et exhibere curetis et recipiatis ab eo exinde apodixam. Mandato alio nostro olim vobis directo de solvendis eidem Paulo huiusmodi gagiis de pecunia proventuum utriusque sigilli nostri deinde in antea in suo robore duraturo. Datum in Casasana, prope Castrum maris de Stabia, anno Domini M. CCCXXXII, die XXVIII augusti, XV Ind. (Reg. Ang. Ratio Thes., n. 287, f. 316 t.^o).

« Collectanea ». Il Boccaccio, essendo giovine, trasse molte notizie da essa, come egli stesso confessa, più con avidità, che con discernimento; quando poi si mise a scrivere il libro della Genealogia degli Dei, pensò, che quella raccolta poteva essergli utile, ma seppe, che era andata perduta per colpa di Biela, « disonesta » moglie del Perugino (1). Il Boccaccio è di avviso, che Paolo in quel lavoro sia stato aiutato da Barlaam, il celebre frate calabrese, reputato tanto dotto, che da molti secoli non s'era visto uomo più insigne di lui; afferma però, che non era molto versato nella lingua latina, mentre al contrario i greci asserivano, che era poco pratico della greca. Del resto come era vario il giudizio intorno alla conoscenza, che il calabrese aveva delle lingue classiche, diversa era l'opinione intorno alle credenze di lui, e chi lo reputava cattolico e chi scismatico. È noto che Barlaam s'era recato a Costantinopoli verso l'anno 1327, e, favorito dall'imperatore Andronico, era stato fatto abate di S. Spirito; ma, animo irrequieto e battagliero, non aveva saputo tenersi lontano dalle quistioni teologiche, che agitavano gli orientali. Non è mio compito di entrare addentro nei fatti del frate calabrese (2); m'importa di notare, che nel 1339 dall'imperatore fu mandato al pontefice per ottenere aiuti contro i Turchi, e che poco si trattenne in Avignone, donde partì nel mese di agosto latore di lettere papali al re Roberto (3). Da Napoli l'irrequieto frate tornò a Costantinopoli dove s'impacciò coi monaci del monte Athos, per la strana controversia intorno alla luce taborica;

(1) Cf. VOIGT, op. cit. I, 452. BOCCACCIO, *De Geneal. Deorum*, cap. XV, XVI.

(2) V. TIRABOSHI, v. 372. BALDELLI. *Illustr. 1.^a C. XXIX. 250.* FRACASSETTI. *Lettere di Fr. Petrarca delle cose familiari*, lib. XXIV e le varie lib. unico. Nota alla lettera II. del lib. XVIII. TOPPI. *Biblioteca etc. L. NICODEMO. Addizioni copiose alla Biblioteca del D.^r Niccolò Toppi*, p. 39 etc.

(3) RAYNALDI, ad an.

l'opinione di lui fu condannata in un sinodo, ed egli indispettito si ricondusse ad Avignone. Allora lo conobbe il Petrarca, che forse ebbe da lui le prime nozioni della lingua greca, ma non potette andare molto innanzi nello studio, perchè il maestro tra poco si partì e venne a Napoli (1). Probabilmente in questo tempo Paolo da Perugia trasse profitto delle cognizioni, che Barlaam aveva delle cose greche, e con l'aiuto di lui tolse dai testi greci molte notizie necessarie agli studii suoi (2).

Ma le dotte conversazioni e gli ammaestramenti del frate basiliano si limitarono al solo Perugino?

Il Petrarca in una famosa epistola, facendo il novero dei seguaci di Omero in Italia, ne assegna tre a Firenze, due a Verona, uno a Sulmona, uno a Mantova (3). Coloro, che studiano i fatti della storia letteraria, discutono intorno ad alcuni di loro; non v'ha dubbio, che il sulmonese sia Barbato. Tutti poi intendono per seguaci di Omero, coloro, che avevano nozioni di lingua greca. Anch'io fui di questa opinione, ma, col ponderare meglio la cosa, ho mutato avviso. Poteva il Petrarca affermare, che in Italia soli cinque uomini dotti sapevano di greco, mentre nella corte di Napoli c'erano traduttori d'opere greche, i notari facevano ancora istrumenti in greco, ed il rito greco era ancora in uso in qualcuna delle nostre chiese? Non è dunque alla pratica della lingua, che alluse il Poeta. Potrebbe

(1) PETRARCA. Dialogo II « *de contemptu mundi* ». Ed. Basileae, Henricpetri, p. 346.

(2) BOCCACCIO. *De Geneal. Deorum*, lib. XV, c. VI.

(3) FRACASSETTI, lib. XXIV, let. XII. Nel DE SADE, III, 628, manca il sulmonese, ed invece è posto un bolognese. Secondo lui furono questi i cinque seguaci di Omero: il Boccaccio, il Priore dei ss. Apostoli, Coluccio Salutati, o Francesco Bruni, Pietro de Mieglio di Bologna, invece di Barbato, Guglielmo di Pastrengo e Rinaldo da Villa franca per Verona e forse Andrea di Mantova.

credersi invece, che abbia voluto accennare a coloro, i quali avevano pratica delle lettere greche: ma qual magra nozione di esse ci appare nelle opere dei dotti scrittori del secolo XIV! Tutta l'erudizione si riduce a qualche nome, qualche fatto, qualche favola. Chi legge attentamente la famosa epistola intitolata ad Omero vede chiaro, che non si tratta nè di lingua, nè di lettere greche; ond'io mi penso, che l'enfatica espressione petrarchesca, debba intendersi a questo modo: in Italia non v'ha che cinque poeti (seguaci di Omero). Non v'ha bisogno di dire, che in questo numero non erano compresi coloro, che poetavano in lingua volgare, ma quelli, che erano dotti e usavano il latino.

Il Petrarca pone altresì tra questi uomini dotti dei tempi suoi un perugino, il quale tratto dal desiderio di procacciarsi denaro con la penna, non curante di sè e del Parnaso, errava lontano dalla patria di là dalle Alpi. V'ha chi sostiene, che abbia voluto alludere a Paolo, ma a torto; il Petrarca scrisse l'epistola nel 1360, e Paolo era già morto da molti anni. Vero è che questi prima della morte di Roberto s'era partito dalla corte e forse dal regno, ma, aggravato da numerosa famiglia, stretto da necessità, povero e quasi mendico, aveva da prima supplicato il re stesso e poi la regina Giovanna I a concedergli di esercitare nella provincia di Terra di Lavoro per un suo vicario l'ufficio di notajo, che aveva ottenuto molto tempo innanzi. La regina Giovanna, in considerazione dei buoni servigi resi da lui alla regia corte, consentì alla richiesta con un diploma dato il dì 16 maggio 1343 (1), ed a questo modo confermò anche la concessione, che già il re Roberto aveva fatta.

(1) Questo diploma merita di essere riferito intero.

« Iohanna etc. Paulo de Perusio, notario et familiari nostro, gratiam et bonam voluntatem. Oblatam per te noviter Excellentie nostre petitionem quandam cum decretacione ipsius proprie manus clare memorie illustris le-

Nella supplica di Paolo, la quale è per fortuna riferita testualmente nel diploma della regina, si sente l'angustia, che tormentava l'anima di lui; la povertà presente gli pareva ignominiosa; e, abbandonato da tutti, sperava solamente d'essere soccorso dalla regia corte, che aveva servito utilmente per lungo tempo. Noi non sappiamo come e dove abbia menato la vita, nè da una

rusalem et Sicilie regis, reverendi domini avi nostri, recepimus, continentie subsequentis: — Dignetur pia Maiestas solum intuitu Dei et in meritum anime sue misericorditer compatj minimo servo vestro Paulo de Perusio, cui ex necessitate rei familiaris undique angustie sunt, dum experat mendicans et egens in aliena patria ad onera matrimonij et familie supportanda cogitur et ex parte alia in sustentacionem.... privatus aliorum quocumque subsidio inominiose deficiens in consulacione alicujus fiducie post Deum et spem regiam non respirat: previa igitur benigna consideratione huiusmodi, placeat Maiestati Vestre providere sibi per substitutum de officio notariatus actorum provincie Terre laboris ad vitam quamdiu bene se gesserit cum gagiis consuetis et concedere quod super pecuniam proventuum que fient per iustitarios dicte provincie, qui pro tempore fuerint, de aliis gagiis stabilitis sibi ratione officij, cancellarii debita, ei pro preterito et futuro tempore satisfacio impendatur, implorans propter ejus longa servicia quod obtineat dictum officium, quamdiu illud laudabiliter exercebit, et quod de proventibus dicti officij satisfiat sibi de gagiis futuri temporis pro officio in cancellaria usque ad summam unciarum auri decem et octo. — Presupponentes igitur immo potius a certo tenentes gratias per eundem reverendum dominum avum nostrum benemeritis concessas, verum actentis grata consideratione serviciis emanasse (sic), quodque desiderantes in hiis sicut nec non possemus in cunctis ejus sequi vestigia, quibus ex filialis reverencie debito conamur conformiter inherere, provisionem gratiose tibi factam de prefato notariatus actorum officio in iamdicta provincia Terre laboris, quamdiu bene te gesseris, per substitutum ydoneum sicut predicatur exercendo, nec non et satisfactionem tibi impendendam usque ad summam decem et octo unciarum annuatim super proventuum pecunia memorata: gratas habentes et pariter acceptantes illas et de consensu et assensu ill. domine Sancie dictorum regnorum regine reverende domine matris et principalis gubernatricis nostre, aliorumque gubernatorum nostrorum juxta prescripte petitionis et ipsius avite regie ad illam subsecute decretationis seriem duximus confirmandas....

Datum Neapoli etc. per Adenulfum Cumanum etc. anno domini millesimo trecentesimo quatragesimo tercio, die sexto decimo maij etc. (*Reg. Ang. Joh. I 1345, 1346, n. 350, fol. 11, t.^o*).

testimonianza di Luca da Penne possiamo argomentare con certezza, che egli siasi ricondotto a Napoli nei primi anni del regno di Giovanna I.

Luca da Penne racconta, che essendosi una volta trattenuto nella città di Napoli per poco tempo, un giorno incontrò Paolo da Perugia, che egli dice uomo ingegnoso e di grande potenza. Gli chiese notizie della vita, mosseglì alcuni dubbî, ed in fine lo interrogò intorno ai tre libri del Codice; e Paolo gli rispose, che di buona voglia studiava intorno ad essi, perchè la glossa era in molti luoghi erronea. Luca si partì da Napoli e seppe dipoi che il Perugino era morto a tempo della peste, ma le parole di lui erano state un acuto sprone, onde si mise allo studio di un'opera, che lo rese famoso (1).

Così sappiamo, che Paolo morì nella peste del 1348; e forse in quel tempo Biela, moglie di lui, per i bisogni, da cui era stretta, disperse miseramente le opere, che erano costate al marito tanto studio (2). Non potendo noi da queste farci ragione della dot-

(1) LUCA DA PENNE. *Summi utriusque juris apices* etc. Proemio.

(2) Il CAMERA negli *Annali delle due Sicilie*, v. II, p. 43, afferma, che Paolo da Perugia morì nel 1389 e fu sepolto presso la tomba della regina Sancia nella chiesa di S. Croce. Egli fu tratto in errore da due versi d'una iscrizione già riferita dall'ENGENIO nella *Napoli Sacra* a p. 557.

.....
Lux obiit legum canonum decus inclita tellus
Quam perusina dedit, Parthenope sepelit.

Di perugini illustri, che nel secolo XIV ottennero uffici nella corte angioina, ve n'ebbe varii e quel legista morto nel 1389 e sepolto in S. Croce non è certo Paolo. Nel *Reg. Ang. Karolus III*, 1382, 1383, n. 559, fol. 28, t.^o, trovo un diploma indirizzato « Conti domini Sacri de Perusio, legum doctori dilecto consiliario et fideli nostro ». Egli è delegato giudice di un piatto di casa Acconzaio, ed il documento porta la data: « Neapoli per virum nobilem Gentilem de Merolinis de Sulmona etc. Anno domini M^o CCCLXXXIIJ.^o die XI novembris, VI Indictionis ».

Non oso però affermare, che sia stato proprio di questo Conte da Perugia il sepolcro di S. Croce. Ora questa chiesa non esiste manco più.

trina e del valor di lui, non possiamo giudicarlo manco un volgare raccoglitore da qualche povera collezione, che va sotto il suo nome. Nè possiamo, per quanto risulta da poche, ma certe notizie, che abbiamo, negargli il merito d'aver avuto gran parte in quella operosità intellettuale, che si svolgeva intorno al Re Roberto, e che dà a Napoli un posto glorioso nella storia del risorgimento. Un fatto degnissimo di nota è questo, che i dotti napolitani nel primo avviamento alla rinascenza rivolsero i loro studii al campo morale; un secolo dopo, mutata via, spaziarono a preferenza nel mondo poetico. Del resto nella prima metà del secolo XIV Napoli aveva molte condizioni, che la favorivano: era la prima città d'Italia, dopo che i papi, trasferendo la sede in Avignone, avevano abbandonata Roma in un disordine funesto, ed intorno a Roberto d'Angiò, il capo dei guelfi italiani, si raccoglieva il fiore degli uomini insigni nelle lettere e nelle arti. D'altra parte i commerci, tra le nostre città del mezzodi poste sul mare e Costantinopoli, non s'erano mai interrotti del tutto; i monaci basiliani, che erano in relazioni continue coi confratelli d'Oriente, possedevano preziose biblioteche in Calabria e nella terra di Otranto; ed in molte terre nostre i notari usavano ancora di scrivere in lingua greca i loro istrumenti (1); e nella stessa Napoli al principio del secolo XIV sacerdoti greci e latini ufficiavano ancora nella chiesa di s. Gennaro « ad diacniam » (2).

Tuttavolta la dotta compagnia del Re Roberto non era ristretta solamente a Barlaam, a Paolo Perugino, a Barbatò, alla schiera dei traduttori delle opere greche ed arabe; perchè, come al lavoro delle versioni ed allo studio dei codici s'adope-

(1) V. *Syllabus graec. membranarum* etc. Neapoli MDCCCLXV.

(2) D'ENGENIO, *Napoli Sacra*, 339.

ravano ebrei e cristiani, laici e chierici, molti giureconsulti, uomini insigni, che avevano alti uffici nel regno, e baroni potenti coltivarono con affetto le lettere, e possiamo ricordare con onore Guglielmo Maramaldo, Luca da Penne, Pietro di Monteforte e Nicola di Alife. A costoro la fortuna aggiunse Giovanni Boccaccio e Francesco Petrarca.

Il Boccaccio già dimorava in Napoli nel 1333 ed esercitava la mercatura (1), e se non abbiamo molte notizie della consuetudine, che egli ebbe da prima con gli uomini dotti della corte di Roberto, sappiamo però, come già vedemmo, che conobbe Paolo da Perugia e conobbe dipoi anche il re; e fu anche amico di Barbato, al quale sulla fine della vita diede una bella prova di affetto; credo tuttavolta, che quest'amicizia sia incominciata verso il 1344 o poco appresso (2). Comunque stia la cosa, il Boccaccio alquanti anni dopo scriveva a Zanobi da Strada « raccomandami a chi ti piace, ma specialmente a Barbato nostro » (3). Avremo occasione di notare come il Certaldese abbia avuto relazione di buona amicizia con altri uomini di lettere napoletani.

(1) BALDELLI, 371. Secondo il DE BLASIS Arch. Stor. Nap. an. 1892 p. 511, il Boccaccio venne in Napoli nel 1327.

(2) Barbato fu uno dei primi nostri uomini di lettere, coi quali il Petrarca si legò in amicizia, e non credo, che avrebbe mancato di fargli conoscere il Boccaccio, se egli stesso l'avesse conosciuto. Ecco alcune date per meglio dichiarare i fatti:

1341, marzo, il Petrarca venne in Napoli la prima volta per le prove della laurea. 1342, il Boccaccio si partì da Napoli, BALDELLI, 374. Cf. CORAZZINI, *Lettere edite ed inedite di Mess. Giovanni Boccaccio*. Introduzione; HORTIS, *Studi sulle opere latine del Boccaccio*. 1343, 20 gennaio, morì il Re Roberto. 1343, ottobre, il Petrarca si condusse a Napoli con incarico del papa. FRACASSETTI, lib. V. 1344, Ritorno del Boccaccio a Napoli. BALDELLI, loc. cit. Il Petrarca s'incontrò col Boccaccio nel 1350. CORAZZINI, loc. cit. FRACASSETTI, lib. XXI, p. XV.

(3) CORAZZINI, op. cit. 40



II.

Il fatto, che levò maggior grido alla corte di Roberto fu la venuta del Petrarca. Il grande poeta non venne già improvviso, chè era aspettato da lungo tempo. Trovavasi appresso al re quel mastro Dionigi da Borgo s. Sepolcro, agostiniano, il quale, come racconta Giovanni Villani, era già stato « maestro in Parigi indivinitade et in philosophia » (1), e per giunta era reputato grande astrologo per aver predetta la morte di Castruccio Castracani: insigni meriti per essere bene accolto ed onorato dal re. L'aveva già conosciuto il Petrarca fin dal 1334 allorchè, angustiato dall'amore di madonna Laura, s'era rivolto a lui per consigli (2); e quando poi frate Dionigi fu fatto vescovo di Monopoli e si condusse alla corte di Roberto, il poeta si congratulò di quella ventura in un'epistola, nella quale, dopo aver lodato il Re, prometteva, che sarebbe venuto tra poco a Napoli, perchè non voleva la laurea da altri che da Roberto (3) desiderava tuttavolta di essere invitato dal Re, il quale d'altra parte gli aveva scritto una lettera molto amorevole. È noto del resto, che il Petrarca preferì poi di togliere la laurea in Campidoglio. Indugiò tuttavia a venire, ed alla fine del mese di febbraio 1341 salì su d'una nave a Marsiglia per recarsi a Napoli.

Questo non è il luogo di ripetere il racconto delle accoglienze liete, che ebbe dal re e dalla corte, le prove che fece, l'entusiasmo, che destarono i versi dell'*Africa*; importa solo di ricordare che i dotti cortigiani, coi quali da prima strinse ami-

(1) Lib. X Cap. LXXXV.

(2) DE SADE, I, 233. TIRABOSCHI, v. 108.

(3) FRACASSETTI, lib. IV, p. 2. « Nil dulcius audierant..... » 4 gennaio 1339. UCHELLI, *It. Sac.*, I, 968.

cizia, furono Paolo perugino e Barbato (1). Il grande poeta, molti anni dopo, già innanzi negli anni, da Venezia scrisse al Sulmonese un'epistola molto amorevole lamentandosi, che tra le altre miserie della vita molto lo contristava il pensiero della lontananza dell'amico; mentre, invecchiando, non avevano più speranza di rivedersi prima di morire. Il Petrarca poi non dubitava di essere ancor caro a Barbato, come al tempo della giovinezza, quando Roberto procurò la loro amicizia (2).

Or il Petrarca con la lettura del suo poema dell'*Africa*, coi ragionamenti intorno alla poesia, destò un vivo entusiasmo nella corte, egli rivelò un nuovo mondo agli uomini dotti, che circondavano il Re, studiosi specialmente delle discipline favorite da lui. Lo stesso poeta afferma, che il Re in esse era peritissimo, ma della poesia fino alla vecchiezza aveva fatto poco conto (3), e reputava Virgilio Marone un favoleggiatore senz'altro pregio tranne « lo bello stile »; ma quando udì il ragionamento dell'arte poetica, si dolse di non aver concesso agli studi poetici più lungo tempo. Se l'avesse fatto non credo, che ora avremmo un grande poeta di più; egli però avrebbe certamente fatto ricercare i codici dei poeti classici, dei quali molti furono rinvenuti più tardi e molti andarono perduti, con la stessa cura con la quale ricercava libri di morale e di fisica.

(1) Vedi sussidio intorno ai *Due amici del Petrarca ecc.*

(2) Ep. « Ah! quoties, Barbate... ». È forse l'ultima lettera, che il poeta scrisse a Barbato. Il FRACASSETTI le assegnò la data del 1363, l'anno stesso nel quale il Sulmonese morì.

(3) « cum quaedam de arte poetica, ac de proposito et differentiis poetarum, deque ipsius laureae proprietatibus dixissem, aures ejus, animamque tangentia, multis audientibus haec mihi tribuere dignatus, ut assereret non parvam temporis sui partem poeticis studiis impensurum se fuisse, si quae ex me audierat ab ineunte aetate cognovisset ». PETRARCA. *Rerum memor.*, lib. I, *Robertus rex Siciliae* (Recentiores). Il BOCCACCIO in un notevole tratto della *Geneal. Deorum*, lib. V, cap. XXII, conferma la notizia del Petrarca.

Il Petrarca allora, come risulta dall'esposizione dell'epistola « Jam tandem » fatta da Barbato, restò a Napoli quattro giorni, poi si partì per l'incoronazione, serbando affettuosa ricordanza di coloro, che aveva conosciuto e specialmente di Giovanni Barrili e del nostro Sulmonese, al quale scrisse un'epistola poco tempo dopo per dargli ragguagli d'un pericolo corso e dei fatti dell'incoronazione. Al poeta però, sebbene pochi giorni fosse rimasto a Napoli, e con l'animo tutto pieno di grandi memorie ed agitato dal pensiero del prossimo trionfo, non erano isfuggite le agitazioni della corte per la grave età del re, i timori per l'incertezza delle cose future ed i pericoli, ai quali il regno andava incontro. Quando seppe, che il 20 gennaio 1343 Roberto era morto, scrisse a Barbato prevedendo nuove catastrofi; e fu profeta (1). Clemente VI gli offrì allora l'occasione di tornare a Napoli per fare richiami contro le ultime disposizioni di Roberto, il quale aveva istituito un consiglio per amministrare il regno mentre Giovanna I.^a fosse minore, ora il regno era feudo della chiesa, ed il baliato aspettava al papa (2).

Il poeta giunse il giorno 12 ottobre 1343; gli amici lo rividero con grande festa, ma i cortigiani non gli fecero buon viso. Alla corte dominava il partito ungherese, padroneggiava frate Roberto « vile animale dai tre piedi », nè parve al Petrarca di trovarsi in un luogo di cristiani; un solo uomo onesto vi era, Filippo vescovo di Cavaillon (3); nel resto nessuna pietà, nessuna carità, nessuna fede. Trascorse il mese di no-

(1) Ved. *I due amici del Petrarca*.

(2) Ep. « Ut fidem frangerem.... » FRACASSETTI, lib. V. ep. 111. Noto fu agevolmente, che il Petrarca oltre l'incarico del papa, n'aveva uno del cardinale Colonna suo amico a favore di alcuni di casa Pipino sottoposti a processo ed incarcerati.

(3) Filippo, frate predicatore, già vescovo di Lavello, poi arcivescovo di Trani (1343-1348). UGHELLI, *Ital. Sac.*, T. VIII, 741, 908.

vembre ed il consiglio regio temporeggiava a dare le risposte; il poeta si era di ciò sdegnato, e perchè la noia dell'aspettare lo rendeva mal disposto agli studii, deliberò di fare un viaggio al monte Gargano, e di visitare le città poste sull'Adriatico fino a Brindisi (1). Sancia, la regina vedova di Re Roberto, lo distolse, e la compagnia degli amici rese allora meno penoso l'ozio del poeta: condotto un dì ad una giostra a s. Giovanni a Carbonara, se ne partì maledicendo i giuochi d'armeggiamento, poichè vide cader morto un giovine bellissimo; con Barbato ed il Barrili andò a visitare Baja e Pozzuoli. La compagnia di Barbato era di grande conforto a quel tempo al Petrarca: lo confessa egli stesso, anzi dalle lettere rileviamo agevolmente quali ragionamenti avessero insieme. Il compianto della morte del Re Roberto, le lodi della saviezza di lui, i barbari, che avevano invaso la reggia, la giovinezza di Giovanna e di Andrea, le mistiche tendenze della regina vecchia, l'indole torbida e ambiziosa dei principi angioini, i pericoli del regno, erano argomento dei loro discorsi. C'era però un campo nel quale spaziavano più serenamente; il grande poeta chiedeva notizie di libri, ricercava codici antichi, e Barbato gli donò allora un piccolo volume di Cicerone (2); d'altra parte

(1) Ep. « Absolvi gravibus occupationum laqueis.... » *De rebus famil.*

(2) « Post haec vero, cum ultimo Neapoli venissem, Barbatus meus sulmonensis, amicus optimus, et tibi forsán saltem nomine cognitus, voti mei conscius, parvum Ciceronis librum mihi donavit, cuius in fine principium solum erat libri Academicorum: quod ego perlegens conferensque cum illis, qui inscribuntur de Laude Philosophiae, luce clarius, deprehendi illos esse duos, tot enim sunt » *Senili*, ep. « Dabis veniam ». Ed. Basileae. Cf. FRACASSETTI, lib. XVI. L'epistola è diretta a Luca da Penne. Le parole « amicus optimus, et tibi forsán saltem nomine cognitus » danno argomento di credere che, quando il Petrarca venne a Napoli, Luca non aveva relazione col Sulmonese. Il famoso giureconsulto conosceva tuttavia le opere di Barbato e, come vedremo, le ricorda con lode nel Commentario ai libri del codice.

la poesia offriva argomento di piacevoli discorsi. Il Sulmonese era compreso di grande ammirazione alla lettura, che il Petrarca faceva del suo poema, e gli erano piaciuti sopramodo alquanti versi, che desiderò di avere, perchè era studiosissimo, e, come grande ammiratore del poeta, raccoglieva le cose di lui diligentissimamente. Non osò tuttavolta di chiederli egli, e pregò altri, che li richiedesse al poeta, come un dono prezioso. Questi, contro suo costume, si dinegò di darli, perchè reputava quel desiderio intempestivo, non avendo ancora condotto il suo poema a tanta perfezione da poterlo pubblicare; ma Barbato non si dava per vinto, ed insisteva per mezzo di altri intercessori. Il poeta di prima continuò a negare il favore, poi cedette alle preghiere degli amici e lo fece contento: diedegli dunque il lamento di Magone sulla morte, cioè i 34 versi coi quali finisce il VI libro dell' *Africa*. Si fece promettere però, che non li avrebbe mostrati ad altra persona. Ma Barbato non tenne il patto; e perchè voleva, che tutto il mondo ammirasse il grande poeta, come lo ammirava egli, divulgò quei versi. Essi con una incredibile celerità si diffusero non solo in Italia, ma di là delle Alpi, ed il Petrarca racconta, che da quel dì ogni volta, che entrava in una biblioteca, si vedeva innanzi quei versi con le giunte degli errori fatti dai trascrittori (1).

Barbato non avrebbe potuto mai sospettare quali fastidi avrebbe arrecato al poeta vivente, di quali calunnie alquanti secoli dopo sarebbe stato cagione con la sua indiscrezione amovole. Il poeta soffrì allora censure acerbe, che gli furon mosse specialmente dai fiorentini, n'ebbe dolore e dispetto, e se ne querelò in una sdegnosa epistola diretta al Boccaccio (2).

(1) SENILI, lib. II. A Giovanni Boccaccio. « Aut tacere oportuit ».

(2) Anche il BOCCACCIO nell' ep. a Pietro di Monteforte allude a questo fatto. CORAZZINI, o. c. p. 335.

Nel 1781 il sig. Lefevre de Villebrune, essendo intento a fare un'edizione dei libri « de Bello punico » di Silio Italico, trovò nella biblioteca del Re un frammento, che reputò del suo poeta, e lo inserì nel libro XVI; erano invece i 34 versi dell'Africa già per le insistenze degli amici concessi dal Petrarca a Barbato. Il francese, nel dare la notizia della scoperta, non dubitò di asserire, che il Petrarca, inverecondamente e senza mutare sillaba, aveva inserito nel suo poema i versi di Silio; con molta franchezza aggiunse poi, che i versi del Petrarca differivano tanto da quelli del poeta latino

Quantum lenta solent inter viburna cupressi. (1)

Questo fatto dimostra come l'impressione, che i dotti napoletani ebbero del poema dell'*Africa* fin da quando il Re Roberto aveva chiesto al poeta d'intitolarlo a lui, non era diminuita l'ammirazione, anzi fu viva e durevole quanto il desiderio, che ebbero lungamente, di veder pubblicato il volume; onde poi Barbato già vecchio lo richiedeva al Petrarca, e Pietro di Monteforte con un poco di dispetto si lamentava, che tanto tempo si frapponeva alla pubblicazione di esso.

Gli uomini dotti dunque levarono al cielo il poema dotto, ma io credo, che il Petrarca anche coi carmi volgari abbia influito a ridestare lo studio delle cose poetiche in Napoli. Fra gli uomini di lettere, che in questo tempo conobbero il grande poeta, fu un giovane napoletano di nobile famiglia, la quale due secoli dopo ebbe in Italia una celebrità infausta. Era Guglielmo Maramaldo, figliuol di Landolfo (2).

(1) Questo fatto diede ad altri occasione di maligni sospetti. Fu detto, che il Petrarca possedeva i libri de « Bello Punico », se n'era servito, e poi li aveva distrutti. — V. FRACASSETTI, nota alla lettera XXII del libro unico *Variarum*. Cf. OCCIONI. *Cajo Silio Italico e il suo poema*.

(2) Landolfo morì sulla fine del 1348, come risulta da un diploma del

Il nome di lui, come quello di altri napolitani illustri, i quali fiorirono ai tempi del Re Roberto e della regina Giovanna I.^a, è noto specialmente per l'amicizia, che ebbe col Petrarca; egli però fra uomini eruditi, giuristi, filosofi, teologi fu cultore della poesia volgare. Se i sonetti pubblicati col nome di lui non saranno contraddetti, resteranno testimonianza certa dell'influenza, che il Petrarca esercitò in Napoli con le sue liriche volgari, ed il Maramaldo dovrà reputarsi uno dei più antichi petrarchisti (1). L'eco della canzone di Pietro della Vigna s'era disperso da molto tempo e nei versi di Guglielmo si sente un'intonazione nuova. Egli canta:

« Io benedico il duro ferro e l'arco
Col qual mi fu passato in prima il core,
E sempre benedico e lodo amore
Che m'ha del suo piacer sì forte carco.

quale riferisco un brano, perchè toglie alcune incertezze. È del 25 gennaio 1349. « Sane Guillelmus Maramaurus de Neapoli, miles fidelis noster, Maiestati nostre supplicavit humiliter, ut cum condam Landulfi Maramauri de Neapoli, militis diebus non longe preteritis vita functi, se dicat primogenitum filium heredem et successorem legitimum natum et etate maiorem, Francorum jure viventem, responderj sibi de annua provisione unciarum auri viginti ponderis generalis, stabilita olim predicto condam patri suo et heredibus: decem videlicet ex eis super iuribus, redditibus atque proventibus dohane salis Principatus et Terre laboris et reliquis decem super iuribus redditibus atque proventibus cabelle bajulationis civitatis Neapolis per clare memorie reverendum dominum avum nostrum certo modo subsequenter per nostras licteras confirmata, ut investiture locum iussu nostro obtineat secundum iustitiam mandaremus »..... Segue la concessione della regina Giovanna. *Reg. Ang. Ludovicus et Iohanna* 1348. A n. 356, f. 12, a t.^o Landolfo Maramaldo trovasi fra i 49 militi dell'ospizio del duca di Calabria in Firenze sulla fine del 1327. *Reg.* 1318, B n. 216 fol. 15 a t.^o

(1) Varii sonetti di Guglielmo Maramaldo furono pubblicati dal prof. DE BLASIS nello *Studio* cit. intorno a Fabrizio Maramaldo (*Arch. Stor. nap.* anno 1876, p. 779). Più recentemente il TORRACA negli *Studi di storia letteraria* afferma, che uno di quei sonetti sulla Fortuna, fu già attribuito a Pietro della Pieva; pag. 229 e seg.

Ed il Petrarca aveva già cantato:

« Benedetto sia il giorno, e 'l mese e l'anno »

nel quale era stato preso d'amore. Il concetto dei due sonetti è identico, e si vede anche nella forma, e nelle ripetizioni sul principio delle quartine e dei terzetti una imitazione evidente (1). Del resto salvo le relazioni, che egli ebbe col Petrarca ed i sonetti, nulla ci è noto della vita e delle opere di lui (2).

(1) Giova riportare le prime due terzine d' ambedue i Sonetti:

« Benedetto le voci tante, ch' io

Chiamando il nome di mia donna ho sparse

E i sospiri e le lagrime e 'l desio ».

(PETRARCA, Son. XXXIX, in vita di M. L.)

« Benedico le lagrime e i sospiri

Li affanni e le fatiche sostenute

E li crudeli ed aspri miei martiri ».

(MARAMALDO, loc. cit.)

Veggansi nel DE BLASIIIS gli altri sonetti, specialmente quello, che incomincia:

« Li bianchi e li vermigli e gialli fiori ».

(2) Il CHIOCCARELLI, *De Episc. Neap.*, p. 230, assicura ch' egli possedeva un « Chronicon de Regno Neapolitano » di Guglielmo Maramaldo e ne riferisce un brano, nel quale si parla della venuta di s. Brigida in Napoli nel 1373, a tempo di una pestilenza. In questa cronaca dunque sono narrati i fatti di Giovanna I, ed io credo contro altre opinioni, che autore di essa sia il nostro Guglielmo. Questi a torto talora è stato confuso col suo omonimo, il quale nel 1303 era orario del giustiziere degli scolari dello studio di Napoli e presunto autore della cronaca, che racconta i fatti di tempi tanto posteriori. Or, in quella parte del diploma riportata più sopra leggesi, che il nostro Guglielmo successe a Landulfo, suo padre, nel 1349 e non v' ha ragione per sostenere, che non abbia potuto scrivere egli le cronache di Giovanna I, nel cui tempo fiorì. Che avesse l' usanza di scrivere i fatti di Napoli si rileva da un' epistola, che gl' indirizzò il Petrarca.

« Fecisti », scrive il poeta, « amice, ut soles omnia, quod me rerum nuper apud Neapolim gestarum tuis literis participem voluisti, non enim tu illius animo meo iucundissimae historiae seriem descripsisti, aut pinxisti, quod ipsum rite facerem, aut praeclari scriptoris, aut egregii sit pictoris, sed quod celestis fuit ingenii, me presentem rebus in mediis posuisti ». *Senili.* lib. XIII, p. 397. Ed. Basileae. Cf. FRACASSETTI, o. c.

A me pare d' avere anche un altro argomento per dimostrare come col Petrarca si fossero ravvivati gli studi poetici in Napoli. Quando venne il tempo della partenza di lui, gli amici, e specialmente il Barrili e Barbato, procurarono di persuaderlo a rimanere, ma ogni preghiera fu vana, perchè aveva altri disegni; e poichè avevano sentito, che egli faceva grandi elogi di Rinaldo da Villafranca, poeta veronese, lo supplicarono di persuaderlo a condursi in Napoli in vece sua, e gli promettevano molti onori, poco lavoro e larghe ricompense. Ma i desiderî loro non furono soddisfatti (1).

Ed il grande poeta si partì disgustato della corte; aveva prevista una catastrofe e n' aveva ragionato con Barbato compreso da profondo dolore: nella reggia, nella città, nel regno tutto era pieno di sospetti e in ogni parte erano pronti i supplizii non solo per le parole, ma per un minimo atto. Per la città le genti andavano circospette e sbigottite; si udiva un bisbigliare pauroso, tutto annunciava una grande sventura. Del resto nessuno meglio del Petrarca osservò e studiò i vizii della corte, nessuno più arditamente di lui, cui non era mestieri del velame, del quale aveva bisogno il Boccaccio per coprire fatti e persone, li rivelò e vituperò (2).

(1) PETRARCHAE. *Ep. poet.* lib. II. A Rinaldo da Villafranca « Nuper... » Il poeta dice degli amici napolitani:

« Sunt quorum promissa fidem mereantur opimam
Magna valent, majora volunt, et nomine tecum
Conveniunt studioque ».

Da alcune espressioni di questa epistola il DE SADE (*Memoire pour la vie de Petrarque II*, lib. III, 174) deduce che « À la veille de partir, Pétrarque passa un jour entier avec Jean Barrili et Barbato pour leur faire ses adieux ». Io credo, che quelle espressioni ricordino il giorno passato insieme a Baia e Pozzuoli.

(2) *Ep. a Barbato* « Heu quantum violenti ». FRACASSETTI, lib. VI, ep. V. Clemente VI mandò poi a Napoli Aimerico di Castrolucio, cardinale dal titolo

Quando avvenne la tragedia di Aversa, il grande poeta ricordò a Barbato, che l'aveva presagita, e lo ammonì ad essere cauto (1). Certo i sentimenti di Barbato non erano discordi da quelli del Petrarca, ed in conseguenza egli aveva animo avverso alla corte ed a coloro, che procuravano novità atroci, e agitazioni violente nel regno; ed il Sulmonese fu cauto, anzi prevedendo le tempeste volgeva il pensiero alla sua città, nella quale sperava forse di menare una vecchiezza tranquilla. Poco dopo la morte del Re Roberto, il dì 11 marzo 1343, come sappiamo da un istrumento fatto innanzi il giudice Tommaso de Joha, un valentuomo anche egli, che tra poco incontreremo di nuovo, aveva comperato da Michele Baldoyno, suo concittadino, due case ed un orto contigui alle case sue poste in Sulmona nella contrada di Porta manaresca; e comperò pure vigne e campi per cinquanta oncie d'oro (2). Ci è ignoto tuttavolta quando egli abbia messo ad effetto il disegno di abbandonare Napoli e tornare a Sulmona. Il Petrarca nell'egloga intitolata Argo pone tre interlocutori, Phytia, cioè Barbato, Ideo, « il nostro Giove nudrito a Creta » il Barrili, e Silvio lui stesso (3); essi

di s. Martino nei monti, come delegato ad esercitare il baliaggio apostolico durante l'età minore di Giovanna I. BALUZIO. *Vitae preparum Avenionensium*, I, 245, 246. Nell'archivio di Stato fra i Registri Angioini se ne conservano due col titolo « Aymericus » cioè 1344, A n. 343, e 1345 B n. 344.

(1) « Vele, tui cantus, memor mei ». Ep. cit. « Heu! quantum violenti ».

(2) L'originale di questo istrumento è conservato nell'Arch. della ss. Annunziata di Sulmona Fas. 21 n. 201. Fu rogato dal notaio Nicola de Suavi di S. Germano. In esso Tommaso de Joha è detto « Provinciarum Terre laboris et Principatus regia auctoritate iudex ad contractus ad vitam ».

(3) Il PETRARCA (Ep. Pro hoc tam mihi. FRACASSETTI, *Varior*, Ep. XLIX) assicura, che egli tolse il nome di Silvio, perchè amico delle selve, e nelle selve aveva composto l'egloga, mentre per amore di Barbato, Phytia, avrebbe voluto nominarsi Damone. Se lo stesso poeta non ci avesse detto, che Ideo « il Giove nostro nudrito a Creta sull'Ida » era Barrili, nessuno avrebbe potuto indovinarlo, come nessuno fino ad ora ha saputo trovare la ragione di

lamentano la morte di Argo, il re Roberto, argomento del quale i tre amici avevano a lungo ragionato, quando il Petrarca fu mandato a Napoli da Clemente VI.

Nella conclusione il poeta fa dire da Ideo:

« His dictis abeunt: patrij Sulmonis ad arva
Contendit Phytias, silvas petit alter Hetruscas,
Solus ego afflicto moerens in littore mansi ».

A me pare di poter rilevare da queste parole, che, quando si partì il Petrarca da Napoli, già Barbato s'era determinato a partirsi anch'egli, e credo, che l'egloga fosse scritta tra il 1345 ed il 1346. Avvenne infatti, che Lelio di Pietro di Stefano per sue bisogne dovette recarsi a Napoli, e, poichè era grande amico del Petrarca, gli chiese lettere di raccomandazione per uomini ragguardevoli. Il poeta « dall'inferno dei vivi » Avignone, lo raccomandò all'arcivescovo di Trani, ch'era informato dei bisogni di Lelio, a Nicola d'Alife, a Barbato, ed alla lettera aggiunse

questa esagerata espressione. L'IMOLESE commenta: « Per hunc (daeum) intellige Iohannem Barrilem qui fuit miles neapolitanus et fuit nutritus in curia regali: Ideo auctor vocat Idaeum quia sicut Iupiter fuit nutritus in Ida sylva, ita iste in curia regis Roberti ». Al FRACASSETTI questa spiegazione sembra strana, e pensa, che il Barrili fosse addirittura cretese, donde forse fanciullo venne in Napoli. *Varior.* XLIX, nota. Nel mio piccolo lavoro sui due amici del Petrarca dimostrai coi documenti, che il Barrili era napoletano ascritto al sedile di Capuana, e perciò sembra, che l'Imolese abbia ragione. Aggiungasi, che a tempo della seconda invasione ungherese mentre il Re Ludovico stava al Castelnuovo, fece chiamarsi i governatori di Napoli e pel sedile di Capuana si presentò Giovanni Barrili. SUMMONTE, *Historia*, lib. III, 437. Ed. Bulifon. Come le altre opere del Petrarca anche l'egloga « Argo » fu nota al BOCCACCIO. Questi nell'epistola « Ut huic epistolae » diretta al Petrarca per rimproverarlo d'essere presso il Visconti, nemico dei fiorentini, dice, che della condotta di lui si sarebbero meravigliato gli amici. Che ne avrebbero detto? «..... quid tuus Socrates? quid Idaeus, Phytias, aliique plurimi, qui..... a longe tamquam coelestem hominem et unicum inter mortales exemplar honesti spectabant »..... CORAZZINI, o. c. 47. La lettera è del 10 luglio 1353.

l'egloga. Or se il Petrarca avesse saputo, che Barbato era lontano da Napoli, dagli uffici dello stato, e dagli amici, non gli avrebbe raccomandato Lelio. Non sappiamo quali siano state le necessità di costui, e quale effetto abbiano avuto le raccomandazioni del poeta; certa cosa è, che non poteva raccomandare l'amico suo ad uomini più ragguardevoli. Uno di essi, del quale abbiamo solo più innanzi notato il nome, Nicola d'Alife, *musarum alumnus*, era uomo di grande ingegno e dottrina; aveva allora molto credito nella corte, e poi prudentemente seppe destreggiare con abilità fra le tempeste, che commossero il regno dopo la tragedia di Aversa, mantenersi in credito, e conseguire altissimi uffici.

Nicola d'Alife era stato uno di quelli, che, come abbiamo detto, furono da Roberto mandati a Firenze con Carlo duca di Calabria (1); nel 1331 in compagnia di Bandonò Bassano andò alla curia d'Avignone per bisogne della regia corte (2), ed in compenso di questi servigi ottenne poi la signoria di Bussi in Abruzzo e dei suoi casali con l'obbligo feudale di sovvenire la corona con l'ottava parte d'un milite (3). Ed era anche signore di altri feudi: del castello di Monte Millulo, dei casali di Terloto e di s. Leone in Calabria, del castello del Vestigio in Abruzzo (4).

(1) Nel conto di Raimondo Russi Di Catania del mese di ottobre della XI Ind. (1327) sotto il titolo *Notariis* leggesi: « Magistro Nicolao de Alifia secretario dicti domini (Carlo duca di Calabria), pro tar. xxj argenti floren. 115 ». Appresso leggesi: « Notario Barbato de Sulmona.... flor. viiij ». Reg. 1318 B, n.º 216, fol. 60 t.º

(2) Reg. 1331, 1332, n. 287, f. 239 t. 245 t. 310 t.

(3) Il diploma era nel Reg. Ang. perduto, 1337, 1338, 1339, fol. 17. Se ne ha la notizia dagli antichi repertorii.

(4) Tommaso da Cantalupo comperò poi da Nicola di Alife la dodicesima parte del castello di Monte Millulo. Reg. 1337 A, n. 308, fol. 237. Or manca il foglio; la notizia è tratta dagli antichi repertorii. Nicola d'Alife e Andrea de Conca secretari familiari e fedeli del re, signori dei castelli di Terloto e

Ma la quarta parte di questo castello era stata posseduta da Giovanni Musillulo, e, devoluta poi alla regia corte, concessa a Nicola d'Alife, onde nacque un pianto tra l'antico signore ed il nuovo: i litiganti però vennero a patti (1). Per nuovi servigi resi di poi il 30 giugno 1342 il re Roberto gli donò altri feudi posti nella provincia di Capitanata, i quali erano stati sequestrati alla turbolenta famiglia Pipino di Barletta « propter eorum culpas atque demerita » (2).

Aveva egli molti amici nella corte pontificia d'Avignone, ed il Petrarca gl'intitolò due epistole poetiche (3). Fu familiare di Roberto e, quando questi morì, scrisse al Cardinale Urgellense, che « egli, sebbene indegno, sotto l'ombra del re aveva raccolto i rilievi caduti dalla mensa della dottrina di lui ». E così aggiunge una bella e nuova testimonianza ad onore di Roberto (4).

Nè mi meraviglio, che il nome di Nicola d'Alife dopo la lettera del Petrarca, della quale abbiamo ultimamente parlato, non si trovi più unito a quello di Barbato: Barbato s'era partito dalla corte di Napoli scandalizzato, come il Petrarca, Nicola

s. Leone vendettero i loro dritti a Giordano de Santo Felice, perchè male potevano amministrare la baronia lontana. Domandarono l'assenso regio e l'ottennero il dì 11 aprile 1341. Reg. 1340 A, n. 321, f. 58 t. 59, 60. Ma Giordano de Santo Felice non pagò al tempo stabilito il prezzo convenuto, onde i venditori reclamarono alla regia corte contro di lui: 29 agosto 1341. Reg. cit. f. 169.

(1) Diploma del 12 Aprile 1342 Reg. cit. n.º 321, f. 305.

(2) Reg. 1337, A, n. 308, f. 263. Il CAMERA negli *Annali delle due Sicilie*, pag. 450, pubblica parte del diploma.

(3) « Immemor haud vestri »: « Parthenopea mihi quondam » Lib. II.

(4) CAMERA, op. cit. « Sub cuius umbra (Roberti) micas de mensa eruditionis suae cadentes, licet indignus, suscepi ». È noto, che il Camera possedeva documenti e mss. preziosi intorno a Nicola d'Alife; tra essi hanno uno speciale pregio le Cronache del suo tempo, ed è peccato, che l'erudito possessore non le abbia pubblicate per le stampe. Di alcune notizie tratte da essi si servi il Prof. DE BLASIS nelle note al *Cron. Siculum*.

restò fedele a Giovanna e Ludovico, e sappiamo, che nel 1346 egli era milite, maestro razionale della Magna Curia, e locotenente del gran cancelliere Filippo di Caveillons (1). Nicola d'Alife del resto era avverso a Ludovico di Taranto, come rilevasi dalla lettera con la quale Barbato gli mandò l'esposizione dell'epistola del Petrarca « jam tandem » (2).

Essendosi perduta gran parte dei registri di Giovanna I., forse non potranno mai esser noti gli ultimi fatti di questo uomo, che ebbe tanta parte agli avvenimenti del regno; egli morì vecchio nel 1367, e fu sepolto nella chiesa dell'Ascensione (3).

Or, come abbiamo detto, mentre Nicola d'Alife seguiva le fortunate vicende di Giovanna e di Ludovico, Barbato era tornato alla tranquilla vita privata, ed agli agi modesti della casa sua di Sulmona. Quando Ludovico d'Angiò portò le armi dall'Ungheria nel regno per fare la vendetta d'Andrea suo fratello, e « prendere la lupa ed i fulvi leoni » (4), cioè Giovanna, ed i violenti ed ambiziosi principi autori della tragedi-

(1) Reg. 1343 E, f. 113. Il diploma tratta della concessione fatta a Sancia da Cabanis « medietatis castri Misonis » ed il MINIERI RICCIO ne pubblica il riassunto nelle *Notizie storiche tratte da 62 Reg. Ang.*, p. 135.

(2) Nel 1352 Nicola era razionale della Magna Curia, segretario e consigliere della regina. MINIERI RICCIO, op. cit. p. 133. Reg. 1352 F n. 357, fol. 1.

(3) CESARE D'ENGENIO pubblicò nella *Napoli Sacra* questa iscrizione, che ai tempi suoi leggevasi sul sepolcro: — Inclytus. eloquiis. rector. Nicolaus. Alummus. Alifae miles. et. cancellarius. idem. Regni. Siciliae. Dux. morum. fonsque. profundi. consilij. pietate. gravis. qui. nobile. templum. obtulit. hoc. Cristo. iacet. qui largus egenis. multa. liberisque. dedit. sed. quoque. corpus. in arcto. claudatur. tumulo. florens. sub. sydera. coeli. fama. volat. clarum. vivit. per. saecula. nomen. quem. rapuit. Domini. post. annos. mille. trecentos. cum. sexaginta. septem. mox. fine. decembris. —

(4) « Atque lupam captare petit flavosque leones ». BOCCACCIO, *Egloga* III. Ved. DE BLASII, *Le cose dei Princ. ang.*, (*Arch. Stor. Nap.* 1887, 364 e seg.) Cf. HORTIS, nei commenti all'egloga III.

di Aversa, Barbato resistette alle agitazioni, che sconvolsero le terre abruzzesi, e all'assedio di Sulmona. Il Petrarca lontano fremeva a pensare, che la polvere d'Italia si sollevava al passo dei barbari: « e tu fratello, scriveva al Sulmonese, che dici tu, vedendo con gli occhi tuoi cose, che io non posso udire senza piangere, nè immaginare senza fremere? » (1). Ed il poeta offerse allora all'amico sue raccomandazioni per Cola di Rienzo e pel popolo romano, se potevano giovargli nei pericoli presenti, e gli offrì pure la casa sua.

Credo tuttavolta, che Barbato sia uscito da quei pericoli sano e senza perdite, perchè nel 1348 comperò alquante terre nella contrada di S. Anastasia (2). Nè ciò reca meraviglia; egli, avverso a coloro, che avevano procurata la rovina di Andrea, aveva forse amicizia coi baroni, i quali secondavano l'impresa di Ludovico di Ungheria. Ci dispiace di non avere le lettere, che a quei tempi torbidi mandò al Petrarca.

S'era intanto convenuto tra Barbato ed il grande poeta d'incontrarsi a Roma nel giubileo del 1350. Il Sulmonese s'affrettò di andare all'alma città, con la speranza di rivedere l'amico, ma restò deluso; non trovò il Petrarca, e se ne dolse

(1) « FRACASSETTI, lib. VII, ep. 1. All'epistola è assegnata la data del di 11 settembre 1347; Sulmona cadde in potere degli Ungheresi il 10 ottobre. Forse la data dell'epistola deve essere alquanto posteriore.

(2) Risulta dai contratti originali esistenti nell'archivio della ss. Annunziata di Sulmona n. 222 fas. 23. Eccone il riassunto. - 1348, 25 Marzo. « Sulmona, in orto prope domum magistri Barbati Jacobi de Sulmona ». Barbato comperò da Amico del notar Tommaso de Simone una terra aratoria, nella contrada di s. Anastasia per ventidue oncie di oro, computate 60 caroleni giuliani per oncia. — 1348, 20 novembre, in Sulmona. Il capitolo della chiesa di S. Panfilo in esecuzione del testamento di Joannuzia, vedova di Maso di Ciccio d'Alifio, vendette « magistro Barbato de Sulmona reginali secretario » una terra aratoria, posta nella contrada di s. Anastasia, per tredici oncie d'oro, computate a ragione di cinque ducati l'oncia. N. 226 fas. 23.

con lui: ma il poeta gli rispose amorevolmente, che invece di dolersi egli doveva rallegrarsi, perchè, se si fossero incontrati, invece di pensare allo spirito, e di visitare chiese, mossi da poetica curiosità, sarebbero andati attorno per le vie ammirando le grandi reliquie di Roma. Dava poi la colpa alla propria lentezza, e Barbato, dice egli, avrebbe dovuto comprendere, che sarebbe andato, ma tardi. E per questa sua lentezza non pubblicava ancora l'*Africa*, ma assicurava l'amico, che quando si fosse risoluto a farlo, l'avrebbe mandata a lui, prima di ogni altro, come aveva promesso (1).

Del resto, poichè Barbato,

« patrii Sulmonis ad arva
Contendit »,

come dice il poeta, la corrispondenza epistolare non fu più facile tra loro. Il Petrarca se ne doleva, e temeva anzi, che sarebbe finita (2). Una volta il Sulmonese credette di aver trovato il mezzo di mandargli agevolmente le sue lettere, credo tuttavolta, che non sia riuscito nell'intento, perchè il Petrarca stesso gli scrisse, di parergli, che un diluvio e un terremoto avessero subissato le vie, non essendoci più modo di far recapitare le lettere. Ed allora avvenne, che un dì il poeta si vide innanzi un fraticello, che si trasse di seno un'epistola di Barbato. A quei tempi era forse questo il mezzo più comune e sicuro per mandare lettere ad Avignone, perchè i frati avevano spesso occasione di recarsi alla corte pontificia, e molte agevolzze incontravano per la lunga via negli ospizi dei monasteri frequenti in ogni regione: erano peregrinazioni or fatte a piedi,

(1) Ep. « Dum ad me pars mei ». FRACASSETTI, vol. III, p. 144.

(2) Ep. « Invidisse fortunam ». Il FRACASSETTI *Varie*, Ep. XXII. Assegna la data del 12 ottobre 1335. L'anno mi pare errato, e l'epistola dovrebbe attribuirsi al seguente.

or a cavallo, talora piene di quelle avventure, che sono raccontate nelle novelle del tempo. Alla lettera di Barbato, avuta dal fraticello, il poeta rispose, che era stato infermo, ed aggiunse molte lodi per l'amico, del quale levava a cielo l'umiltà, l'amore, la fermezza di carattere. Da questa epistola rileviamo, che Barbato seguiva ancora a raccogliere con grande diligenza le opere del Petrarca da persone lontane e diverse per patria, costumi e professioni.

« Questa consuetudine in te, dice il poeta, è antica, e non mi meraviglio, che trascorsi oramai quindici anni, da che, con gli auspici di Argo, il re Roberto, divenimmo amici, io ti trovi qual eri un tempo, ammiratore delle cose mie. Ma che cerchi, che vuoi? Per l'amore, che mi porti, tu giudichi con passione le cose mie. Hai raccolto con grande sollecitudine poche mie epistole, or io per farti contento, ne ho messe insieme molte per te, e ti ho intitolato pure un'epistola poetica; se non l'hai ricevuta non darne colpa a me, ma ai copisti (1) ». Ed il poeta si querela delle insidie, e delle frodi di costoro, che si prendevano gioco di lui, non tenevano patti, sequestravano le carte. Il Petrarca dunque diffondeva largamente le opere sue, e tra queste le epistole, lavori ponderati e studiati, per andare fra le mani di tutti.

Intanto nel regno erano avvenuti grandi fatti. Nicola Acciaiuoli aveva condotto sul trono il suo alunno Ludovico di Taranto, col fargli sposare Giovanna I.^a, l'aveva conciliato col papa, ed in premio era stato creato Grande Siniscalco. Tutti vedevano le redini del regno nelle mani di lui; molti, e tra costoro il Petrarca, speravano giunto il tempo di dare pace alle genti da tanto tempo agitate, e l'antico splendore alla

(1) Ep. cit. « Invidisse fortunam ».

corte. Il poeta sognava un novello Roberto, e confidava che il Gran Siniscalco avrebbe con la sua autorità ed avvedutezza educata l'indole infingarda di Ludovico di Taranto, in modo da renderlo un principe savio e generoso: egli quindi il dì 20 febbraio 1352 scrissegli una magnifica epistola parenetica (1). Il Gran Siniscalco tardò a rispondere, e della tardanza dava la colpa a Nicola d'Alife ed a Barbato, i quali, richiesti da lui più volte, « gli avevano negato il soccorso delle loro penne » (2).

S'erano negati per dispetto? A noi giova rilevare la relazione, ch'era tra Barbato e l'Acciaiuoli, il quale si serviva del Sulmonese anche lontano. In fatti non v'ha dubbio, che Barbato dimorasse in Sulmona nel 1352, perchè in questo anno comperò alcune terre in Civita di Penne, dove aveva menato in moglie madonna Rita, dalla quale gli erano nate due figliuole (3); egli esercitava l'ufficio di giudice ai contratti, e conservava il titolo di regio segretario. Certa cosa è, che se non volle rispondere alla lettera parenetica del Petrarca a nome del Gran Siniscalco, si mise a dichiararla con un commento, che ci è pervenuto, e del quale pubblicheremo alcuni tratti in fine dei documenti. Il Petrarca, abbandonandosi alla fantasia, vedeva che già la perfidia, l'avarizia, la superbia, l'odio, la disperazione avevano dato luogo alle fede, alla larghezza, alla carità, all'umiltà, alla speranza, e ne rendeva grazie a Dio: gli parevano dileguati i nemi, tornata la quiete. Questi benefici, a

(1) *Variarum*, Ep. « Jam tandem ».

(2) Ep. « Ille vir clarus ». FRACASSETTI, lib. XXII, ep. III.

(3) Veggasi il testamento di Barbato nell'appendice. Da un istrumento rogato in Penne il 21 settembre 1352 risulta, che il nobile uomo Lutio di Cicco da Santo Andrea e la moglie di lui, vendettero a Barbato alcuni fondi posti nella contrada Puliano, confinanti con certe terre di Rita sua moglie. Arch. dell'Annunziata di Sulmona: n. 267 fas. 27.

giudizio del poeta, eran dovuti all'Acciaiuoli, onde lo confortava a reggere il regno con giustizia ed accingersi a grandi fatti. Tu, gli diceva, hai lottato nobilmente con la fortuna avversa, or la prosperità stessa ti riconduce a battaglia, son mutate le armi, non il nemico. Hai un re vecchio di animo, adolescente d'anni, il quale, dopo molte fortune sostenute per mare e per terra, fu da te levato al trono; mostragli come è pervenuto a tanto. Egli non deve lo scettro al sangue, ma alla virtù; il principato non forma l'uomo, lo rivela qual'è; persuadilo, che è da meno nascere re, che diventarlo per merito. La violenza ha poca durata, è meglio essere amato, che temuto; pensi, che chi è in alto appare meglio, ed a chi più può si disdice la licenza. Un re differisce dai privati cittadini più pel buono costume, che per l'ornamento regio. E molti altri consigli aggiunge il poeta pel giovine re: eviti, diceva egli, ogni eccesso, la prodigalità e l'avarizia, serbi buona fama, sia parco d'onori, avaro del tempo, largo delle ricchezze: disprezzi l'oro, e procuri di comandare a chi lo possiede, provvegga, che i popoli siano più ricchi dell'erario, studi di riparare alle calamità del regno, di vivere in concordia coi suoi, di provvedersi di amici da bene pei buoni consigli, disprezzi i maledici, si comporti benignamente coi sudditi.

Questi insomma sono gli ammaestramenti esposti nella lunga epistola parenetica. Il poeta del resto manco si contentava, che il grande Siniscalco conformasse l'animo del giovine principe a tali sentimenti: voleva, che questi fosse letterato; e s'ingannò in ogni cosa. Egli poi lontano da Napoli ignorava forse anche le arti, che l'Acciaiuoli aveva usato per condurre al trono il suo alunno (1); quelli ammaestramenti furono un nobile sogno del

(1) DE BLASIS. *Le cose dei principi angioini*. (Arch. stor. nap., Anno XII, fas. II, pag. 365 e seg.).

poeta. Ludovico di Taranto restò farnetico e codardo quanto visse, ed il regno soffrì nuovi danni (1).

Barbato, d'altra parte, manco disse nella sua esposizione dell'epistola tutto ciò, che avrebbe potuto e forse voluto dire: appare, come dissi, avverso a Ludovico, e per quanto cerchi di velare il pensiero, qua e là accenna alla condotta vile di lui, quando il regno fu invaso dagli Ungheresi. Assicura poi, che il Petrarca con la magnifica epistola aveva voluto solo additare i difetti del re, onde si fosse emendato, e a questo modo egli non vedeva in Ludovico nessuna di quelle virtù, che il poeta richiedeva in un savio principe. Questa dichiarazione rende più bieca la triste figura del principe tarentino. E Barbato ricorda il tradimento di molti baroni al tempo della barbarica invasione degli Ungheresi, sostenuti da cardinali e persone di gran conto alla corte pontificia: assicura, che tra il Re e Giovanna v'erano grandi dissensioni, ed in casa vivevano in discordia; che la regina, i baroni del regno, e gli altri principi angioini non volevano, che Ludovico fosse coronato re. Questi ragguagli sono forse la parte più importante dell'esposizione. Del resto tutta l'esposizione dell'epistola petrarchesca non ci rivela che l'uomo dotto secondo i tempi, e l'erudizione, di cui l'autore fa sfoggio, fu lodata dai contemporanei e specialmente da Luca da Penne: a noi sembra pesante e pedantesca. Pare così a noi dopo tanti progressi, nelle condizioni nostre, con l'aiuto di lessici, indici e glossari, onde molti possono parere dotti senza studio. Così pure componeva i suoi sermoni il re Roberto. Barbato però non si contenta dell'autorità biblica e di quella di S. Agostino, S. Ambrogio e S. Gregorio magno, quando gli fanno mestieri per di-

(1) Il BOCCACCIO. *De cas. viror. ill.*, cap. ultimo, dice Ludovico di Taranto esoso a tutti i suoi. Nell'egloga IV gli dà il nome di Doro e lo chiama vile e pauroso. Ved. DE BLASIS, op. cit. 382.

chiarare il senso dell' epistola, ma frequentemente aggiunge le altre di Terenzio, Virgilio, Cicerone, Sallustio, Livio, Ovidio, Seneca, Valerio Massimo, Floro.

Lo studio intorno a questi autori era il primo passo degli umanisti, che s' avviavano al rinnovamento. Il nostro Sulmonese nella condotta dell' esposizione non s' allontana dagli esemplari dei ss. Padri; anzi, se non m' inganno, mi pare di trovare in essa forme e locuzioni frequenti nei Commentari di s. Ambrogio intorno le epistole di s. Paolo e nelle esposizioni dei vangeli di s. Gregorio Magno; commenta la frase, la sentenza, talora la parola. Barbato mandò l' esposizione della epistola petrarchesca a Pietro di Monteforte « amplissimo Pyeridum hospiti » suo amico carissimo, il quale era a quel tempo giudice della curia della Vicaria, accompagnandola con un' epistola sua (1).

In questa, egli dice, che non avendone, contro il solito, ricevuta alcuna del Petrarca, s' era messo a dichiarare quella spedita al grande siniscalco, intorno alla riforma del regime del regno: ma perchè la verità produce odio in ogni tempo, e specialmente in quello, in cui vivevano, gli raccomandava di pensar bene a chi doveva darla a leggere; tra questi egli poneva Tommaso de Jhoa (2), « uomo di vita intemerata e amico del vero ». Importa di fermarci un poco a vedere chi siano stati questi due egregi amici di Barbato. Pietro Piccolo di Monteforte era professore di diritto civile e giudice della Magna curia (3);

(1) Questa epistola è stata pubblicata dall'HORTIS, op. cit., p. 347, 348 Ap. IV.

(2) Nel testo edito dall'HORTIS leggesi per errore *Thonimum*.

(3) Nel Reg. Ang. Johanna I, 1346, G. n. 353, f. 255 f. leggesi un diploma del dì 26 Febbraio del 1357, col quale a « Pietro de Monteforte dicto Piccolo, iuris civilis professori ac Magne Curie iudici, dilecto consiliario familiari et fidei » è dato l' incarico di esaminare l' appello d' una causa tra Nicola d'Avellino figlio di Maria Alop e Gentile Fayella.

avea udito Bartolommeo da Capua (1), ed era reputato da Luca da Penne, uomo di profonda intelligenza e dottore di autorità preclara (2). Il Boccaccio poi mette meglio in mostra questo dotto uomo, al quale indirizzò un' epistola notevolissima (3). Egli l'aveva conosciuto in casa del conte Ugo Sanseverino, uomo insigne per nobiltà, stato e cultura, che lo teneva in grande pregio, e lo pregava con insistenza a non partirsi da Napoli, dove gli prometteva una ricchezza agiata e tranquilla (4). Or avendo il Certaldese composto pel re Ugo di Cipro il libro *De Genealogia Deorum*, se bene non l'avesse condotto a tale perfezione da poterlo pubblicare, vinto dalle preghiere, lasciò al conte Sanseverino un esemplare dell'opera a condizione, che non l'avrebbe mostrata ad altri. Contro la volontà dell'autore, Pietro di Monteforte ebbe l'agio di leggere il libro della Genealogia, e scrisse allora al Boccaccio un' epistola, nella quale dopo aver lodata l'opera, lo confortava a pubblicarla; nè mancò di fare

(1) CAPASSO. *Sulla storia esterna delle costituzioni del Regno*, 87.

(2) LUCAE DE PENNA, *In tres Codicis Justiniani Imper. posteriores libros loculentissima Commentaria*, fol. 151 t.^o, n. 3. (Ed. Lugduni 1586) » De canone frumentario urbis Romae ». Ved. CHIOCCARELLI, *De Illustr. vir.* Bibl. Naz. Ms. p. 57. Si hanno di Pietro di Monteforte queste opere:

I. De forma appetii in Regno declarata nusquam antea impressa cum aliquibus additionibus domini Alberici etc. Neapoli apud Mattheum Cancrum... 1572. Trovasi anche nella raccolta di SCIPIONE ROVITO, fol. 120 t.^o

II. Additiones ad singularia Andreae de Capua. Ved. TORO, *Comp. delle decisioni*, tomo I.

III. Glossa super capitulis Regni et ritibus M. Curiae Vicariae. Il CHIOCCARELLI, loc. cit. nota che la « forma appetii (quod Catastum communiter appellatur) pro exolvendis publicis muneribus patrimonialibus ab ea aetate ad nostra usque tempora usui est in Regno, vocaturque forma apretii Petri Piccoli etc. ». Cf. CAPASSO, op. cit. GIUSTINIANI, *Memorie storiche degli scrittori legali*. Vol. III, 62.

(3) CORAZZINI, op. cit. 349. L' epistola è data da Certaldo il 5 aprile 1373. Cf. HORTIS, o. c. 290.

(4) CORAZZINI, op. cit. 190, 300.

qualche appunto alla Genealogia, qual' è, per esempio, quello, che il libro non aveva per fondamento le scritture sacre. Questa censura di un uomo giudizioso ora a noi pare strana. Come la faceva egli, se il Certaldese aveva scritto di proposito intorno alle divinità dei gentili? Ma Pietro veniva, se m'è lecito di dire così, dalla scuola del re Roberto, ed i libri sacri erano la fonte principale d'autorità. Il Boccaccio si difese nella lettera di risposta, ed encomiò il dettato fiorito di Pietro di Monteforte « ornato con lodevole arte, elegante, pieno di gravi sentenze e di succo », l'aveva del resto in conto di uomo eloquentissimo, elegantissimo, illustre per fama, cospicuo per costumi, chiaro per virtù. E veramente Pietro « l'ospite amplissimo delle pieridi » come l'aveva chiamato Barbato, aveva in pregio la poesia, e s'addolorava, che il Petrarca tardasse tanto a pubblicare l'Africa (1).

Il Boccaccio poi lo pregava ad emendare la Genealogia, dove gli pareva, che vi fosse difetto, secondo la consuetudine di tutti i letterati del tempo, quando mandavano le loro opere ai dotti amici: lo stesso Barbato aveva pregato Pietro di Monteforte a correggere la sua esposizione dell'epistola parenetica del Petrarca, ed a mostrarla, come già dissi al solo Tommaso de Joha.

Tommaso de Joha, amico antico e sperimentato di Barbato, era notaio. Nel 1339 il re Roberto, come già aveva fatto pel Sulmonese, trasandando la forma del diritto comune, l'aveva nominato giudice a vita; egli però non aveva potuto esercitare

(1) « ... summa tamen delectatione animam meam dulci perfundit gaudio ea epistolae tuae pars in qua scribis te veris atque sanctissimis rationibus tumorem pressisse optimi judicis illius, qui nondum visis poetarum carminibus, nedum intellectis stomachose damnabat poeticam... » Boccaccio, op. cit. in CORAZZINI, p. 350.

quell' ufficio, occupato in altri servigii della regia curia, e la regina Giovanna I gli confermò il privilegio nel 1344 (1). Della coltura di lui non abbiamo alcuna notizia, ma l'amicizia di Barbato e di Pietro di Monteforte lo solleva al pari di loro. Egli poi era d'una famiglia nobile e ragguardevole (2).

II.

Intanto Barbato, lontano da questi amici egregi, si reputava fortunato quando uno di loro si sovveniva di lui. Oramai anche la corrispondenza epistolare col Petrarca era divenuta assai rara, per la lontananza e per la difficoltà delle vie. Ed avvenne, che un bolognese amico del grande poeta con un compagno d'oltre monti venne nel regno; per mezzo di lui il Petrarca mandò a Barbato la prima delle egloghe, intitolata *Parthenias*, scritta tutta di sua mano, ed il carme col quale dedicavagli un libro delle epistole poetiche. I due pellegrini, pervenuti a Sulmona, furono accolti amorevolmente da Barbato, e trovandosi

(1) Ecco le parole testuali del diploma del di 8 ottobre 1309: «... Thomasium de Joha, notarium familiarem et fidelem nostrum, de cuius fide et legalitate testimonia fide digna conveniunt, iudicem quo ad contractus de conventionibus, pactis, testamentis, emptionibus, venditionibus et aliis in eius presentia celebrandis per predictum scilicet regnum Sicilie usque ad mensem unum a die date presencium in antea computandum et non ultra per predictas provincias Terre Laboris et comitatus Molisij ac Principatus citra Serras Mentorij, ad eius vitam.... » Reg. Ang. Johanna I, 1343-1344 E n. 340, f. 32 t. Nel diploma di Giovanna I è inserito quello di Roberto.

(2) L'HORTIS a torto dubita del cognome « de Ioha », che nei Registri angioini trovasi talvolta mutato in « de Ioya » e « de Ioja ». Però di questa famiglia si trovano molte notizie. — Ved. Reg. 1315 B, n. 205, f. 48 a t. 71. Reg. 1316 B, n. 208, f. 17, 81. Reg. 1333, 34 D, n. 294, f. 38. Reg. 1337 A, n. 308, fol. 30, 31, 84, 134. Reg. 1339, 1340 B, n. 319, fol. 206. Reg. 1340 A, n. 321, f. 181. Reg. 1343, 1344 E, n. 340, f. 92. Reg. 1343, 1344 C, n. 338, f. 27, 29 t.

sprovvisti di denaro, ne richiesero a lui, che li sovvenne nelle necessità loro. Il Petrarca, quando seppe il fatto, n'ebbe dispiacere, ed il dì 27 agosto 1358 scrisse all'amico un'epistola per ammonirlo a stare in guardia. « La nostra amicizia, dice egli, è tanto nota a tutti, che povero a te se ti lascerai sopraffare dalle lusinghe: v'ha chi ti vuoterà non solo la borsa, ma lo scrigno e la casa ». Del resto a quel tempo il Petrarca faceva disegno di venire a Roma e porvi stanza per dare fine alla sua vita errante; pensava di condurre nella alma città lo stesso Barbato, voleva fare altresì un viaggio alla volta di Sulmona, ove l'attiravano l'affetto dell'amico e le memorie di Ovidio (1). Furono sogni.

La fortuna tuttavolta compensò in altro modo Barbato. Già vecchio ed infermo, un dì videsi presentare a casa sua inaspettato messer Giovanni Boccaccio. Questi veniva da Napoli, donde s'era partito pieno di dispetto contro Nicola Acciaiuoli, e dopo essere rimasto due giorni ad Aversa, per la via dei monti s'era condotto a Sulmona « dove », egli dice, « da Barbato nostro un dì con grandissima letizia della mente mia fui ritenuto, et meravigliosamente onorato » (2). Fu l'ultima gioia, che la fortuna concesse a Barbato, che non s'era più partito dalla sua

(1) Ep. Nunquam hercle. FRACASSETTI, vol. IV, p. 271.

(2) CORRAZZINI, ep. a messer Francesco, priore dei ss. Apostoli di Firenze, p. 169; essa è del 28 giugno 1363. Credo che il Boccaccio sia capitato a Sulmona nell'autunno del 1362. Che siasi recato a Napoli in questo anno non v'ha dubbio: l'anno appresso scriveva a messer Nicola dei figli d'Orso: « senuisse enim videas quomodo senes et eger laboriosam magisque longam, anno praeterito, peregrinationem intraverim et casu Neapolim delatus sim ». CORRAZZINI, 317. Ho voluto recare questo tratto dell'epistola, perchè mi pare sia sfuggito a coloro, che hanno messo in mezzo qualche dubbio intorno l'autenticità dell'epistola diretta al Priore dei SS. Apostoli, e per principale argomento della loro opinione pongono questo: mancano documenti per dimostrare che nel 1362 il Boccaccio sia stato a Napoli. Cf. l'epistola I del lib. III delle *Senili* diretta al Boccaccio: « Praesentiam tuam ».

città: nel 1360 aveva ampliato le sue case (1), nel giorno 15 aprile 1363 dai suoi procuratori fece pagare in Napoli ad Isabella de Sangro, vedova di Giovanni d'Aversa, oncie 18 a lei dovute da Raimondaccio Caldora (2). Sono queste le ultime notizie che abbiamo di lui. Pare che nell'estate del 1363 Barbato fosse gravemente infermo (3); il dì 8 settembre 1363, aggravatasi l'infermità, sentendosi in fine di vita, fece testamento: ordinò d'essere sepolto nella Cappella « dipinta » della Chiesa di s. Domenico, dov'era il sepolcro della famiglia sua (4); lasciò a varie chiese alcune tenui offerte; non dimenticò i servitori ed i nipoti Antonio e Barbato; provvide decentemente alla moglie, madonna Rita; fece dei beni tre parti: assegnò l'una all'abate Pietro, suo fratello, le altre alle due figliuole Caterina ed Angiolella: questa allora era fanciulla, l'altra aveva sposato Giuliano da Cansano (5). Barbato

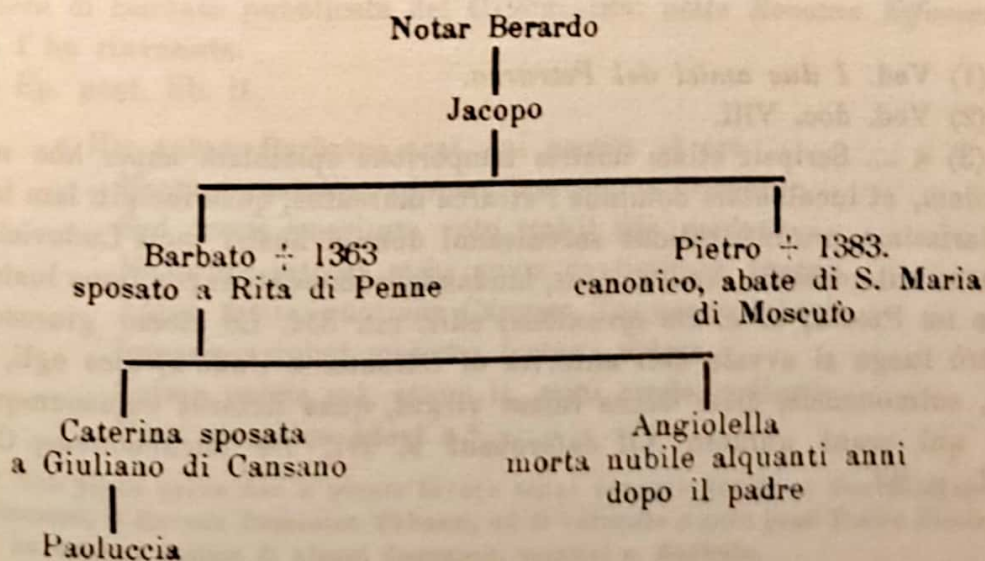
(1) L'istrumento originale trovasi nell'Archivio dell'Annunziata di Sulmona segnato: n. 311, fas. 32.

(2) Ivi, non è notato nel catalogo.

(3) Il dì 25 agosto interviene in uno istrumento Pietro fratello di Barbato nella qualità di procuratore di Margherita figliuola di Barbato.

(4) La chiesa di s. Domenico di Sulmona andò in rovina pel terremoto del 1704. Ricostruita molto infelicemente e rimasta incompleta, non serba alcun vestigio di antichità.

(5) Ved. il testamento di Barbato. Pongo qui l'albero genealogico di lui:



morì nell' autunno del 1363 e la dura notizia non tardò a giungere al Petrarca; che a richiesta di un sulmonese, forse Giovanni Quatrario, amico di Coluccio Salutati, scrisse un' epistola nota, nella quale celebrò il valore poetico e le virtù dell'estinto (1). In pochi anni si spense poi tutta la famiglia di lui. Angiolla morì dopo il padre; tra poco madonna Rita la seguì nella tomba; possiamo con bastevole sicurezza dire, che l'abate Pietro sia morto nella primavera del 1383 (2).

Queste sono le notizie, che ho potuto raccogliere di Barbato di Sulmona. Sino a che ci saranno ignote le opere, non potremo farci ragione del valore di lui come uomo di lettere; la sua gloria forse per molto tempo ancora sarà dovuta alle testimonianze di affetto ed alle lodi del Petrarca, del Boccaccio e degli altri egregi amici. L'esposizione dell'epistola parenetica del grande poeta rivela solo l'uomo erudito secondo i tempi; essa, se bene mandata con tanta riservatezza a Pietro Piccolo di Monteforte, fu divulgata e lodata (3). Maggiore importanza avrebbero i carmi di Barbato « modesto e dolce poeta »; ma il codice, che li conteneva, e, come si dice, un tempo era conservato nella biblioteca dei frati minori di S. Nicola in Sulmona, non si è rinvenuto fino

(1) Ved. *I due amici del Petrarca*.

(2) Ved. doc. VIII.

(3) « ... Scripsit etiam nostris temporibus epistolam super hoc mirifice perutilem, et luculentam dominus Petrarca laureatus, quae incipit: Iam tandem, vir clarissime, pro institutione serenissimi domini nostri regis Ludovici, quam Barbatus sulmonensis, amicus eius, laudanda commenti expositione lustravit ». LUCAE DE PENNA, o. c. *De tyronibus*, ediz. cit. 331. Lo stesso giureconsulto in altro luogo si avvale dell'autorità di Barbato. « Unde », dice egli, « Barbatus, sulmonensis, dicit fasces fuisse virgas, quas lictores cuiuscumque consulis, qui erant numero XII deferebant ». Ivi, *De decurionibus*; Com. al lib. X, p. 63.

ad ora (1); onde restiamo col desiderio, e ripetiamo i versi che il Petrarca scriveva a Rinaldo da Villafranca (2).

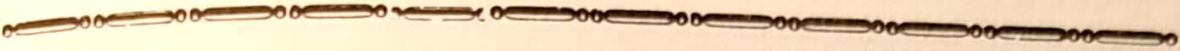


(1) Non sappiamo come siansi dispersi i Mss. dell' importante biblioteca de frati di s. Nicola. Proveniente da essa esiste nella Bibl. nazion. di Napoli un Ms. III, A, 27 con la lettura d'Andrea d' Isernia. Ved. *I due amici del Petrarca*. Nei *Cenni biografici* cit. del sig. Trasmondo trovo a p. 6 notizia di una lettera di Barbato pubblicata dal CANCELLIERI nelle *Romane Effemeridi*, ma non l' ho rinvenuta.

(2) Ep. poet. lib. II.

« Hic autem Barbatus erat, cui pectus et ora
Nectare castalio redolent, laurumque merentur,
Sed decus emeritum voto trahit ille modesto.
Musarum interea mihi quam gratissimus hospes
Atque meus, quotiens Capuam Terrasque laboris
Imperiosa iubet mea me fortuna videre.
Sulmo patria est, atque is, mihi crede, pelignis
Naso secundus adest ».*

* Non posso porre fine a questo lavoro senza rendere grazie ai due miei egregi amici sulmonesi, il Barone Domenico Tabassi, ed il valoroso e caro prof. Pietro Piccirilli, dai quali ho avuto l' indizio di alcuni documenti relativi a Barbato.



APPENDICE

I.

Testamento di Barbato.

In nomine domini nostri Jesu Christi amen. Anno a navitate eius millesimo trecentesimo sexagesimo tercio; regnante serenissima domina nostra domina Johanna regina, Dei gratia, inclita Jerusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provintie et Forcalquerj, ac Pedemontis comitissa; regnorum eius anno vicesimo primo, feliciter amen; die octavo decimo mensis septembris, secunde indictionis, Sulmona. Nos Paulus sir Mathie de Sulmona, dicte civitatis Sulmone iudex, Berteraymus Bastonus de Neapoli, civis Sulmone, puplicus eiusdem civitatis Sulmone notarius, et subscripti testes licetati de eadem civitate Sulmone videlicet: magister Jacobus magistri Nicolai, phisicus, Ciccus Argucij, dompnus Nicolaus Onufrij, Martinus Johannis Oddorisij, Colella Petrucij Bucij, Antonius Nicolai pisani, Petrus Nicolai Capocij, Bonutius Cerra, Paulus Marini Pandulfi, Antonius Petrutij Johannis de Clenco, Cola Nicolai Mathei de Pocu Favella et Colella Berardi magistri Benedicti, ad hoc vocati specialiter et rogati, presenti scripto puplico declaramus, notum facimus et testamur quod magister Barbatus Jacobi notarij Berardi de Sulmona, regius et reginalis secretarius, licet infirmus corpore, sanus tamen, Dei gratia, mente et sensu articulate loquens et in bona conscentia perseverans, casum mortis considerans, nolens intestatus decedere, sed de rebus et bonis suis ordinate disponere, tale suum ultimum nuncupativum testamentum, quod sum scripturus, condidit in hunc modum facere procuravit. In primis elegit sibi seppulturam corporis sui in ecclesia Sancti Dominici de Sulmona, in cappella depitta in qua est seppultura omnium de domo sua. In die vero sui obitus pro cera et omnibus alijs suo funeri necessarijs reliquit pecuniam oportunam iuxta provisionem executorum infrascriptorum. Item reliquit ecclesie Sancti Bartholomei pro purgatione decimarum ducatos auri duos et dompno Nicolao Onufrij, patrino suo, pro helemosina paternali, tarenos duos. Item reliquit ecclesie Sancti Pamphilj, Sancti Augustinj, Sancti Dominici,

Sancte Marie Annunciate, Sancti Franciscj, Sancte Marie de Tumba, Sancte Clare et Sancte Caterine de Sulmona, cuilibet dictarum ecclesiarum, pro opere tarenos tres. Item reliquit cuilibet ecclesie parrochiali de Sulmona, preter superius nominatas, pro missis scilicet celebrandis pro anima dicti testatoris, tarenum unum: ita quod ecclesia Sancti Bartholomej habeat tarenum unum predictum. Item reliquit Jannucie de domo sua, tempore maritagij suj, uncias quinque in argento et peciam unam terre aratorie sitam a li Vicinalj que est iuxta rem quondam Petrucij Thomasij Petri et iuxta quandam viam privatam et alios fines suos. Item reliquit dompno Valvensi episcopo, pro iure quarte presentis testamenti tarenum unum. Item reliquit pro scriptura nominis suj per omnes ecclesias de Sulmona parrochiales pecuniam oportunam. Item reliquit Nicolao Fusco famulo suo, ducatum aurj unum. Item dictus testator asseruit dudum pro dotibus, receptis per eum a domna Margarita de civitate Penne, quanto ipsum sibi in uxorem transduxit, pro restitutione ipsarum docium debitorem esse in uncijs quinquaginta de carolenis et pro dotario seu terciaria constitutis ac datis per eum eidem domne, predicto tempore in uncijs triginta argenti, sicque in summa debitorem dicte sue uxorej asseruit esse in uncijs octuaginta argenti; pro quibus dictus testator mandavit et voluit obligata et obnoxia sibi esse omni tempore, quo in domo ipsius testatoris domna ipsa permanserit, eciam post mortem ipsius testatoris donec scilicet honorem maritalem servaverit, bona omnia testatoris prefati; cui etiam domne Margarine mandavit fieri robam vidualem pro qua reliquit pecuniam oportunam. Item legavit et concessit abbati Petro, fratri suo, terciam partem pro indiviso domorum suarum novarum cum orto in quibus ipse testator solitus est habitare cum sua familia, tenenda et possidenda comuniter et pro indiviso pro habitatione sua, una cum Caterina et Angelella, filiabus suis, dominabus reliquarum duarum partium et patronis; que concessio et constitutio duret tantum in vita abbatis Petri prefati; quo moriente, succedat Angella (sic) prefata in dicta tercia parte si supervixerit; sin autem, succedat domna Margarita prefata in vita sua tantum: moriente vero ipsa domina Margarita, in prefata tercia parte succedat dicta domina Caterina et ipsius liberi et heredes. Item concessit et legavit Caterine, filie sue maritate, ante partem bona omnia mobilia pretiosa facta de auro, perlis, argento, de seta, drappis et vayro factis sibi usque in presentem diem. Item prelegavit eidem Caterine bona omnia feudalialia sita in castro Pratularum, que tenentur in feudum nobile, a principali monasterio Sancti Spiritus; de quibus bonis quod possit succedere in eis dicta Caterina et filij seu filie sue habere se dicit ab universali abbate et toto conventu dicti monasterij Sancti Spiritus patentes licteras oportunam. Item reliquit eidem abbati Petro tertiam partem bonorum mobilium grossorum existentium in domo prefati testatoris, preter scrinea parva et ea bona in quibus essent argentum vel perle conscritte. Item reliquit Antonio et Barbato, nepotibus suis, cuilibet scilicet eorum, ducatos auri quinque. In omnibus autem alijs bonis suis stabilibus et mobilibus, iuribus quoque et accionibus, presen-

tibus et futuris, ubicumque et in quibuscumque sistentibus, instituit universales et speciales heredes Caterinam et Angelellam, filias suas, pro equalibus portionibus. Et si dicta Angelella infra pupillarem etatem moreretur, vel post pupillarem etatem et nulli ex eadem legitimi liberi superessent, voluit et mandavit dictus testator quod in huiusmodi bonis sic superstantibus succedat prefatus abbas Petrus, frater suus, et domina Margarita predicta, in vita eorum tantum; et ipsos invicem substituit, et post ipsorum abbatis Petri, et domine Margarite obitum bona ipsa vendantur, denturque precia pro anima ipsius testatoris in piis locis et operibus, iuxta arbitrium exequutorum infrascriptorum, nec non et Prioris Sancti Dominici de Sulmona, qui pro tempore fuerit. Executores autem presentis testamenti et suos fidei commissarios fecit, constituit et ordinavit prefatum abbatem Petrum et Bucium Pauli de Cansano et quemlibet eorum insolidum. Prefate autem Angelle (*sic*), donec pupilla extiterit, fecit constituit, et ordinavit tutores et bonorum ipsius administratores prefatum abbatem Petrum et dominam Margaritam, matrem Angelelle prefate, qui tutores ad nullam ullo unquam tempore rationem reddendam exinde teneantur; et in ipsa tutoria alter alteri succedat. Et hanc suam ultimam voluntatem seu suum ultimum testamentum dictus testator asseruit esse velle, quam seu quod valere voluit et mandavit iure sui ultimi testamenti; quod, si iure testamenti non valeret, valere saltem voluit et mandavit iure codicillorum, seu cuiuslibet alterius ultime voluntatis. Actum Sulmona in domo dicti testatoris anno, mense, die, et indictione predictis. Ad cuius rei fidem futuramque memoriam et tam dicti testatoris, heredum, executorum et legatariorum eius, quam omnium aliorumque quorum et cuius interest, intererit et interesse poterit testimonium, certitudinem et cautelam, ego, qui supra Berteraynus Bastonus, autoritate regia et reginali puplicus dicte civitatis Sulmone notarius, a dicto testatore rogatus, presens scriptum exinde scripsi et ipsum in presentem puplicam formam reddegi, subscriptionibus et signis nostrorum predictorum iudicis et subscriptorum testium roboratum et nostro solito signo munitum. Supra vero, in vicesima prima linea a capite huius instrumenti numerando, post illud verbum: instituit, omissum est hoc verbum sily; et superius vero, in vicesima linea similiter a capite huius instrumenti, numerando, post: accionibus, omissum est hoc verbum suis; et superius in sexta decima linea similiter a capite huius instrumenti numerando, ubi legitur, in abraso videlicet: quo moriente, abrasum et emendatum est per me notarium supradictum; ipsaque verba ommissa suppleta sunt hic similiter per me notarium supradictum. Que verborum obmissio et abrasura non acciderunt vitio, sed oblivionis et errore scribendi et pro autentico habeatur. (*Segno del notaro*).

Ego Paulus sir Mathie, qui supra, iudex me suscripsi. P.

Ego Jacobus magistri Nicolai, phisicus, testis sum, J.

Ego dompnus Nicolaus Onufrij rogatus testis sum. N.

Ego Martinus Johannis Oddorisij rogatus testis sum. M.

Ego Nicolaus Petrutij Butij rogatus testis sum. N.
Ego Petrus Nicolai Petri dicti Capocij rogatus testis sum. P.
Ego Bonutius Cerra Nicholay de Divitia rogatus testis sum. B.
Ego Paulus Mariny Pandolfy rogatus testis sum. P.
Ego Antonius Petruzij Johannis de Clenco rogatus testis sum. A.
Ego Nicolaus Nicolai Matteij Pochu Favella rogatus testis sum. N.
Ego Nicolaus Berardi magistri Benedictij rogatus testis sum. N.

(Archivio dell' Annunziata di Sulmona, - Fas. 34 n. 340).

A queste disposizioni di Barbato fu data completa esecuzione con un istrumento rogato da Bartolomeo di Bisento il dì 5 maggio 1383. Poichè morì Angelella, lo zio, abate Pietro, e la madre, Margherita, avevano goduto l'usufrutto dei beni di lei, e, morti dipoi anche madonna Margherita ed ultimamente l'abate Pietro, Bartolomeo, vescovo di Sulmona, in esecuzione del testamento, procurò la vendita dei beni di Angelella per disporre del prezzo di essi « pro anima prenominati testatoris » e li comprò Giuliano di Canzano, genero di Barbato, per quaranta oncie d'oro. Essi consistevano in alcune terre poste nelle pertinenze di Pacentro e di Sulmona, ed in parte dei giardini e della casa di Barbato.

Poichè v'ha chi s'interessa di ricercare dove erano le case ed i giardini, aggiungo la descrizione, che se ne trova nell'istrumento: « Videlicet terciam partem pro indiviso quorundam domorum et ortorum eisdem domibus contiguorum libere et ab omni servicio absolutorum, sitorum in districtu Porte Magnaresche de Sulmona, iuxta rem dicti Juliani emptoris, iuxta rem Berardi magistri Benedicti, iuxta rem Nicolai Justini, iuxta rem Colai Petrucij, iuxta rem Amici iudicis Nicolai, iuxta Carbonarium Civitatis, iuxta viam publicam et iuxta viam privatam etc... »

(Archivio dell' Annunziata di Sulmona - Fas. 63 n. 658).

II.

Expositio Epistolae « Jam tandem » (1).

Hee est expositio unius epistolae celeberrimi viri domini Francisci Petrarche, poete ystorici laureati prisco more in Capitolio Urbis anno domini millesimo trecentesimo quadragesimo primo, qui laudato cive et notario publico patre civitatis Florentie genitus, adeo studiosus a puericia sine tempo-

(1) Ho ricevuto da Parigi una trascrizione scorretissima di questa esposizione, e mi sono studiato di emendarla alla meglio.

ralium bonorum cupiditate fuit, ut naturali egressus patria in diversis famosis urbibus curiosam literis operam dederit. Et ut ipse de se in quadam alia epistola dicit: nunquam opes aut potenciam optavi, ad quas forte pertingere ac saltem suspirare permissum erat, unde michi quid nescio, sed me vera loqui tu scis: est vita testis, oratio, testis est animus. Huc omnes curas, omnes vigilias meas verti, si quo studio datum esset, ut bonus fierem, aut bonorum benivolentia non indignus. Hec (virtus?) illi fuit etiam, et est praeter universas alias animi sui dotes magne fidelitatis, plene caritatis et perfecte humilitatis: magne fidelitatis in eo quod brevis consuetudinis causa quam infra quadriduum solum cum preclare memorie rege Roberto habere potuit, sic cum mortuum ut viventem in suis veneratur operibus et summis preconiiis laudum locat, ac inter alia dicit, sepultum illum sibi precipere quod relicte sue regine coniugi, cui nunquam cognitus facie fuerat, obediret; plene caritatis, adeo quod de Barbato sulmonensi, quem infra eandem actitudinem temporis amicum sibi coniunxerat, in quadam epistola, tempore quo hungarica et barbarica rabies regnum invaserat, sibi trasmitta dicat: Quid michi Barbato meo carius, quid dulcius? Et infra: magno super te pavore torqueor semper; et deinde: animusque meus non quiescet donec vel te videro, vel per litteras accepero te salvum ex hiis tempestatibus enatasse. Et rursus alias de Urbe scribens: saluto Barbatum meum, quem utinam videre potuissem, sed conquisitis obstaculis prohibuit fortuna, more suo, quin tamen cum animo videam, nec potuit prohibere nec poterit; perfecte humilitatis: et in epistola de se dicit: malos odi, atque contemptus sum, boni me diligunt, non quia vel illis nocuerim, vel hiis profuerim, vel malus esse desierim, vel sim bonus, sed eum quia malos odissem, bonos amare disposui. Hec ibi. De hoc ergo praedicabili viro, quem sine exemplo spirantem habet terra, gloriari solum potest miserrima nostra etas que poetarum, philosophorum et antiquorum doctorum non solum corpora set multa librorum volumina sua incuria perdidit, alio cupiditate tendente. Hiis itaque pro aliquali noticia virtutum et vite tam laudabilis viri abscise praemissis redeundum est ad epistolam exponendam, quam quidem ipse poeta exhortationis apostolice memor, datam sibi divinam gratiam nequaquam in vanum recipiens, scribit ex persona sua de Avinione, ubi romana curia residet, viro magifico domino Nicolao de Aczarolis de Florentia, magno regni Sicilie senescalo, tanquam unico regis Sicilie Ludovici consultori et doctori precipuo, super saluberrimo ipsius regis et regni regimine, quod multis miseriarum nebulis et mesticiarum nubibus noverat involutum, ex hoc toto zelo sincerissime fidei, quam ad regem Robertum habuit, et in suos posteros non amisit, permotus eciam veritatis eloquio dicentis, medico male habentibus opus esse. Que autem malorum genera regnum habeat, infelices incole gementer proferunt et compassibiliter naciones gentium distinctissime sciunt. Intencio autem est, postquam de regno cessaverat ungarice pestis tumultuosa tempestatas, et coronacionis fastigium regi Ludovico concedi per Sanctam Romanam Ecclesiam decretum fuerat, docet

dictum Magnum Senescalum, ut et ipse regem, tanquam dux et magister eius, doceat, qualiter collapsum regnum virtutibus reparent, ac in tranquillitate gubernent; et hoc per documenta mirifica et exempla dignissima que in processu tam littere quam expositionis seriose patebunt.

Jam tandem. Non vacat a misterio quod ab adverbio temporis jam principium sumpsit,.... illud *jam* enim eorum temporalium adverbiorum est quod presens et paulo post futurum tempus significat, eo namque tempore facta fuit epistola quo per dominum papam pacificatio regis Ungarie secuta est et coronatio regi Ludovico decreta; neutra adhuc opportunis actibus executioni mandata, et sic presens sapiebat tempus et paulo post futurum: tandem autem addidit, quia persecutio diu duravit ungarica. Sequitur *vir clarissime*, ubi sciendum, quod clari seu clarissimi viri non dicuntur quod claritas sit in eis; clarum enim a celo in quo est claritas dicitur, unde proprie dicimus: claram diem, sed dicuntur clari viri qui per eorum gesta magna in remotis civitatibus clarere idest innotescere (...?). Unde non nunquam scripturam legibilem, que firmo liquore deducta est, claram dicimus, idest notam. Sequitur *perfidiam fides*, hic notatur, quod persecucione durante barbarica multi regnicole ungarice parti per perfidiam adhererunt, qui rediere ad fidem; fides ipsa vincendo crescit. *Avariciam largitas*, hac nota domini Pape temperancia designatur, qui non expugnatur magnis numeribus auri que ponderibus per Ungarie regem oblati regnum pro regina Johanna conservando deffendit, et regem Ludovicum, eius virum, regali dyademate censuit illustrandum. *Superbiam vicit humilitas*; per superbiam intelligitur rex Ungarie qui superbe Regnum invaserat et per humilitatem regina Johanna et rex Ludovicus qui regno profugi ad Sanctitatis Apostolice pedes humilime confugerunt. *Itam caritati odium (cessit)*. Certi cardinales et magni Romane Curie proceres, dudum ungarice parti faventes, odere partem alteram ceperant, versus quam fuerunt propicii, postmodum caritate invitati. *Desperatio spei cessit*. Multi, qui de parte Regis et Regine de Regno exulum desperaverunt, cesserunt spei finaliter, quam ipsi Rex et Regina de rehabicione regni firmam habeant. *Perseverancie difficultas*. Non enim faciliter et momentanee, sed difficillime ac perseveranter recuperacio regni et coronacio Regis obtenta sunt. *Jam sub malleo veritatis*: recte per veritatis malleum iudicium Dei, qui veritas est, debemus accipere, qui non secundum auditum aurium arguit, nec secundum visionem iudicat oculorum. *Pertinax mendacium et mendax obstinatio*. Ista duo reservantur ad accusatores Regis et Regine de nece regis Andree et insistentes pertinaciter, quod regno privarentur, quorum pertinaciam malleum veritatis infregit. *Votis tuis obstantibus fracta est*: propter magnam voluntatum unitatem Regis et Magni Senescali quorum duorum erat unus animus, et eadem vota. Dicit solum votis tuis. Sequitur: *Immortale bellum est inter invidiam et gloriam, inter nequitiam et virtutem*: quia inter hec duo verborum dissonorum perquam contrarietatem maximam constat existere, quod immortale sit bellum eorum, non est aliter necesse docere. Sequitur: *Gratias*

illi qui est Dominus virtutum et rex glorie quod eo duce in presenti certamine victa parte deterrima cuius spe contrarium (videmus) optima pars triumphat. Recte dicit eo duce, cum re vera et in prima et in secunda invasione Regni facta per Ungarum, intermediis quoque tempestatibus, nulla quasi praeter pacienciam sive desperationem et consternacionem animi fuit Regis deffencio, nulla strenuitas, nulla virtus. Quod autem ungaricam partem deterrimam, et regiam optimam dicit, hoc non ad guerre potenciam retulit, quia secus esset verum ad regnorum qualitates, regionumque mores, quorum ungaricum ferale sevum et asperimum est, ideo deterrimum; siculum vero humanum, amenum, et delectabile, propter quod optimum, unde ipse poeta in quadam epistola deplorans regnum Sicilie ungarice rabiei subiectum, dicit, in has terras amenissimas ab asperrimis Danubii ripis preceps ruit exercitus. Danubius autem Ungarie fluvius est. Sequitur: *Ecce nunc unica tua cura gloriosissimi siculi regis vertex negatos honores multo (1) livore suscipiet.* Hic advertendum, quod dicit unica tua cura et videtur contrarium superiori dicto eo domino, sed sane intelligentibus non est; unica namque cura Magni Senescali fuit obtinere voluntatem et consensum domine Regine ad dominum Papam, quod contendebatur et supplicabatur ut concederet Regi coronacionis titulo regnum suum, que concessio nisi consensu ipso habito, non processit. Nec potuit haberi propter magnam dissensionem que inter Regem et Reginam (erat) quoniam domi non recte vivebatur. Unde sequitur, negatos honores, scilicet alias petitos, nec concessos, et sic erit ablati, unica cura tua. Et vere per Magni Senescali curam coronacio Regis processit, quia nec Regina coniux, nec germani sui, nec barones regni coronari eum cordialiter cupiebant. Advertendum eciam est, quod hic superlativus gloriosissimus refertur ad regnum non ad regem Ludovicum, ut sit tropus, qui methonimia dicitur, scilicet contentum pro continente, ut in Virgilio Eneidos (sic) iam proximus ardet Ugaleon; cum, non ipse sed domus eius ardet. Est enim regnum ipsum Sicilie inter regna mundi cetera gloriosissimum, unde de quadam eius particula, que olim Campania noncupata est, et inde de Capua Campanie apud Lucius Florus sic meminit. Omnium non modo in Italia sed toto terrarum orbe pulcherrima Campanie plaga est nichil mollius celo; denique bis floribus vernat nichil uberius solo, ideo liberis, cererisque certamen dicitur, nichil hospitalius maris: hic illi nobiles portus Caieta, Misenus et tepentibus fontibus Baia. Lucrinus et Avernus, quedam maris ocia hic amicti vitibus Gaurus, Falernus, Massicus, et pulcherrimus omnium Vesevus, Ethnei ignis imitator; urbes ad mare Formie, Cume, Puteoli, Neapolis, Herculaneum, Pompeij et ipsa capud urbium, Capua, quondam inter tres maximas Romam Carthaginemque numerata. Et sic poeta vulgarem quasi sermonem imitatus est.... (2).

(1) Nel testo dell'epistola leggesi *invito*.

(2) Bibl. nazionale di Parigi *fonds latins*. Ms. n.º 14845, f. 219.

III.

Notizie di molti libri, scrittori, alluminatori ecc. della biblioteca del Re Roberto.

A quanto ho detto intorno alla biblioteca del re Roberto aggiungo la notizia di molti libri in essa esistenti. Il CAMERA nel 2.^o vol. degli *Annali delle Due Sicilie*, p. 404, ci dà questo elenco di trovatori provenzali, dei quali si conservavano nella regia biblioteca angioina le opere elegantemente legate con copertura di color cremisi e con finimenti d'argento.

Giuffredo Rudal signore di Blieux, Federigo I (Barbarossa) imperatore di Germania, Pietro d'Alvernia, Elzias o Eleazaro di Bariols, Guglielmo d'Agoult, Guglielmo di Saint Didier, Arnaldo Daniello, Guglielmo Ademario, la Contessa d'Embrun, Raimondo Jourdan, Guglielmo di Cabestaing, Raimondo di Miravaux, Anselmo Faydit, Arnaldo di Merveil, Ugo Brunet, Bertrando Carbonel, Bertrando de Born, Pietro Raimondi, Le Preux, Rambaldo de Vachières, Ponzio di Brévil, Ugo de Labyères, Baral de Baux, Raoul de Gassin, Rambaldo d'Oranges, Pietro Vidal, Guido, Elia, e Pietro d'Uzès, Giacomo Motta, Raimondo de Bérenger, Gasbert de Puicibot, Pietro di s. Rémi, Americo de Belvézer, Perdigon de Gavaudan, Guglielmo Durant, Riccardo de Noves, Bonifacio de Castellane, Pietro di Chateauneuf, Ugo de Pena, Cadenet, Elia Cairels de Sarlat, Pietro d'Auvergne, Giraud de Borneil, Guglielmo Fiquière, Luchetto Gatto, Guglielmo de Bargemont, Riccardo Arquier, Albertet signore di Sisteron, Pietro di Valières, Fabrizio d'Usez, Bertrando d'Alamon, Blacas signore d'Aulps, Pietro Cardenal, Americo Pingolan, Puy Guillon, Bertrando di Gordon, Restaino Bérenger, Pietro Milhon, Bertrando d'Evesne, Bernardo Marchis, Ozil de Cadars, Pietro Hugon de Dampierre, Giraudon il Rosso, Americo Sarlac, Guglielmo d'Amalrics, Pietro Rougier, Goffredo de Luc, Raimondo de Brignolle, Bertrando Ancy, il Priore de la Celle, Lucchino Lascaris, Anselmo Demoustiens, Guglielmo Conte di Poitou, Bertrando de Pezars, Folchetto, Pistolet.

Il Signor CAMERA, che possiede una collezione ricchissima di memorie patrie e di documenti, non cita il fonte, dal quale trasse la notizia, ma non reca meraviglia, che i re di Napoli, signori di Provenza, avessero nella loro biblioteca una raccolta tanto ricca di poeti provenzali. Se Roberto prendeva da essi poco diletto, non possiamo dire lo stesso dei numerosi principi e delle dame della corte angioina.

Togliamo dai sunti della « Ratio thesaurariorum », pubblicati dal BARONE nell' *Archivio Storico per le Prov. Nap.*, e dagli *Studi* del MINIERI RICCIO queste notizie di libri, autori, traduttori, alluminatori.

1278. Il dì 16 giugno Carlo II d'Angiò ordinò di ritirare da Mastro A-

mant, fisico, i libri arabi, ch' erano presso di lui; di pagare il gaggio ai traduttori Moisè Farache e Matteo di Salerno, e di dare i libri da trascrivere a Pietro d' Abbeville e a Roberto chierico, secondo l' avviso dell' Arcidiacono di s. Giovanni di Napoli, maestro in fisica.

1279. Muore Pietro di Abbeville scrittore del re.

1280. Giovanni di Modena aiuta Roberto de Meldis, chierico, a correggere i libri di fisica. Bello da Firenze ne corregge altri.

1281. Angelo de Marchia, Giovanni di Ancona, Giovanni da Modena, Jacopo di Milano, Sali da Firenze scrivono il libro « Elliany ». Il re ordinò che presso ogni scrittore sia un uomo di lettere per fare la collazione dei libri: di ciò sono incaricati Giovanni de Pagano, Nicola de Messy ed Enrico Anglico. Minardo tedesco alluminava i mss. se gli mancavano colori e fogli d' oro, doveva consegnarli a frate Giovanni, monaco di Montecassino, per alluminarli. Balduino de Marchia scrisse « unum tacuynum de febribus » tradotto dall' ebreo Farache. Nella tesoreria furono depositati questi libri: un Decreto di lettera antica, un Codice, Digestum vetus, Digestum novum, Infortiatum, Summa Aczonis, Libellus Roffridi de iure civili, e la Summa de iure canonico dello stesso autore. Giovanni de Nigellis, fisico, era incaricato di fare scrivere un libro di s. Eligio.

1282. Giovanni de Nigellis fa trascrivere un libro di cronache. Abbiamo poi notizie di questi libri: Glosae de Digesto novo; Distinctiones domini Alberici; Buccardica bona domini Johannis et questiones Pilei; Somma dei titoli delle decretali; Lecture due domini Odofridi: una super Codice, alia super Digesto veteri; de lectura infortiati.

1310. Si ha notizia di Stefano ed Enrico chierici, scrittori del re con tre oncie al mese di stipendio e 10 grana al giorno per le spese; furono alluminati e legati i volumi de Regimine principum, ed i Morali di s. Gregorio.

1313. Giovanni de Ypra scrittore del re aveva il gaggio di 4 tarenì al mese.

1314. Transelguardo da s. Germano era familiare e scrittore del re.

1316. S' ha notizia di Alcaj Rasi in due tomi, di un Dottrinale et « Ignarius unus » di lettera longobarda e del libro « de Sancta fide in vulgari gallico scriptum » per uso del Duca di Calabria.

1324. Mastro Raimondo da s. Germano è nominato scrittore e traduttore del re.

1327. Cambio scrisse le « Hore b. Virginis et memoria passionis Christi »; il libro fu anche alluminato.

1332. Odetto compose una tavola con le generazioni di Adamo, di Noè, dei figliuoli di Giacobbe; Gualterio ne compose un' altra intorno alle Omelie di s. Gregorio sopra Ezechiele. L' Abate di Montevergine acquistò per re questi libri: « Summa magistri Goffredi super titulum Decretalium; Gesta francorum; Nahum propheta; Brunus Cardinalis super Apocalypsim; Libri concordie veteris et novi Testamenti; Libri Rosarii editi a Sparano de Baro; Liber al-

legorie processus Christi »; un volume dei Sermoni di re Roberto; un volume per uso della regina, scritto da Giovanni Normanno; « Omnes Epist. canonice Pauli fratris Augustini, miniate; Liber actuum Apostolorum » con la glossa dello stesso Agostino; « Titi Livii de bello Macedonico » scritto da Pasqualino.

1334. Giacomo da Bologna, Giovanni de Ipra, Nicola d'Inghilterra, Taddeo Lombardo ricevono il compenso della trascrizione di varii libri.

1335. Galieno scritto da Loffredo di s. Germano e miniato da Luca di Spoleto; « Liber iuris » recato dal greco in latino; trenta quaderni di storie; « Questiones Petri Yspani super viaticum et super dietas universales et particulares; Glose Garsie, et Lectura decreti Percivallis; Bocardica et Summa aurea in Decretalibus; Summa magistri Bernardi Parmensis super titulo Decretalium cum Summa matrimonii et officio iudicis; Liber magistri Tancredi in Decretalibus; Tractatus de testamento et codicillis fratris Martini de Fano; Summa magistri Damasi super titulo Decretalium; in versibus, Summa Gofridi; Egidius de Brinonia in Decretalibus; Liber de Trinitate Boecii; s. Augustinus de spiritu et anima; Difficiliora phisice; Regula fidei; Liber Stephani de medicina; Liber Gualterine; Libri de omnibus passionibus Galieni et Antidotariis; Liber in scientia perspectiva; Scileratus in medicina; Liber qui dicitur porcior (?) medicinarum; Comentarius super versibus Egidii et cure Ferrarii et ceterorum aliorum; Liber liturgie Orlandi; Liber qui dicitur Signa Riccardi in Medicinis ».

1336. « Libri Galieni scilicet: de accidenti et morbo; de mala complexione; de simplici medicina; de elementis et de iuvamento membrorum; de mirabilibus magni Canis » miniato; « Corpus Juris ».

In questo anno tra gli scrittori figura Gualtieri d'Atessa.

1337. « Sermones ad opus regium » scritto da Serafino; « Liber qui dicitur Mormetractus ».

1341. « Hystorie, sermones, diversa opera Galieni, Damasceni, b. Augustini, Andree de Ysernia et ceterorum aliorum ».



SAGGIO DI COROGRAFIA ABRUZZESE
MEDIOEVALE (1)

(1) Estratto dall' Arch. Stor. Nap. anno 1891.

ALLA MEMORIA

DEL MARCHESE

EMMANUELE TRASMONDI

MIO COGNATO

MIO CARO FRATELLO



I

Delle terre abruzzesi, che furono soggette ai duchi di Spoleto e Benevento.

Le notizie rare e talora incerte, che ci restano dei fatti compiuti in quella regione, che ora diciamo Abruzzo, dalla distruzione dell'impero romano, fino ai primi re longobardi, non ci concedono di seguire gli avvenimenti ordinatamente. Dopo un lungo periodo di anni oscuri, troviamo, che fra i lembi delle provincie romane del Sannio, della Valeria e del Piceno, a mezzodì del Tronto e del Montecorno, i longobardi avevano istituito sette gastaldati coi nomi di Marsi, Valva, Amiterno, Forcone, *Aprutium*, Pinne, e Teate. Non sappiamo manco renderci ragione di alcuni di questi nomi. Sul significato del vocabolo Valva s'è discusso molto ed inutilmente (1), e forse non ci sarà dato di conoscere in modo certo, senza supposizioni poco ragionevoli, perchè fu posto quel nome alla valle di Corfinio e di Sulmona, città antiche e famose, mentre furono conservati i nomi classici dei Marsi, di Amiterno, di Teate. Nè rimetterò in campo le questioni sull'origine del nome *Aprutium*, intorno al quale si è

(1) DI PIETRO *Memorie Stor. della città di Sulmona* 102 e seg. — FAGLIA *Cod. dipl. sulmonese*, prefazione.

tanto e vanamente discusso da cinque secoli (1): certa cosa è, che il paese già abitato da Pretuzii, posto fra Tronto e Tordino, il mare Adriatico a levante, i monti a ponente, nel medio evo fu detto *Aprutium*, ed i gastaldi, i conti, i vescovi, che ebbero autorità in esso, si appellarono *apruviensi* e *aprutini*. Appresso avrò occasione di dire come e quando il vocabolo Abruzzo si estese a significare tutta la regione, che ora ne ha il nome.

V'ha una grande probabilità di credere, che i longobardi abbiano da prima invaso quasi tutto il paese fino al Sangro nell'anno 568, quando Faroaldo costituì il ducato di Spoleto (2):

(1) Si richiederebbe forse un volume per riferire le opinioni di coloro, che hanno cercata l'origine del vocabolo *Aprutium*. Eccone alcune. Non v'ha dubbio, che dapprima l'*Aprutium* sia stato confuso col *Brutium*: il PETRARCA, scrivendo a Barbato di Sulmona della peste, che devastava l'Abruzzo, dice: « *sic modo Pelignos ac Brucios pervagatur mors* ». *Rer. senil. lib. III. ep. I.* Cfr. il BIONDO da Forlì *Ital. III. Reg. 12. p. 207.* Il MERULA al contrario, visto l'errore, sostenne, che *Aprutium* valeva *non-Brutium*, reputando negativa l'*a* preposta. *Cosmogr. p. 2. lib. 4. c. 29.* Questa spiegazione piacque al REUSERO *De Ital. lib. I. 78*; la riprovò l'ORTELIO *Theat. Orb. Terr. Prov. Apr.* Cfr. TOPPI *De Orig. Trib. Prima pars lib. III. c. 10, 107.*

Antica è pure l'opinione, che *Aprutium* derivi da *Praetutium*: la riferisce il BIONDO, l'approvano il VOLTERRANO *Geog. lib. VI com. Urb. c. 6* ed altri, la difende acutamente il PALMA nella *Storia eccl. civ. della Regione più settent. del Regno di Napoli t. I. 75* e nella *Risposta..... all' A. di un articolo inserito nel giornale Abruzzese n. XVII, Teramo 1840.* Cfr. DELFICO *Interamnia Praetutia.*

Il PONTANO *De bello neap. Ed. Perger 45*, riferisce le varie opinioni non tralasciando manco quelle di coloro, che deducono *Aprutium* da *Asper* (*Asperutium*) per l'asprezza dei monti, o da *Aper* (*Aperutium*) per l'abbondanza dei cinghiali, ma da uomo acuto aggiunge, « *Aprutium, unde nomen caeperit, affirmare vix ausim* ». ANDREA ALCIATO *Pareg. lib. VIII. c. 20* lo dedusse da *Urbicium*, vocabolo col quale Papiniano designò il Piceno suburbicario. Infine altri lo trasse da altri radicali, come il MAZZETTI da *Alboruz* o *Elboruz*, alto monte. *Gior. Abruz. Chieti 1838, 4 marzo 65, 70.*

(2) FATTESCHI *Memorie Ist. dipl. riguardanti la serie dei Duchi e la topografia dei tempi di mezzo del Ducato di Spoleto.*

HIRSCH, *Il Ducato di Benevento*, vers. di M. SCHIPA. 11.

l'invasione quindi avvenne nei tempi della più feroce irruzione barbarica. Mentre greci e romani mietuti dalla peste, affamati dalla carestia, inseguiti dai barbari cercavano scampo sulle marine, i longobardi, con le armi, le famiglie, il bestiame, gli arredi accresciuti dalle prede recenti, venivano pei monti a porre stanza nelle nostre terre. Per le valli del Gran Sasso e della Maiella essi allora stabilirono un grande numero di *Fare* (1). Sembra, che i barbari abbiano fatto là una sosta dopo la violenta e rapida irruzione, e quindi, forse qualche anno dopo, si siano cacciati più innanzi nel Sannio (2). Nelle terre beneventane non resta memoria di *Fara*, da ciò potrebbe argomentarsi, che esse furono conquistate da una mano di audaci avventurieri con una spedizione militare, anzi che con una invasione, ed il nome dei conquistatori dura ancora nei vocaboli di Guardia lombarda e di s. Angelo dei Lombardi; negli Abruzzi, al contrario, il nome

(1) Eccone alcune:

Tresedio habet septum cum Fara iuxta flumen Sangrum » Chr. Farf. R. I. S. t. II. P. 2. 423.

Castellum Farae cum omni pertinentia territorii sabinensis » Ivi 570.

1084 « *In Comitatu theatino Phara filiorum Guarnesii* » Ivi 606.

875 « *Fara Ambriliae*. Chr. Casaur. R. I. S. t. II. P. 2. 814.

1061 « *Fara de Campeliano* presso Sulmoma. FARAGLIA Cod. dipl. sulmon. 13.

Fara de Macclis. UGHELLI It. S. X. Chron. S. Barth. 353. 354.

Castellum Farae Brodoronae. UGHELLI, V, 669.

S. Michele in boccarieto cum fara sua et fara de Saratico.... S. Michele in fine cum fara sua. Ivi 710, 716.

Fara Benedicti filii Uberti, Farafiliorum Bedorochii. Ivi 710.

S. Maria de Fara. 736.

Fara in Pinne. Catalog. Baron. Ed. DEL. RE 611.

Fara Sancti Clementis. Reg. Ang. 1316 A. n. 207 f. 153. *Cedula generalis subventionis etc.*

Anche oggi nella provincia di Chieti sono *Fara filiorum Petri*, e *Fara s. Martino*, e nel teramano, a' piedi dei monti, le *Fare*.

(2) Cfr. SCHIPA *Una data controversa*. Arch. Stor. Nap. an. X 750.

dei conquistatori disparve, e restò quello della *Fara*. D'altra parte i beneventani, segregati dai centri più vivi ed operosi del regno longobardo, non tardarono a subire l'influenza dei greci, dai quali erano circondati sulle marine, mentre gli abitanti delle terre marsicane, valvensi, amiternine, forconine, aprutine, pennesi e teatine, aggregate al ducato di Spoleto, conservarono più tenacemente leggi e consuetudini longobarde, onde i giuristi napoletani fin nel secolo XVII raccomandavano lo studio di esse (1).

Non tutte le terre abruzzesi fecero tuttavolta sempre parte del ducato di Spoleto. Quando il re Liutprando nel 742 mosse con le armi per reprimere l'audacia del ribelle duca spoletino Trasmondo, questi cercò scampo a Roma. Il re n'ebbe sdegno, richiese il duca ai romani, minacciò di assediare la città; ma dopo d'aver occupato Ameria, Orta, Polimarzio e Blera, si partì senz'altra vendetta; e Trasmondo, come vide lontane le armi regie, tornò in campo per recuperare le terre del suo ducato, aiutato da una schiera di romani. I marsicani, i valvensi, i forconesi ed i pennesi, impauriti si sottomisero senza resistenza (2). Da questa testimonianza risulta, che la Marsica, Valva, Forcone e Penne facevano parte del ducato di Spoleto, e con esse Amiterno e *Aprutium*, che erano di là da Forcone e Penne, verso Rieti e Ascoli, terre senza dubbio spoletine.

Da un documento dell'anno 874 rileviamo, che Eribaldo conte del sacro palazzo investì Celso monaco casauriense, e Maione avvocato di lui, delle terre poste in Romania, in Spoleto, nei comitati di Teate, Penne, Fermo, in Camerino, in Tuscia, in

(1)... *In Aprutio servatur istud Jus longobardorum et illud expedit scire* » TAPIA *Jus. Regni* lib. IV. *Annot. ad Rubr. de Mundualdis*.

(2) ANASTASIUS BIBL. S. Zacharias R. I. S. t. III, 161, Cfr. MURATORI. *Ant. Med. Aevi* t. I. Diss. VIII.

Longobardia, e nel Sannio: ed in una descrizione più particolareggiata di quelle terre (*breve investiturae recordationis*) leggiamo, che nel territorio spoletino erano Valva, Rieti, Marsi, Forcone, Amiterno, Spoleto, Norcia, Cicoli, Torre inter Ocrum, Naberim (?), Narni, Ascoli, Aprutium, Terni, Assisi, Foligno, Nocera (1), Camerino, Fermo, Teate, ed il Piceno (2). Si rileva agevolmente la differenza tra il testo di Anastasio bibliotecario ed il documento dell'anno 874: ai tempi del re Liutprando le terre teatine non sono noverate tra quelle dipendenti dal duca Trasmondo, mentre dopo la conquista dei franchi esse fanno parte del ducato spoletino.

Ora m' importa di seguire l'ordine di questi fatti: addurrò altri argomenti per comprovare, che Valva, Marsi, Amiterno, Forcone, *Aprutium* e Penne, furono soggette ai duchi di Spoleto, quando partitamente tratterò dei gastaldati e dei comitati, che ebbero quei nomi.

Il Pellegrino fu il primo ad avvertire, che le terre teatine erano state staccate dal ducato di Benevento dopo la caduta del regno longobardo, fondandosi su di un tratto di Erchemperto. Quando, come narra questo cronista, Grimóaldo signore di Benevento nell'anno 801 si mostrò avverso ai franchi, Carlomagno mandò contro di lui Pipino suo figliuolo, il quale movendo da Roma, per la Marsica e Valva condusse l'esercito alle terre teatine, che erano guardate dai beneventani, e pose l'assedio a Chieti. Questa città fu gagliardamente difesa da Roselmo, ma

(1) È quella Nocera Umbra, della quale parla DANTE nel XI del Paradiso, quando descrive il luogo dove nacque s. Francesco, e fu talora confusa con Nocera di Napoli, onde i chiosatori fecero le più strane congetture per spiegar male i versi del poeta.

(2) R. I. S. t. II, P. 2. *Chron. Casaur.* 806 *Cfr.* ivi il privilegio V di Ludovico II. imp. 811.

dovette cedere infine, e Pipino l'occupò ed arse (1). Proseguendo l'impresa, i franchi l'anno appresso espugnarono Ortona, e corsero dipoi ad assediare Lucera, che conquistarono con eguale fortuna. Pipino, avendo conseguita questa vittoria, lasciò in Lucera Guinichisio duca di Spoleto con un forte presidio e si partì. Or avvenne, che il duca infermò, e Grimoaldo, traendo profitto della potenza di Pipino e di questa infermità, corse con le sue genti sopra Lucera, l'espugnò, e fece prigioniero lui ed i franchi, che l'avevano difesa.

Ciò che dà maggior autorità al racconto di Erchemperto è l'espressione sicura, che le terre teatine erano state sottratte dal dominio beneventano da quel tempo « *usque in praesens* ». Così i maggiori avvenimenti della spedizione dei franchi di Carlomagno contro il duca di Benevento vennero a compiersi nelle nostre terre. Il vasto ducato beneventano dipoi a mano a mano si allontanò dalla soggezione imperiale, ed i comitati dei Marsi, di Valva e di Teate furono a mezzodi il lembo estremo dell'impero e del regno italico.



(1) *Nam Tellures Teatensium, et urbes a dominio beneventanorum tunc subtractae sunt usque in praesens* ».

ERCHEMPERTO *Mon. Ger. Hist. Scr. rer. lang.* 236. n. 5.

PELLEGRINI *Dis. VIII. Fines Duc. Benev. ad sept.*

DI MEO *ad an.* 801, 802.

TRIA *Memorie di Larino lib. II. n. 3. 4.*

Annales franc. in DUCHESNE *Hist. Fr. scr. t. II. p. 42 B.* Cfr. ivi *Vita Karoli M. per Monacum Coenobii Egoismensis*: EGINARDO 251 ivi.

Invece di Teate leggesi erroneamente Reate nella *Vita Kar. M. incerti auctoris.* ivi 60.

II

Il feudo.

Nè d'altra parte la signoria imperiale dei franchi passò senza aver lasciato segni del suo dominio in quelle regioni. Ci restano molti documenti ed atti privati posteriori al mille, nei quali sono invocati gli editti dei re longobardi, ma ve n'ha pure qualcuno, che ricorda il Capitolare di Carlo Magno.

Nel 1148, il presbitero Oddone di Castelnuovo, terra valvense presso Roccarasa ora diruta, invocò il « *decretum domini Caroli Regis, qui fuit rex francorum et longobardorum* » (1). Non v'ha dubbio, che molti di coloro, che avevano seguito Carlomagno ed i discendenti di lui alla conquista del regno longobardo, rimasero nelle nostre regioni, conservando usi e costumanze, designati coi nomi di *franchi* o di *salici* nelle cronache medioevali, per distinguerli dai figli dei vinti longobardi, i quali conservarono anch'essi le loro consuetudini (2). Ma con le leggi e le consuetudini loro i franchi introdussero la signoria feudale nelle nostre regioni?

Prima di ogni altra cosa bisogna notare, che il *beneficium* non è sempre il *feudum*, inteso nel senso nobile, e questo troppo spesso fu confuso con la *praecaria* o *praestaria*, che più tardi fu detta *livello*. Vi sono esempi di benefici soggetti alla decima

(1) FARAGLIA *Codice dipl. subm.* 45.

(2) Nel *Chron. Farf.* 293 trovasi *Salomon Francus: an. 840*. Nel « *iudicatum sanctae Mariae in Apinianici* » del 958, sono distintamente enumerati i « *Salichi de Marsi* » ed i longobardi. *Chron. Vult.* 441. Cfr. l'investitura di Ottone del 970. *Ivi* 443.

Ludovico II nell'anno 872 confermò a s. Maria di Farfa e s. Salvatore di Rieti « *proprietates, quas salichi, vel cuiuscumque gentis homines* » avevano donato a quei monasteri, poichè s'erano fatti monaci. *Chron. Farf.* 403.

annuale e ad altri pesi simili (*praecaria beneficiaria*), e la *praecaria* importava una concessione fatta ordinariamente per tre generazioni, per ventinove anni, ed anche per minor tempo con obbligo di prestazioni in denaro, in derrate, o anche personali. (1) Or non è possibile trovare indizio di vero feudo senza l'omaggio prestato al concedente, e l'obbligo del personale servizio militare, il servizio nobile del vassallo, perchè il feudo costituiva il vincolo più saldo della società medioevale. In quella età di ferro i forti col premio d'un beneficio si dichiaravano soggetti ad un signore più potente di loro, e, secondo l'antica formola francese gli dicevano: « Jeo deveigne vostre home de cest juor en avant, de vie, et de membres, et foy à vous porterai des tenemens que jeo claime de tenir de vous » (2): o, come dicevasi latinamente, « tuus homo fio ».

Or non trovo nelle nostre carte un solo indizio di omaggio, trovo bensì la parola *feudum*, ma tardi, verso il mille. In quel tempo, essendo Ugo Abate di Farfa, il conte Teodino teneva dal monastero una terra in Plage, il primo casale de Civitella, il casale de Ficu, quello di s. Angelo ad Fenoclum. L'Abate chiese la restituzione, ed il conte confessò, che li teneva « *in feudum ab ejus antecessore Abate* »; ed a richiesta degli astanti gli furono confermate in feudo quelle terre fino al Salto (3). Non sono disposto a credere, che un abate abbia concesso feudi ad un conte, il quale dipendeva da più potenti signori, il duca, e l'imperatore, ed aveva egli stesso un alto ufficio. Ci sono note molte di tali concessioni fatte da abati a' conti. Leggesi nella Cronaca Casauriense, che nel 987 il conte Ottone

(1) MURATORI *Ant. It. M. A. Diss.* XI. t. I. 346 e seg.

(2) Cfr. GUIZOT. *Hist. de la civ. en France IX lec.*

(3) *Chron. Farf.* 512.

ebbe dall' abate Giovanni due corti nel comitato aprutino, 500 moggia di terre nel pennese e pagò mille soldi, a condizione, che avrebbe posseduto quelle terre durante la vita sua, e quella della moglie Aldegunta: dopo la morte loro sarebbero passate al conte Trasmondo, fino alla terza generazione, con l'obbligo di pagare ogni anno a s. Clemente 5 soldi *ob recordationem* (1). Nel 1013 il conte Tresidio ottenne dall' abate Ponzio di s. Clemente a Casauria Bolognano (Belonianum) « in beneficiis praestariae scripto » fino alla terza generazione pel censo di due soldi (2). L'una, e l'altra di queste concessioni erano precarie, perchè recavano l'obbligo d'un censo. I monaci vulturnesi, farfensi e casauriensi s'erano spartita tutta la regione abruzzese, e gli stessi conti dovevano rivolgersi a loro per avere terre. Nè le amplissime donazioni fatte alle chiese da re ed imperatori portano qualche vincolo feudale: nel quinto privilegio di Ludovico II a favore di s. Clemente è imposto ai monaci l'obbligo di dire tre messe ogni dì per lui « et omnibus diurnis ac nocturnis officiis centesimum vigesimum decantare non desinant psalmum, exceptis dumtaxat vespertinalibus et matutinalibus hymnis, quos perpetim pro nostro remedio animae repetere iugiter non cessabunt » (3). E questo in compenso delle immense donazioni di terre, di ville, di castella.

Il Palma (4) ammette feudi e suffeudi nel comitato aprutino fin dal tempo di Arrigo III imperatore. L'autorità dello scrittore e l'importanza del fatto richieggono, che esaminiamo i documenti sui quali poggia la sua opinione.

(1) *Ch. Cas.* 833.

(2) *Ivi* 838.

(3) *Chr. Cas.* 812.

(4) *O. c.* I. 118. 145.

Il primo di essi non è riferito per intero ed è un breve « *recordationis atque concambiationis* » tratto dalle schede del Brunetti. Da questo rilevasi, che Pietro figliuol d' Ardingo tolse a forza il castello di Civitella presso s. Flaviano, il quale, era del vescovo Aprutino; ma quando fu in punto di morte, pentito della frode commessa, restituì il castello. A lui successe il nipote Pagano, il quale per comando dell' imperatore Arrigo III, si fece milite del vescovo Suicherio « *et reddidit in beneficium ipsum castrum* ». A Pagano successe il figliuolo, il quale conservò il castello « *ad fidelitatem Suicheri* », ma nacque una contesa tra il vescovo e l' abate di s. Salvatore nella diocesi di Rieti, che vantava diritti sul castello. Fu fatto un giudizio, al quale intervennero « *maiores homines de comitatu et quatuor Judices* ». Il vescovo con la legge e la giustizia « *vicit ipsum castrum* » (1). Nota il Palma, che Pagano tenne dal vescovo il castello in beneficio, cioè in feudo « sotto il peso di un annuo servizio o omaggio ». Non nego, che la notizia di Pagano, il quale per ordine dell' imperatore rende al vescovo il castello, ma lo conserva come beneficio, onde si fa milite di lui, dà a pensare; ma di qual natura era il beneficio? Abbiamo poi qualche prova per sostenere, che *miles* talora, trattandosi di vescovi e di abati, vale *advocatus* e *defensor* (2). L' esito poi della lite fra l' abate di s. Salvatore ed il vescovo aprutino, decisa in un giudizio, al quale intervennero gli uomini ragguardevoli del comitato e quattro giudici, ci fa quasi certi, che non si trattava proprio d' un feudo: in un giudizio di cose feudali si richiedeva la presenza dell' imperatore, o almeno del messo dominico. Del resto non

(1) PALMA *ivi* 118.

(2) V. DUGANGE — *Milites Abates*.

può trarsi nessuna certa conclusione da un documento, del quale non ci resta l'originale, ed abbiamo solamente un sunto.

Più importante è l'altro documento. Questo fu pubblicato dall'Ughelli (1) ». Da esso rilevasi, che il vescovo Bernardo per 50 bizanzii aveva comprato da suo fratello Rainaldo il castello di Luco presso al Vomano nel comitato Pennese, col consenso di Attone conte aprutino e dei militi del castello: or lo stesso Attone « *pro remedio animae* » donò nel 1116 al Vescovo anche le giurisdizioni, che egli aveva nel castello « *scilicet vocare et cogere eos (milites) ad exercitum et colloquium tibi faciendum* ». Se in questo documento troviamo la donazione pel rimedio dell'anima, la notizia del castello comprato e qualche altro indizio, che mal si addice ad una vera concessione feudale, vi ha un'esplicita menzione del servizio militare. Dalla qual cosa risulta, che nella nostra regione sul principio del secolo XII già era il germe del feudalismo. Erano d'altra parte i tempi stessi, che richiedevano quell'ordinamento, e bisogna ricordare, che il territorio pennese aveva già da molti anni subita l'influenza dei normanni (2), e nel 1130 Ruggiero s'incoronò re del regno di Sicilia.

Le presterie beneficiarie, che erano concessioni enfiteutiche, per molto tempo, anche dopo la conquista normanna, presso di noi si dissero concessioni in feudo. Nel 1178 Oderisio vescovo di Valva col consenso dei canonici di s. Panfilo concesse *in feudo* ai fratelli Manerio, Obaldo, Arnulfo e ai loro eredi certe terre, che la loro consanguinea Gemma aveva donato a s. Panfilo; così quelle tornarono alla famiglia, ma con l'obbligo di pagare ogni anno alla chiesa cinque denari di Pavia (3). E nel 1201 il ve-

(1) *It. Sac.* I. 356.

(2) *Chr. Cas.* 864 e seg. *Chr. S. Barth.* UGHELLI X. *Anec.* 358 e seg.

(3) FARAGLIA C. D. S. doc. XL.

scovo Guglielmo concesse in feudo a Giuliano di Ortona certe terre a condizione, che dovesse dare ogni anno otto *pizze* e due spalle di maiale nel natale, otto pizze, una gallina ed un pollastro nell' Assunzione di nostra Donna, prestare un' *opera*, cioè una giornata di lavoro, alle messi, una all' aratura della terra, alle sementi, alle maggesi, condurre una volta la puledra (*jumentam*) alla trebbiatura, « *et si non habeat vadat cum furca* » (1).

In conclusione credo poi, che i dottissimi uomini, i quali hanno ragionato dell' origine dei feudi nel regno di Napoli, sarebbero venuti a conclusioni più pratiche, se avessero ristretto il loro studio all' esame delle carte nostre regionali, invece di divagare intorno ai fatti di Carlo Magno, di Carlo il Calvo, di Carlo il semplice, ed alla costituzione feudale data dall' imperatore Corrado II nell' assedio di Milano.

III

Castaldi e Conti.

La nuova quistione, che affrontiamo, è questa: quando durarono i gastaldi? quando ad essi succedettero i conti? E inutile di parlare dei tempi longobardi, bisogna rivolgere gli studii all' epoca della conquista dei franchi (2). Senza allargare i confini delle nostre ricerche, e senza divagare in ipotesi e confronti, che avvilupperebbero il nodo senza scioglierlo, ecco ciò che risulta dai documenti. Se volessimo stare ad alcune notizie isolate,

(1) Ivi doc. XLV, Cfr. ivi il doc. XLII.

(2). I gastaldi sono proprii dei longobardi, e le notizie sono scarsissime.

dovremmo ammettere, che nel ducato di Spoleto i conti successe-
ro ai gastaldi poco dopo la conquista dei franchi. Troviamo
in una donazione fatta al monastero di Farfa nel 787 un « *Ra-
benno filius cuiusdam Rabennonis comitis civitatis Firma-
nae* (1) »: e tra coloro, i quali sottoscrissero il placito tenuto a
Spoleto nell'anno 814, oltre Suppone conte palatino, v'ha un
conte Accideo. Era palatino anche egli? È probabile (2). Nel-
l'anno 817 però Pasquale I confermò ai monaci farfensi tutti i
beni, che essi possedevano nei *comitati* sabiniese, narniese,
reatino, furcocese, ascolano, firmano, aprutino, pennese, valvense
e teatino (3). Che cosa potrebbe dedursi da ciò? Potrebbe argo-
mentarsi, che forse dopo la conquista dei franchi i nostri gastal-
dati furono talora detti comitati; la cosa però non può affermarsi
come tesi generale. Infatti il Pontefice nomina nella sua bolla il
comitato reatino, ma ci resta il nome di varii gastaldi di Rieti
fin dai primi tempi della conquista; v'ha un gastaldo Simone,
sotto Liutprando duca di Spoleto (4), un Teodiperto proprio al
tempo di Pasquale I (5), e poi Giuseppe nell'anno 829 (6). Nel-
l'anno 840 Lotario imperatore confermò al monastero di Farfa
tutto ciò, che possedeva per munificenza di gastaldi, re, regine:
non si fa motto di conti (7). Ci restano le notizie di varii gastaldi
di Valva: Hilpidio sotto Liutprando duca di Spoleto (8), Fraisido,
che assistette nell'anno 854 al placito di Trite (9), Sansone, che

(1) *Chr. Farf.* 352 n. 27.

(2) *Ivi* 361 n. 23.

(3) *Ivi* 271.

(4) *Ivi* 348.

(5) *Ivi* 372.

(6) *Ivi* 375, n. 40, 377.

(7) *Ivi* 393.

(8) *Chr. Valt.* 366.

(9) *Ivi* 390.

fu presente all'altro placito tenuto nello stesso luogo l'anno 871 (1). Un Guiatedgerio era gastaldo di Forcone nell'anno 883 (2). Nell'atto d'investitura casauriense dell'anno 874 sono nominati Guidone gastaldo di Penne, Ildegardo gastaldo di Teate, Astaldo gastaldo di Amiterno (3).

Anche più tardi, e questa è cosa molto notevole, nell'anno 890 in una carta Farfense troviamo ancora notizia dei gastaldati reatino ed amiternino, ma è menzionato pure un gastaldato nuovo di Atri « in territorio Pinnensi » (4). Questo fatto ci fa supporre, che già Penne fosse un comitato, il quale era diviso in piccoli gastaldati. La cronaca vulturnese narra, che Ludovico II istituì i comitati nella provincia Valeria (5); ciò probabilmente avvenne dopo l'anno 872, perchè in questo fu tenuto un placito « in Casteldato Reatino, ubi dominus Ludovicus imperator praeerat » (6). Questo gastaldato del resto è menzionato in una memoria del monastero Farfense dei tempi di Carlo il Calvo (7). In un privilegio di Carlo il Grosso dell'anno 881 sono poi nominati i comitati sabiniense e reatino (8). Interpretando alla lettera il testo della Cronaca, dobbiamo supporre, che l'antico comitato di Rieti s'era diviso in due: ed è probabile, perchè in quel tempo i conti crebbero di numero e di potere, e crebbero di più quando si disfece l'impero carolingio.

(1) *Chr. Vult.* 396.

(2) *Chr. Farf.* 408.

(3) *Chr. Casaur.* 806.

(4) *Chr. Farf.* 410.

(5) *Chr. Vult.* 370 « ac post aliquod tempus totius Valeriae Provinciae Comites instituit ». La *Cron.* a questo punto confonde Ludovico Pio, con Ludovico II.

(6) *Chr. Casaur.* 935.

(7) *Chr. Farf.* 467 « et pro messura operas tres infra Castaldatum Reatinum. »

(8) *Ivi* 381.

Berengario nel 917 fece un precetto in favore dei monaci casauriensi, e confermò loro tutti i beni posti nelle dipendenze « Spoletini Ducatus, Camerini Comitatus, atque Firmini, Asculini, Aprutini, Pennini seu Teatini » (1). Sotto la giurisdizione dei nuovi conti sorsero allora qua e là gastaldati molto minori degli antichi; così vedemmo, che sulla fine del secolo IX v'era in Penne un gastaldato d'Atri, e ci resta memoria anche del gastaldato d'Antrodoco (*interocrino*) (2), e dopo il mille incontriamo pure un gastaldo Equano, cioè del Cicolano (3). Questi gastaldi erano vicarii dei conti, specialmente deputati all'esazione delle rendite, gabelle, imposte d'ogni genere (4).

Nè i mutamenti ebbero termine: verso il mille i comitati divennero ereditarii (5), onde accadde, che il conte talora divise il comitato tra i figli, i quali tolsero il titolo paterno. Così solamente possiamo renderci ragione di alcuni fatti. Nel 972 Bernardo era conte del comitato pennese « a Flumine Tabae usque ad flumen Piscariae » e questi limiti, come vedremo, comprendevano mezza Penne (6), Nel 1037 Corrado imperatore scriveva un'epistola « Bernardo et filiis eius, Beraldo et fratribus eius Comitibus » (7), conti dei Marsi, indizio, che a quei tempi s'era

(1) *Chr. Casaur.* 823.

(2) *Chr. Farf.* 483, 516 etc.

(3) FATTESCHI, 245.

(4) An. 876 « Unde cum apud Civitatem Teatinam Ildebrando et Elone et Singolfo Castaldionibus supponis Comitibus vicariis, generalis Curia Celebraretur etc. ». *Chr. Cas.* 819.

(5) « Berardus Comes filius Teudini Comitibus ». *Chron. Casaur.* 846. « Oderisius Comes filius Raynaldi Comitibus » *Chr. Farf.* 511 — « Berardus Comes filius Berardi Comitibus ». *Ivi* « Oderisius Comes filius Bernardi Comitibus ». *Ivi* 594, etc.

(7) UGHELLI t. I. 1113.

(7) *Chr. Casaur.* 851.

Nel 1028 si tenne un giudizio intorno ad alcune terre casauriensi alla presenza di un duca messo imperiale, di vescovi, giudici « et Berardi Comitibus

smembrato anche il contado marsicano, onde incontriamo un Sigenolfo figliuol di Berardo « comitis territorii Carsulani » (1).

Nè per questo aumento di conti diminuirono i gastaldi, crebbero anzi di numero. Leggesi nella Cronaca casauriense (2), che nel 976 fu tenuto un placito nel piano di Ancariano nel territorio aprutino alla presenza dei conti Attone ed Alcherio, di tre giudici e dei gastaldi *de Aprutio* Gisone, Pietro, Tresedio e Giselberto; dei gastaldi di Ascoli Landolfo, Gisone, Adelperto, Gualtiero, d'un altro Gisone, Pietro, Teutone, Trasmondo, Trasberto ed altri, che poco importano al mio discorso (3).

Del resto giova di notare, che con lo smembramento del ducato spoletino, l'autorità dei conti crebbe, onde conseguirono secondo i luoghi, i tempi e l'audacia loro molta indipendenza da più alti signori, e Trasmondo conte teatino s'intitolò marchese ed anche duca (4). In questa condizione di cose troviamo varie notizie di visconti: c'è un visconte Lupone (5), nel 983 Farolfo era visconte di Teate (6), e nel 1024 Adammo visconte di Valva assistette al placito tenuto in Sulmona da Beraldo conte valvense pel giudizio della Valle Mesera sopra Introdacqua (7). Così mentre i gastaldi amministravano le rendite del contado, i vi-

fili comitis Theodini, Ottoni Comitis et filiis eius Alberici comitis Ugoni comitis, et Offredi Comitis filii Monaldi Comitis ». *Chron. Casaur.* 846.

Cfr. *Chr. Casaur, Judicatum de curte s. Rufini* 957.

Cfr. PALMA — *Stor. Ecc. civil. etc.* t. I. 109.

Cfr. *il judicatum del 970 nel Chr. Cas.* 961, 962.

(1) *Chr. Farf.* 591.

(2) P. 965. Cfr. l'atto del 978, ivi 970.

(3) I gastaldi divennero infine amministratori di qualche luogo, ed ancora dura il nome *castaldo* in alcune regioni d'Italia.

(4) *Chr. Casaur.* 852, 986.

(5) *Chr. Cas.* 983.

(6) Ivi 979.

(7) Ivi 988.

sconti facevano le veci dei conti in caso di maggior momento, nei giudizi, e forse nel comando delle armi.

Del resto la potenza dei nostri conti durò poco, e le divisioni e lo smembramento delle loro signorie rese più facile la vittoria dei Normanni e la conquista.

IV.

Diocesi.

Convieni, che mi fermi un poco su questo argomento, che ha una grande importanza in relazione col mio studio corografico. Senza dubbio le diocesi erano in grande numero prima dell'incursione dei barbari, perchè quasi ogni città era sede di vescovo; dipoi tra per la crudeltà e la rapacità degli invasori, e per la presenza dei vescovi ariani (1), i vescovi cattolici si allontanavano dalle chiese e dalle città: e s'aggiunga pure che s. Gregorio magno ordinò ai vescovi di trasferire le sedi da uno ad altro luogo per evitare le persecuzioni barbariche (2). Le città nostre erano state disertate dai longobardi, ed Amiterno, Sulmona, Corfinio, Forcone, Aprutium rimasero prive dei loro vescovi (3).

(1) « Cum ad spoletanam urbem Longobardorum Episcopus scilicet Arianus venisset, et locum illic ubi solemnina sua ageret non haberet, caepit ab eius civitatis Episcopo Ecclesiam petere, quam suo errori dedicaret . . . » S. GREGORIO MAGNO. Ed. cit. *Dialog.* lib. III c. XXIX, 102. In s. Gregorio s'incontrano altre notizie dei vescovi ariani.

(2) « Joanni Episcopo Vellitrano. Temporis qualitas admonet Episcoporum sedes antiquitus certis civitatibus constitutas, ad alia, quae securiora putamus eiusdem dioeceseos loca transportare quo et habitatores nunc degere et barbaricum possint periculum facilius declinare » S. GREGORIO M. Ep. XI, lib. II. ind. X. 451.

(3) S. GREGORIO M. o. c. Ep. XII, XIII. pag. 1012, 1912 — DI MEIO, *Annali*, T. I. 70, 72 ad an. 575. — PALMA, T. I. 70.

Con l'operosità di s. Gregorio, e col tempo, le diocesi furono ricostituite, ma in modo differente da quello che già erano state: Sulmona perdette la sede vescovile, e la chiesa di s. Pelino levata sulle rovine di Corfinio fu lungamente capo della diocesi valvense; quella di *Aufinas* (1) ed altre minori certamente furono aggregate alle restanti, e così, quando si quietò la tempesta barbara, si costituirono nella nostra regione sette diocesi, quanti erano i comitati, dai quali toglievano il nome.

Per questi mutamenti frequenti, e per gli arbitrii dei potenti, dipoi le giurisdizioni episcopali s'intralciarono e confusero con un deplorevole disordine, onde nacquero da ogni parte piati e contese. A questa confusione influirono di molto le larghe e frequenti donazioni di beni, che i fedeli facevano ai monasteri, onde i monaci divennero padroni di quasi tutto il nostro paese, ed i casauriensi potevano affermare, che le loro terre erano limitate dal mare Adriatico, dal monte Maiella e dai fiumi Pescara e Trigno. Col possesso di tanta regione osarono essi talora d'invadere i diritti dei vescovi, onde i pontefici dovettero interporre la loro autorità per ridare ordine alle cose, e fatta inquisizione intorno alle terre, che costituivano le diocesi, ne fecero la descrizione nelle bolle pontificie.

Quando rinvenni e pubblicai per le stampe le bolle, con le quali Innocenzo II e Clemente III determinarono le terre poste sotto la giurisdizione del vescovo valvense (2) dedussi da esse la conseguenza, che il comitato e la diocesi di Valva avevano gli stessi limiti. Questa deduzione è evidentissima, perchè i pontefici descrivono i confini della diocesi indicando i limiti verso

(1) Aufidena, Offida o Ofena? — UGHELLI, T. X. 28 — Il FATTESCHI 210 scrive, che Aufidena perdette la sede vescovile.

(2) *Cod. dip. Sulm.* 43, 52.

i comitati circostanti, teatino, pennese, marsicano. Questo risultato è di molto interesse, perchè Valva era fra i comitati nostri il più centrale, ed in conseguenza quello, del quale sarebbe stato più difficile determinare i confini. Fatto del resto il confronto tra le descrizioni delle diocesi e le notizie, che ci restano nelle cronache e nei documenti dei monasteri di Monte Cassino, Farfa, s. Vincenzo alle fonti del Volturno e di Casauria, viene la certezza, che anche le altre diocesi avevano l'estensione dei comitati, come vedremo in seguito.

V

Data topica degli atti medioevali: « actum in Valva, in Marsi » etc.

Del resto i vocaboli Valva, Marsi, o Marsica, Amiterno, Forcone, Apruzio, Pinne, Tete, o Teate nel medioevo hanno un significato largo: esprimono gastaldati e comitati.

Lungamente è stata sostenuta l'opinione, che essi invece abbiano indicate le città, direi quasi, capitali dei comitati, il luogo della residenza dei conti: questa credenza in generale ha dato origine a molti errori, ed ha prodotto talora una incredibile confusione di fatti.

Valva è stata reputata città dal Baronio e dal Muratori e la grandezza di questi nomi ha potuto più che gli elementi, sopra i quali si fondava siffatta opinione, per sostenere e diffondere l'erronea credenza.

Il di Pietro con un criterio, che per sventura non è sempre eguale nelle sue memorie dei fatti di Sulmona, vide, che il principale argomento, che dava aspetto di verità all'opinione degli avversarii era la data topica: *actum in Balba*, o Valva, apposta

negli atti medioevali (1). Or se da una grande quantità di atti non è possibile avere la certezza intorno a questo argomento, da molti la verità apparisce evidente. L'espressione: *actum in Balba* trovasi negli atti d'un placito di Ludovico II nell'anno 872, e nel « *iudicatum de ecclesiis de Valva* » fatto nel 1022: ma il placito fu tenuto nella valle Tritana, ed il giudizio fu fatto a Campiliano. Io trovo d'altra parte, che nel 1098 Gentile, figliuol di Oderisio, conte di Valva, dimorava nel castello di Pettorano ed il conte Gualtiero figliuolo di Manerio nel 1130 dimorava nel castello di Pacentro (2). Questa controversia è antica, e bisogna cercarne l'origine tra i secoli XII e XIII, quando cioè la chiesa sulmonese, cresciuta la città d'abitanti e d'importanza, cominciò a contrastare il primato alla chiesa di s. Pelino. I canonici corfiniesi contro le ragioni e le violenze degli emuli da quel tempo fino ad ora, si sono studiati di dimostrare, servendosi anche di scritture apocrife, che in Corfinio era una chiesa di s. Pelino fin dai tempi di Gioviano imperatore, la quale fu sede dei vescovi: distrutta Corfinio, fu mutato il nome della gloriosa città in quello di Valva, donde poi il comitato fu detto valvense. Tutto questo è un lavorio fantastico; molte carte del secolo XI invece ne fanno certi, che s. Pelino era una chiesa posta nel comitato valvense, nella città detta Corfinio, della quale però non rimaneva, che il nome; i magnifici ruderi erano serviti per edificare la chiesa, le cui mura anche oggi ci presentano avanzi d'iscrizioni, fregi e lapidi tolte dai monumenti antichi. Il nome della famosa città si trova fino al secolo XII (3).

Una quistione simile a quella di Valva è stata fatta anche

(1) *Memorie stor. della città di Sulmona* 102 e seg.

(2) FARAGLIA C. D. S. 29, 42.

(3) V. Cod. D. S. prefazione.

intorno a Teramo. L' Holstein (1), il Pellegrini (2) e più recentemente il Delfico (3) hanno sostenuto, che *Interamna Praetutia* nei tempi dei barbari, e propriamente al tempo dei Goti, mutò l' antico nome in quello di *Aprutium*. Il Palma (4), uomo dottissimo e diligentissimo, ha dimostrato evidentemente, che quell' opinione era erronea, e che *Aprutium* era nome della regione. In molti atti di placiti riferiti nella Cr. Casauriense trovasi la data topica: *Actum in Aprutio*, ma per ventura in essi è anche indicato il luogo dove furono fatte le raunanze. Un placito fu tenuto nel 976 nel Piano di Ancariano, cioè in Piancarani, villa di Campli: un altro nel 989 nelle Campora: un terzo nel 990 nel campo di Becino (5): un quarto nel 1056 al Castro de la Vitice, le Vetiche (6): ed uno nel 1065 « ad Castro in Sancto Flaviano » (7).

« *Actum in Pinne* » portano i giudicati tenuti dal 910 al 1028 nelle diverse parti di quella contea: « in loco qui dicitur Corneto: in casale quod dicitur Moscufo: in locum qui nominatur Pecanie: in locum qui nominatur Marsicani: in loco ubi dicitur Campo plano super colle de Laro, iuxta fluvium Saline: in ipsa insula vocabulo Casa aurea intus in ipso Monasterio (8) ». Così riassume il Palma diverse conclusioni di atti relativi al territorio pennese (9).

Nello modo stesso si conchiude con l' « *Actum in Teate* » il documento d' un giudizio fatto nel 975 « in territorio Teatense

(1) V. *Tab. chorog.* R. I. S. X. c. CCLXIV.

(2) *Hist. Lang.* lib. 2. Diss. 5 e 8.

(3) Dell' *Interamnia Praetutia* etc. 17.

(4) *Storia Ecc. civ.* etc. T. I, 77.

(5) PALMA, I, 80.

(6) UGHELLI, T. I, 352.

(7) PALMA, loc. cit.

(8) *Chron. Casaur.* 951, 957, 970, 974, 979, 989, 990.

(9) O. c. 79.

in ipsa plano de Piscaria iuxta via Salaria, in platea » (1): un secolo prima però nell'anno 875 s'era tenuto un placito « intra civitatem Teatinam » (2). La diversità dei luoghi è evidente.

Lo stesso fatto si osserva nei documenti marsicani. Nel 979 fu tenuto un giudizio « quo recuperatur quaedam res de Marsi »... « in territorio Marsicano infra ipsos muros de ipsa civitate Marsicana » (3): un altro, poco innanzi nel 970, per la ricuperazione dei beni di Forcone era stato fatto « in territorio Marsicano in campo Caistri ad ipsam civitatem Marsicanam » (4): un placito fu fatto nel 981 in territorio Marsicano « in ipso campo Cedici » per investire l'abate casauriense Adammo di alcune terre poste in Amiterno, Forcone, Marsi e Valva (5); ed un giudizio nel 1028 fu fatto « in territorio Marsicano in locum, qui nominatur intus in ipso Episcopio sanctae Savinae, quae vocatur Milvia » (6). I documenti di questi giudizi concludono: « actum in Marsi ». Mancano documenti simili per Amiterno e Forcone, ma non è a credere, che in quei comitati fosse invalso un uso diverso da quello dei paesi circostanti.

Del resto questo genere di data topica regionale, si trova anche in molti documenti, che non sono dei nostri comitati: un « Judicium de Pinne, Aprutio, Termule et Tete » pei monaci vulturnesi fu fatto nel 1022 e la conclusione del documento è questa: « Actum in territorio Beneventano » (7).

(1) *Chr. Casaur.* 964.

(2) *Ivi*, 946.

(3) *Ivi*, 961.

(4) *Ivi*. 962 (*Cfr. Ch. Vul.* 443).

(5) *Chr. Cas.* 973.

(6) *Chr. Casaur.* 992.

(7) *Chr. Vult.* 497. Aggiungo qualche altro argomento. Il precetto dell'anno 872 « De Amiterno in Pantano et Civitate et Cavallari etc. », finisce: « Actum in Castaldato Reatino », *Chr. Cas. Add.* 934. Il precetto del re Adal-

Ma negli antichi documenti noi incontriamo una *Civitas marsicana* una *Civitas Teatina* una *civitas Pinnensis*. È quasi inutile dire, che nel linguaggio medioevale il vocabolo « *civitas* » anzi che nel significato classico di comunanza di cittadini, è usato nel senso metonimico, quello di *urbs*, onde la medioevale « *Civitas Teate* o *Teatina* » ricorda l'antica Teate, come la « *Civitas Pinne* o *Pinnensis* » ricorda « *Penne verdeggiante* » di Silio Italico (1). Penne e Chieti furono dette Città di Penne e Città di Chieti fino ai giorni nostri, ma nei tempi, intorno ai quali si volgono questi miei studii, Penne e Teate non avrebbero significato un castello, una terra, un luogo ragguardevole dei comitati, nel quale era la sede vescovile, e talora anche quella del conte, scompagnate dalla parola *Civitas*. L'indicazione poi della Città Marsicana mi pare, che debba riferirsi agli avanzi di Marruvio, scomparso come Corfinium (2). Noi sappiamo, che come sulle ruine di Corfinio era stata levata la chiesa di s. Pelino, così sugli avanzi della città Marsicana fu innalzata quella di s. Sabina (3) sede dell'episcopato marsicano, che poi fu trasferita nella chiesa di s. Maria delle Grazie in Piscina (4). Or s. Sabina è una chiesa presso s. Benedetto, nei cui dintorni si trovano

berto conclude: « Actum in Comitatu Senogalliae ». Ivi 826; ed il secondo precetto d'Ottone I (969): « Actum in Apulia in suburbio Bivino ». Ivi 831.

(1) Lib. VIII v. 517.

(2) Non sono affatto convinto dell'esistenza della città di Valeria e mi pare che l'espressione d'ANASTASIO « Bonifacius natione Marsorum de Civitate Valeria » debba intendersi: nazione o regione dei Marsi della *provincia* Valeria. Del resto la testimonianza di Anastasio è troppo isolata. Cfr. HOLSTENIUS in CLUVERIO 115, 163. Cfr. *Tabula Chorog.* CCLIII.

La Valeria, come è noto, era una delle XVII provincie italiane secondo la divisione fatta da Adriano. Cfr. SIGONIO lib. I, 40.

(3) UGHELLI, T. I. 889.

(4) Ivi, 883, 884.

avanzi di anticaglie romane (1), e secondo la testimonianza del *Judicatum* del 1028, del quale ho fatto menzione poco innanzi, l'episcopio di quella chiesa era posto « in ipsa Civitate marsicana ». Il luogo pare che avesse il nome speciale di *Milvia*. Le memorie di questa « Civitas Marsicana » durano a lungo. Quando Federico II, pochi anni innanzi la morte, ordinò la riparazione dei castelli del regno, volle, che quello di Piscina fosse riparato « per homines ipsius terre cum pertinentiis suis, possunt tamen adiuvari, licet non teneantur, civitas Marsie, Veneri et Vigu, que sunt convicine » (2). Piscina dunque alla metà del secolo XIII non era la città marsicana (3): ottenne quel nome appresso, onde trovo in un diploma dato da Giovanna II il dì 15 gennaio 1417, che Nicola conte di Celano e giustiziero del regno signoreggiava queste terre: « Baronia, Carapelle, Terra Celani, Castrum Paterni, Castrum Roboris, Castrum pastine, Castrum Collis, Civitas Marsicana, Castrum Strapetre, Castrum Veneris etc. » (4); e nei documenti di tempi poco posteriori invece della Città Marsicana è nominata Piscina (5), che faceva parte del contado di Celano.

Aggiungo infine, che Amiterno ebbe probabilmente la sorte di Corfinio e di Marruvio, e che per quanto abbia cercato noti-

(1) TERRA ABRAMI *Sopra il difetto etc. di una storia Marsicana* 120, 121.

(2) WINKELMAN, *Acta imp. ined.* T. I. 780.

(3) V'ha chi ha creduto, che la « Civitas Marsie » fosse Celano, ma a torto, perchè vi hanno di quel tempo notizie del suo contado e del castello, ma senza alcuna relazione con l'antica città. Cfr. Ivi i doc. relativi all'assedio di Celano a 1223 p. 331 e seg.

(4) Reg. Ang. 1417 A. n. 374 f. 10 t.

(5) *Repert. ai Quint. di Abruzzo Ultra*: Celano. Il contado di Celano nel 1450 era posseduto da Leonello Acclocciamuro: nel 1463 fu concesso ad Antonio Piccolomini.

zie, non mi è avvenuto di trovarne tali da essere certo che siavi stato una terra o un castello di Forcone (1).

VI.

Valva.

Or trattiamo a parte dei gastaldati e dei comitati.

Nell'anno 751 in un placito, tenuto da Lupone duca di Spoleto, fu assegnato ai monaci di Farfa un monastero edificato da Claudiano presbitero, era presente, fra gli altri, il gastaldo di Valva: non potremmo renderci ragione del costui intervento al placito, se non fosse stato soggetto alla giurisdizione del duca (2). E quando Pp. Adriano scrisse a Carlo magno intorno al viaggio dei messi imperiali Attone, Giuseppe, Gotermanno, Opiario e Maginario, i quali s' erano recati a Benevento, riferì, che egli li aveva esortati a non separarsi per la via. Attone e Gotermanno però andarono innanzi col disegno di aspettare i compagni « in Oppido Valvae », ma non si attennero ai consigli del Pontefice, e proseguirono il viaggio fino a Benevento, e di là mossero per Salerno, dove era Alberga vedova del duca Arichi. I compagni loro si recarono dipoi a Benevento e li cercarono invano; udirono tuttavia, che Alberga ed i Beneventani non erano bene disposti nè verso l'imperatore, nè verso il Papa, onde furono presi da un grande timore, ed alcuni di essi fuggirono e cercarono

(1) Neanche le note corografiche dell'ANTINORI, conservate nella Bibl. Prov. dell'Aquila, mi hanno prestato aiuto in questa ricerca. E qui mi è opportuno di rendere grazie al bibliotecario Prof. E. Casti per le cortesie, che m'ha usate.

(2) *Cron. Farf. R. I. S. T. II. P. 2. 341, n.º 13.*

sicurezza nelle terre spoletine, ricoverandosi nell' « oppido » di Valva (1) Questa importante testimonianza di Pp. Adriano mentre a noi offre un argomento per dimostrare, che Valva ai tempi di Carlo Magno faceva parte del ducato di Spoleto, offerse ad altri, non bene, l'occasione, di reputare Valva una città e non una regione (2), perchè non indica, che un castello del gastaldato valvense, il quale poteva essere anche Sulmona. E poi è un'espressione, che non si trova in altri documenti.

I duchi di Spoleto poi ebbero spesso occasione d'intervenire con la loro autorità nelle terre valvensi per giudicare e derimere i piati frequenti, che solevano nascere a cagione degli ampi possedimenti, che i monaci del monastero di S. Vincenzo alle fonti del fiume Vulturno pretendevano di possedere in quella regione, e specialmente nella valle Tritana, la quale è bagnata dalle limpide correnti del Tirino da Ofena a Bussi. I valvensi contrastavano al monastero quelle terre, ed i monaci sostenevano le loro ragioni con un documento, il quale, come ci è conservato nella Cronaca Vulturinese è non solo spurio, « sed prorsus ridendum », secondo l'espressione del Muratori. Esso è un precetto di donazione fatto dal re Desiderio, che s'intitola « Romanae dignitatis Imperator Augustus, et gentis Longobardorum rex » (3).

(1) Giova riferire le parole testuali dell'epistola:

« Tale illis praeuimus consilium, ut nullo modo se alter ab altero separaret, sed praeuantes Atto et Gottermannus in Oppido Valvae ibidem expectarent tam Maginarium et Joseph, quam Luidericum..... Fugam arripientes Maginarius cum Joseph et Luiderico una cum Gottermanno, qui ad eos loquendum venerat a Salerno, introierunt in finibus Ducatus spoletini, in praefato oppido Valvae et ibidem morantur ». DU CHESNE. *Hist. Fr. Sc.* T. III. p. 810. Ep. XCII.

(2) FARAGLIA *Cod. dipl. Sulm.* Pref. § III.

(3) *R. I. S. T.* 1. P. 2. *Chron. Vultur.* 352. Questi titoli non sono però nel testo del precetto inserito nel diploma, col quale Carlo M. confermò la donazione. *Ivi.* 366.

Certa cosa è, che, per porre fine al piato, Ildeprando, duca di Spoleto, nel 779 mandò in Trite Dogari per indagare sull'invasione, che, alquanti uomini di Carapelle avevano fatto nel gualdo della Rovere e nel castello sopra s. Lorenzo (1). Né il piato ebbe fine, perchè nel 787 lo stesso duca mandò nella valle di Trite Agilberto, Resimo e Ilpidio gastaldo di Valva per derimere una controversia sorta tra gli uomini valvensi ed il Monastero di s. Vincenzo intorno al possesso di alcune terre (2).

La descrizione della diocesi valvense, come l'abbiamo nelle bolle dei Pp. Leone IX, Innocenzo II e Clemente III (3), ci dà l'agio di determinare con molta precisione i confini del comitato, perchè l'uno e l'altro erano formati dalle stesse terre. Ciò risulta ad evidenza dai documenti, i quali assegnano alla diocesi per limiti i comitati di Teate, di Penne, e dei Marsi, come ho detto. Or i confini di essa verso il comitato teatino erano questi: il fossato di Luparello, dove mette nel Sangro (4) le Portelle o Colonne, la valle di Taranta, il gioco del monte Coccia (5), quello del monte Orsa (6) fino a Stafilo *intermontes* (7). Di là incominciavano i confini tra Valva ed il Comitato pennese. Essi andavano per le Forche di Penne e di Cannatini, i cui nomi durano pur ora, a levante della valle Tritana, pei monti Sigilla, di Cristo è Cinerario per la colonna « defixa » fino a Forfone nella Valle

(1) « *De Carapelle scriptum de Waldora.....* » *Dum ego Dogari una per iussionem Domini Hildeprandi gloriosissimi Ducis Ducatus spoletini directum fuissem in Tritas finibus Valvenses etc.....* Chr. Vult. 363. 364.

(2) *Ivi* 364 Cf. il diploma di Ugo e Lotario *Ivi* 428.

(3) UGHELLI *T. I* 1361 — FARAGLIA *o. c. doc. XXXIII. XLI.*

(4) Or c'è Civita Luparella.

(5) Ora un passo della Maiella si dice Vado di Coccia presso Pacentro.

(6) Il Morrone Sulmonese, sul quale era il castello d'Orsa, i cui ruderi si veggono ancora presso Roccacasale.

(7) Tre monti, di là da Popoli.

dell' Araldo (1). Dall' altra parte, verso i Marsi, i confini seguivano il monte Celico e la Serra di Cambio (2), Rovere (3), Ceturo e riuscivano al Campo « Doloris mei » detto volgarmente Olomei, e di là per Carrito (4), la Colonnella di Campo Mizzo alle fondi di Sangro (5), pel cui corso raggiungevano il Vallone di Luparello, dal quale siamo mossi.

È a notare tuttavolta, che nelle bolle pontificie non si fa menzione dei confini tra Valva e Forcone, ed ignoro se la mancanza debba attribuirsi a scarse cognizioni geografiche, o ad altra causa. Nella narrazione dei miracoli dei santi, ad onore dei quali fu edificata la chiesa di s. Balbina, trovo, che il comitato valvense era diviso dal forconese pel fiume Calido (6), e di ciò si ha pure notizia nel precetto apocrifo del re Desiderio, ed è confermata da altri documenti, la cui autenticità non è dubia. Nella concessione enfiteutica fatta da Giovanni abate vulturinese nel 997, e nella concessione libellaria dell' anno appresso sono descritte le terre valvensi di Cozzannu poste tra il Fiume freddo, Acquaviva, Alezze, il fiume Calido, Maianu, Villa Parezze e « lu Campu de Aczanu » (Acciano), e poi Cerule con Goriano (7), la valle di Peltino e Potijano (8).

(1) Serba il nome di Forfona il paese, che è tra Poggio Picenze e Barisciano. DI PIETRO *p. 55* scrive, che la valle dell' Araldo ora è detta valle dell' Inferno. Cfr. VITO MARIA GIOVENAZZI *Della Città di Veia ne Vestini p. 139*: pone Forfone vicino a Peltuino.

(2) Or c'è il monte Cagno e Rocca di Cambio.

(3) Tra Ovindoli e Rocca di Mezzo.

(4) Conserva il nome.

(5) Campo Mizzo, un tempo Castello, or è solo nome di regione. FARAGLIA *o. c. 45*.

(6) *Chron. vult. 364*. Forse il Rio di fiume Caglio presso Fossa. DI PIETRO *o. c. num. 54*.

(7) Goriano Valli. Cfr. FARAGLIA *o. c. 212*.

(8) *Chron. vult. Libellus de Valva, 121. De vadu Pascali etc. 941*: Atto dei Marsi, Valva ed Alize del 998, f. 189.

Le carte farfensi ci offrono altri indizii. Verso il 988 l' abate di Farfa fece una concessione della Cella di s. Maria de Sarzano « in territorio Balvense » ed era posta fra questi confini: Gorgiano (Goriano), « summi Trasmontis », Rovere, Cedice (1), Gragiano e come decorre la valle di Gragiano nel fiume Calido fino al Castello ed alla sommità di Penzo, Carapelle e Pretorio (2).

Così Valva comprendeva la valle Tritana fino a Carapelle, Ofena e Calascio (3), la valle di Peltino, Cedice con Goriano, il piano di Valva, dov' è Sulmona, la valle di Flaturno o Flatusio, cioè quella fra Anversa e Cucullo (4) e poi Quinquemilia fino al Sangro.

Nel precetto fatto dall' imperatore Ottone nel 996 è assegnato al ducato di Spoleto il monastero di s. Arcangelo di Bareggio, i cui ruderi si veggono presso Villetta Barrea, e ciò conferma, che la valle superiore del Sangro apparteneva al comitato valvense; e nel precetto, col quale Ludovico il Pio nell' anno 830 confermò ai monaci vulturnesi il possesso delle chiese di s. Donato in valle di Comino e di s. Giuliano, si legge, che già era stata fatta inchiesta e definizione « inter Balbenses et Sora-

(1) Nel testo non leggesi bene Codice.

(2) *Chr. Farf.* 464. Cfr. CARLI ROMUALDO *Memorie Storiche della città di Peltuino ossia Ansidonia*. Aquila 1797 P. 7 in nota.

(3) « *Judicatum de servis de Ofene* » *Chr. Vult.* 398. Ofene è anche assegnata al comitato valvense nella concessione libellaria del 998. c. 474 e dipendeva dal Vescovo di Valva. FARAGLIA c. c. 44. 45. Nella « *Carta prae-cariae De Carapelle* » fatta nel 1003 sono mentovate « res in vocabulo de Calasso » *Chr. Vult.* 491.

(4) DI PIETRO *Memorie stor. della Città di Sulmona* 101. FARAGLIA o. c. 14. 15. 44. La Valle di Flaturno talora è assegnata alla Marsica, perchè dipendeva dal Monastero di s. Maria d' Apinianico: *Chr. Vult.* 486; nelle Carte vulturnesi è assegnata precisamente a Valva. *Ivi.* 441. « *Judicatum S. Mariae de Apinianici* » a. 968. Non so perchè l' ANTINORI ponga Cedice nel comitato dei Marsi. *Raccolta di Mem. St. T.* II, 54.

nenses finibus » (1). Pescasseroli però e campo Mizzo erano terre Marsicane.

Leggesi tuttavolta nella Cronaca volturnese un precetto di Gisolfo I duca di Benevento, il quale nel 703 assegnò al monastero di s. Vincenzo le terre beneventane poste tra Ravenola (Ravindola), i fiumi Vulturno, Sangro e altri confini. Il precetto fu riconosciuto apocrifo dal Muratori, ed un nuovo argomento della sua falsità è questo: il duca di Benevento in esso invoca l'atto *valvense* di Quinquemilia. Però tenuto conto del tempo remotissimo, nel quale il precetto fu foggiato, il documento non manca di qualche pregio positivo, e ci offre alcuni nomi di luoghi, che durano ancora: il Rasino, torrente che scende nel Sangro, la Pietra « dove anticamente era un castello » ed ora è detta volgarmente la Preta (2); il rivo delle Camarde, vocabolo, che già indicò la regione, nella quale nel nostro secolo è sorta la terra di Ateleta (3).

VII.

Marsi.

Non ci mancano documenti, che confermano come la Marsica apparteneva al ducato di Spoleto. Poco lontano dal lago Fucino e dalla « città dei Marsi » era il monastero di s. Maria d' Apinianico. Ai tempi del Febonio, di esso rimaneva la sola chiesa, che già andava in rovina, il resto era stato distrutto (4).

(1) GATTULA, *Acces. T. I, 92. Chron. Vult. 390.*

(2) Petra Anserii, Pietransieri. V. FARAGLIA o. c. 256.

(3) *Chr. Vult. 347.* — DE PADOVA *Memorie di Pescocostanzo* 87.

(4) M. PHOEBONIUS, *Hist. Marsorum* lib. III p. 270.

Dipendeva dai Vulturnesi, i quali ottennero da Carlomagno un precetto, che confermava loro i diritti vantati, su quel monastero posto « in finibus spoliti » (1). Sappiamo altresì, che Ildebrando duca di Spoleto aveva offerto al Monastero vulturnese « praeceptum in Marsis de quatuor Casis, et de Sancto Petro de Vezano et de clausura in Marsis et de vuarcinatico, idest animalia que exigebantur ad mensam ducis Spoletini » (2). Alla metà del secolo IX quando i saraceni con le armi, il fuoco e le rapine disertarono le terre beneventane, e Adelgis principe di Benevento fu costretto di venire con essi a patti, Magalperto gastaldo di Telese e Guadelperto gastaldo di Boiano domandarono soccorso a Lamberto duca di Spoleto. Andò il duca con Gerardo conte dei Marsi, ed affrontò i nemici, che venivano carichi di preda dal sacco di Capua, ma ebbe una rotta tanto disordinata, che il conte Gerardo ed i gastaldi bovinense e telesino furono uccisi (3). Ai tempi del duca Ildebrando pare, che fossero anche aggregati alle terre marsicane s. Donato di Val Comino e la valle sorana (4). Forse ciò avvenne per la invasione dei franchi: certa cosa è, che quelle valli non furono soggette lungamente al duca di Spoleto. Del resto la descrizione della diocesi marsicana, messa in confronto con altri documenti, ci offre una delimitazione abbastanza precisa del comitato dei Marsi. Pasquale II (5) nel 1115 assegnò questi alla diocesi confini: dalla Torre Ferrara o Ferrata, (6)

(1) *Chron. Vult.* 367, 372.

(2) *Ivi* 372. Forse invece di *vuarcinatico* conviene di leggere *vaccinatico*. Il vocabolo non è nel DUGANGE.

(3) *Ivi* 403.

(4) *Ivi* 372.

(5) UGHELLI, *It. S. T. I. Mars. Ep.* 892.

(6) Presso Collarmele, dov'era il monastero di s. Nicola.

al capo di Carrito (1), alla via de Marso (2), alla Portella di Valle putrida (3): seguivano poi la Serra de Feresca (4), l'Argatone (5), le serre di Camno (6) e Formella, e discendevano al Mulino vecchio: dipoi per le serre de Vivo e Troia (?), per Pesco Canale (7), la Penna dell'Imperatore (8), la Serra Corvara (9), s. Britto, la Forca Auricola (10) e l'Arco di s. Giorgio (11), riuscivano al fiume Risana (12). Infine per le serre di Ofrano e delle Scalelle (13), per Tufo del fiume Remando (14), andavano a Volpe morta (15), e di là per la bocca di Teba (16), pel campo

(1) Nel testo non bene Corrito. Abbiamo trovato questo nome anche nella descrizione di Valva al confine verso i Marsi.

(2) Nel testo leggesi inesattamente *Merso*. La via de Marso era presso Ortona dei Marsi.

(3) Nel testo non bene: *Postella*. La Portella è nella Costa Linguotti verso s. Sebastiano.

(4) È a notare, che nel testo invece di Serra trovasi sempre Terra.

(5) Il monte Argatone è stato illustrato da MICHELE TORCIA nella *Lettera sul monte Argatone o Chiarano*. Napoli 1793, e nel *Saggio itinerario nazionale nel paese dei Peligni*, pubblicato nello stesso anno. Il TORCIA crede, che quel monte fu detto anticamente Ergatone o Argentasio. Nel testo dell'UGHELLI è chiamato Argatone, ma si trova pure *Claranu* nel precetto di Pandolfo e Landolfo edito dal GATTOLA nell'*Hist. Ab. Cass. T. I, 125*. L'Argatone veramente è a ponente di Scanno, ed il Chiarano tra levante e mezzodi.

(6) *Scamnum?*

(7) A levante di Capistrello. Nel testo leggesi: *Pascolo*

(8) A settentrione di Pesco Canale.

(9) Di là da Cappadocia, verso ponente.

(10) Oricola a ponente di Carsoli, di là del Turano.

(11) S. Giorgio presso Riofreddo.

(12) Così nel testo. Forse deve leggersi Turano, se pure non deve intendersi il fosso Sesara, come credo.

(13) Nel testo *torri*.

(14) Or c'è Tufo alto e Tufo basso presso Collalto.

(15) Dovrebbe essere qualche luogo presso s. Anatolia, ma non so dire quale.

(16) Nei monti della Duchessa presso Borgocollefegato, tra settentrione e mezzodi, si trovano oggi il Capo de Teve, ed il lago di Teve; e la Bocca di Teve a levante di s. Anatolia e Cartore.

di Pezza (1), pel Rivo dei Gamberi (2), la Serra di Candida (3), ed il Venetrino (4), tornavano alla Torre Ferrata (5).

Tra i nomi delle chiese e terre della diocesi troviamo s. Paolo di Pescasseroli (*Pesclum Serule*) e s. Maria di Campo Mizzo alle sorgenti del Sangro, ultime terre marsicane, che ho già notate più sopra nei confini delle terre valvensi: s. Pietro in Apinianico, ed altre chiese in Villamayna, Capistrèllo, Ortucchio, Albe, Carsoli, e Carrito a levante verso Valva.

Quindi la diocesi si estendeva dalle fonti del Sangro ad Ovindoli e Rovere, da Carrito a Carsoli, ed altrettanto si estendeva il comitato. Carsoli ultima terra marsicana verso il ducato romano, trovasi nominata in una carta del 653, colla quale Berengario e Adalberto confermarono al monastero di s. Arcangelo di Barregio (6) il possesso di molti beni nella Marsica, tra i quali la Cella di s. Paolo posta sopra la città dei Marsi, s. Maria in Oretino, s. Gregorio a Paterno, s. Maria in Monterone, s. Salvatore in Avezzano, s. Antonio ad Formas, s. Angelo in Albe, s. Maria in Alizeto, s. Angelo in Carsoli (7). Leone marsicano pone anch'egli Carsoli nella Marsica, e ricorda a questo proposito un precetto di Ludovico II (8). E se talora s'incontra qualche

(1) Il Piano di Pezza a ponente di Rovere e Rocca di mezzo.

(2) Or detto Gamberale, scorre per le terre di Rovere e Rocca di Mezzo.

(3) Il Sirente.

(4) A levante di Collarme.

(5) Mi è stata di qualche utilità la carta della Marsica aggiunta all' *Hist. Marsorum* del FEBONIO. Non ho potuto vedere la carta tanto lodata dal CORSIGNANI nella *Reggia Marsicana*, T. I, 713, dovuta al bulino di G. B. LINTES.

(6) Cfr. GATTOLA, *Hist. Abb. Cass. T. I*, 120, 124.

(7) GATTOLA, *Accessione T. I*, 74. Cfr. il privilegio di Ottone I, ivi 75 e quello di Ottone III, 92.

(8) GATTOLA, *Hist. cit. ivi*. « *In Comitatu Marsicano filius Rainaldi Comitatus tenet Curtem Transaquas per libellum cum suis pertinentijs iuxta civitatem, et extra et per villas, et alia loca etc. Et in Paterno, in Carzoli, Monasterium, quod dicitur Cellae etc* » *Chron. Farf.* 423.

differenza nella descrizione dei confini tra le diocesi marsicana e valvense, nasce, da ciò, che sono nominati i luoghi posti nella stessa regione sull'una o sull'altra china dei monti, sulla sponda diritta o manca dei fiumi. Talora erano pure chiese e terre contese.

VIII.

Amiterno e Forcone.

L'antico paese degli Equicoli nel Medio Evo fu detto Cicoli (1); il Cicolano però non costituì un comitato, le terre meridionali erano aggregate ai Marsi, le settentrionali ad Amiterno e Forcona. Nell'anno 821 si trova tuttavia notizia, come ho notato altrove, di un Teodiperto gastaldo di Cicoli, il quale per commissione di Guinighisio duca di Spoleto, e dei Missi dominici restituì all'Abate di Farfa, Ingoaldo, la corte di Pitte (2). Di questo gastaldato non si fa dipoi più menzione: ma noi possiamo dedurre dal fatto una prova evidente della dipendenza del Cicolano dal Ducato di Spoleto. Non ne mancano altre. Il duca Gisulfo donò al monastero di Farfa mezzo Gualdo « in finibus Ciculanicis » (3), e nel placito tenuto a Norcia nell'anno

(1) « Μετά δὲ τὴν μάχην ἀκούσας ὁ αὐτοκράτωρ ποθηεῖσθαι Βωῖλας πόλιν ὑπὸ Λιχίων τῶν νῦν Λιχίλων καλουμένων, ἀγαγὼν τὴν δύναμιν, τοὺς πλείστους τῶν πολιορκουμένων ἀνείλεν..... »

DIODORI SICULI *Bibl. Hist.* Amsterdam 1746 T. 1, lib. XIV § 117 p. 731. Cfr. MARTELLI *Le Antichità dei sicoli primi vetustissimi abitatori del Lazio e della Provincia dell'Aquila.* GARRUCCI. *Il Cicolano ed i suoi monumenti epigrafici nel Bollettino Archeol. Nap.* 1859.

(2) FATTESCHI *Memorie Ist. dipl. riguardanti la serie de Duchi e la topografia dei tempi di mezzo del Ducato di Spoleto* 211, 275.

(3) FATTESCHI 213.

821 i missi dominici, per assicurare il possedimento dei monaci farfensi, fecero leggere un precetto d' Ildeprando duca di Spoleto, col quale donava loro alcuni beni posti nella Massa Ecicolana e nella Massa Amiternina (1). Questo vocabolo Massa trovasi già usato fin da Cassiodoro e s. Gregorio Magno, ed indica un campo, o come afferma l'annotatore delle Epistole di questo Pontefice, una colonia *vestita* con servi, bestiame, ed arredi atti alla coltivazione della terra: noi n'abbiamo dedotta la voce *massaria* (2). Leggiamo infine in una carta del 763, che Teodicio duca di Spoleto aveva donato ad Alano abate di Farfa la decima d'una sua corte in Amiterno (3), ed a tempo dello stesso duca Hilderico gastaldo di Rieti aveva nel 770 offerto al monastero farfense la sua parte del campo di s. Eleuterio a Narnete in Amiteruo (4). Amiterno poi in tempi molto remoti formò una diocesi distinta da quelle di Forcone e di Rieti. Gli eventi, cui andò soggetta, ne rendono molto difficile la descrizione. Resta la notizia di sette vescovi, i quali la ressero dal 499 al 1069 (5). Mons. Antinori dalla bolla di Pp. Anastasio IV, nella quale sono descritte chiese e terre dipendenti dal vescovo di Rieti, dedusse, che la diocesi amiternina fu aggregata alla reatina. Ed a ragione, perchè in quella bolla sono nominate le pieve di s. Sisto, e le chiese di s. Avito e s. Severino in Amiterno, la pieve di s.

(1) *Chron. Farf.* 373.

(2) S. GREGORII *Pp. Op.* Ed. Parigi 1675. P. II, 413. *Ep. XLII, ind. IX.*

(3) FATTESCHI o. c. 269 Cfr. DI CATINO *Regesto di Farfa* T. II, 57.

(4) FATTESCHI, 272, cfr. MURATORI A. I. M. *Æ.* V. 692. A pag. 273 del FATTESCHI trovasi tuttavolta una conferma del re Desiderio per certe donazioni fatte da Ansa moglie di lui al monastero di Farfa e tra le altre di una Corte « cum Massa in Narnete in finibus reatinis ». Si può argomentare, che il paese di Narnete fosse sui confini reatini ed amiternini. D'altra parte vedremo, che il territorio di Amiterno andò soggetto a molti mutamenti.

(5) ANTINORI A. T. M. *Æ.* VI. *Hist. Aquil.* 493.

Paolo « in capite, Amiterni », la chiesa di s. Maria « in civitate » in Amiterno. A queste poi si aggiungono chiese e terre note anche oggi, perchè conservano i nomi antichi: s. Maria e s. Pietro in Corno, s. Croce in Borbona, Popleto, s. Cosimo in Cagnano, s. Maria in Mareri, s. Andrea in Capradosso, s. Leonardo in Collefegato (1).

D'altra parte è cosa notevole, che Forcone fu reputata parte del ducato di Spoleto fino alla conquista normanna, quando cioè i Conti erano divenuti più o meno indipendenti ed autonomi.

L'Antinori (2) pubblica una carta del 1077, colla quale il conte Oderisio dichiara di abitare nel ducato spoletino e propriamente nel Castello di Collimento del territorio forconese.

Nè della diocesi forconese ci restano d'altra parte molte notizie dei tempi, che precedettero il trasferimento della sede vescovile all'Aquila (3); però dalla descrizione, che leggesi nella bolla data da Papa Innocenzo III nel 1208, rileviamo agevolmente, che si estendeva verso i monti ad oriente, e ad essa appartenevano tra le altre chiese e terre quelle di s. Maria di Paganica, s. M. di Picenze, s. Angelo di Bisegne, s. M. di Baumico, che io credo debba leggersi Bominaco, s. Lorenzo di Sassa, Bagno Podio, Pescomaggiore, Lucoli, s. Vito, Foroli (Civita Tomassa), Torninparte (4). Tra le varie ragioni, che persuasero poi Alessandro IV nel 1257 a trasferire la sede vescovile all'Aquila, leggesi questa: « omnes fere habitatores Furconis et

(1) ANTINORI loc. cit. UGHELLI T. I. 380. Cfr. DE FRANCHI, *Difesa della scrittura formata a pro dei Castelli dell'abolito contado dell'Aquila: e la Risposta alla Scrittura etc. per li Castelli dell'abolito Contado della Città di Aquila.*

(2) Ant. M. .Æ. VI, 493.

(3) Cfr. FLORIDO *Ordinaria ad s. Blasii aquilani iam usque ab amitermi temporibus traducta iurisdictione Aquilae* 1651.

(4) UGHELLI l. c. 378.

Amiterni, hoc est ab Orno putrido et Beffi, ac Rivo Ambario (1) usque Cornu et Montem Regalem incolatum suum apud praedictam terram transtulisse dicuntur » (2).

Ma in quest' epoca il nome Amiterno non indica altro, che la regione, e trovo anche chiese e paesi dell' antico comitato amiternino aggregato a Forcone. Tal' è Torninparte. Ed a me pare, che ciò, che avvenne per la diocesi, avvenne pure al comitato. Non v' ha dubbio però, che almeno nei tempi più remoti Amiterno e Forcone erano due comitati diversi, e sono distintamente nominati nel precetto di Ottone II a favore di Farfa dato nel 981 (3); però in una carta dell' anno 990 è fatta menzione del gastaldato amiternino (4). Questo fatto dà luogo alla supposizione che Amiterno fu aggregato ad un altro comitato e probabilmente a Forcone, ed il conte lo faceva amministrare da un gastaldo. Del resto anche negli atti dei placiti e dei giudizi dei tempi anteriori s' incontrano più spesso i nomi dei conti e dei vescovi di Forcone, che quelli di Amiterno. Nel placito tenuto a Spoleto nel 776 per giudicare di una controversia tra i monaci farfensi, il vescovo ed i chierici di Rieti assistevano Gualterio vescovo di Fermo, Valdeperto di Valva, Auderisio di Ascoli, i gastaldi Rimo di Rieti, Lupo di Fermo, Maiorino di Forcone, Anscanio di Valva, e Lupo conte di Ascoli (5); al campo di Costo nell' anno 870 assistette ad un placito Gualtiero vescovo di For-

(1) Forse Rivo Gambario.

(2) UGHELLI *ivi*.

(3) «... in comitatu Amiternino s. Mariam in Lauriano, in comitatu Forconino et Balbense s. Maria in Gianni etc. » *Chron Farf.* cit. 478. I comitati forconino ed amiternino sono pure nominati in un doc. dello stesso tempo della *Cron. Casaur.* 834.

(4) «... in Castaldato Amiternino in Casale Poreulae. *Chr. Farf.* 410.

(5) FATTESCHI, 277.

cone (1), il quale è nominato pure nell'atto di giudizio, investitura « et mundburdum » per certi beni di s. Maria di Apiniano (2). In una carta dell'anno 873 è menzionato « Salego castaldio Furconensis (3).

L'Ughelli, quando tratta di vescovi aquilani, riferisce un precetto di Ottone I dell'anno 956, col quale il vescovo forconese era costituito conte della regione. Se questo diploma fosse autentico, scioglierebbe varie quistioni, ci darebbe i confini della diocesi e provverebbe, che anche nella nostra regione Ottone sollevò i vescovi alla dignità di conti, ma l'Antinori a ragione ha dimostrato, che il documento è apocrifo (4). Così questa volta i documenti delle diocesi non mi sovengono per determinare i confini dei comitati.

Secondo una nota di Romualdo Carli (5), il territorio aminino incominciava dal castello di Anza e quello di Forcone sotto Pile: altri confini montuosi erano Callimento e Lucoli, detto Selvapiana, onde restavano esclusi dal comitato forconese Torinparte, Castiglione, e Castello diruto, il quale, secondo Antonio di Buccio, era ancora in piedi nel secolo XIV (6).

Tutto ciò è esatto, posso tuttavolta aggiungere qualche altra particolarità. Movendo dagli ultimi limiti valvensi verso ponente appartenevano a Forcone Ocre (7), Colimento, Selvapiana, Pile, Clepeti (8) e poi Corno (9): dall'altro lato facevano parte del

(1) *Chr. Vult.* 443.

(2) *Ivi* 441, 443. *Cfr.* l'atto del giudizio del 970 « in territorio marsicano » *Ivi* 962.

(3) *Chr. Casaur.* 940.

(4) *A. M. Æ.* VI. 492.

(5) *Memorie storiche della città di Peluino ossia Anzidonia.* Aquila 1797.

(6) *A. M. Æ.* VI, stanza 750.

(7) *Chron. Farf.* 408, 457 463.

(8) *Ivi*, 465. 484.

(9) *Ivi*, 457.

territorio amitermino Saxa (1), Preturo (2), Poplito (3), e Corno (4).

Alcune terre però, quali Pile, Selvapiana, Lucoli, sono nelle carte della badia farfense or aggregate ad uno ed ora all'altro comitato. Quali ragioni potrò darne? Potrei mettere in mezzo le mutazioni possibili dei confini, la riunione supposta dei comitati; io però mi sono convinto, che alcuni nomi non debbono intendersi per ispeciali di una terra, di una chiesa, ma d' un paese ampio, che poteva bene esser diviso tra due comitati. Nè mi meraviglio se trovo Corno assegnato ad Amiterno ed a Forcone; ovvero a Forcone Pile, come vedemmo, e Saxa « ubi dicitur Gentianus » (5), e ad Amiterno Pile in s. Sisto e Saxa Curtis de Saxa (6).

Per confermare meglio le cose già dette, mi sia lecito in questo luogo di avvalermi di qualche documento molto, posteriore ai tempi dei comitati. (7) Con tutti i mutamenti, che avvennero per la conquista normanna, le nostre alpestri regioni conservarono lungamente gli antichi nomi. Or in una *Cedula taxationis* dei tempi angioini, leggesi, che in Amiterno erano le terre di Pile, s. Vittorino, Pizzoli, Popleto, Sassa, Colonnella, Lucoli, Torninparte, Civitas Thomi o Civita Tomassa, Pretusio o Preturo, Campi, Rocca di Cornò e Corno. Tralascio le altre (8).

Nella regione montuosa di Corno s' incontravano poi i confini

(1) Ivi, 428.

(2) Ivi, 459, 460, 464, 485. C' era anche il castello di Monte aureo « destructum in Praetorio » 422.

(3) Ivi, 456, 485.

(4) Ivi, 465.

(5) Ivi 484.

(6) Ivi 422, 428. Trovo anche « *Campus armoris* » or in Amiterno ivi 486, or in Forcone 461.

(7) Arch. di stato Nap. *Cedole dei Re angioini Reg. 1316 A. n. 207.*

(8) MINIERI RICCIO. *Notizie storiche tratte da 62 Reg. Ang. etc. p. 183.*
Credo tuttavia, che Pizzoli nei tempi antichi abbia fatto parte del forconese.

dei comitati amitermino, forconese, reatino (pel guastaldato d'Interocrum) e, come vedremo appresso, dell'Ascolano. Infatti Androcco e la valle superiore del Velino dipendevano dal comitato di Rieti (1); in molte carte della Cronaca farfense, nelle quali sono enumerati i beni, che il monastero possedeva nel territorio reatino, fra i nomi diversi troviamo quelli delle terre d'Interocrum e di Borbona (2). Così Amiterno era diviso dal comitato di Rieti, pei monti di Corno da una parte, e più verso ponente dalle correnti del Salto (3).

Forcone poi, stretto tra i confini di Valva e di Amiterno, si estendeva verso borea per la catena montana del Gran Sasso d'Italia, lungo la valle dell'Aterno fino a Montereale ed alle vette dove questo fiume ed il Tronto hanno capo, ma discendono per direzioni opposte. Nè mancano gli argomenti per dimostrare, che Amatrice era aggregata al comitato di Ascoli. Nella memoria delle terre donate all'abate di Farfa Bernardo e poste nel comitato ascolano, tra gli altri confini trovo il fiume Pedis de Matrice (4), e verso l'anno 990 fu fondato e largamente dotato dal vescovo di Ascoli il monastero di s. Benedetto presso Amatrice (5). E quando l'imperatore Corrado nel 1037 fece un precepto, che poi fu rinnovato da Enrico nel 1056, e da Lotario nel 1137, a favore dei vescovi d'Ascoli, dichiarò, che donava « quidquid nobis pertinet de comitatu Asculano ». Fra le terre

(1) *Chron. Farf.* 483.

(2) *Chron. farf.* 354, 422.

(3) Di là dal Salto erano le terre della Sabina. Noi vedemmo già come il Conte Teodino possedeva in feudo dal monastero di Farfa il paese tra Salto e Turano.

(4) *Chron. Farf.* 595. Non so qual sia questo fiume, e se possa rispondere al Fosso di Cardito o alla Fiumatella.

(5) *Chr. Farf.* 619.

donate sono Amatrice ed Accumoli (1); da ciò ho dedotto, che in Corno s'incontravano i confini del comitato d'Ascoli, con quelli di Rieti, Amiterno e Forcone.

XI.

Aprutium.

L' *Aprutium* da tempi remotissimi era considerato parte del territorio di Fermo. Racconta s. Gregorio magno, che la diocesi aprutina disertata dalla ferocia dei longobardi era rimasta senza vescovo, ed egli soleva avvalersi dell' opera di Passivo vescovo di Fermo pei bisogni delle chiese, come si rileva da varie epistole. Fra le altre cose narra, che Anio conte del Castro apruziense nel territorio firmano, aveva edificato e dedicato a s. Pietro un oratorio, che doveva essere consacrato (2). Quando poi il ducato di Spoleto si disfece e divise, l' *Aprutium* fu nuovamente aggregato alla Marca firmana (3), e con esso anche il territorio di Penne. Che abbia fatto parte del ducato di Spoleto, non v' ha dubbio, ed agli argomenti già posti innanzi posso aggiungere altre testimonianze. Da una carta del 767, nella quale sono invocati i nomi di Desiderio, Adelberto e di Teodisio duca di Spoleto, sappiamo, che Alano Abate di Farfa permutò col monaco Falcoaldo alcune case del casale detto Dolate nel territorio aprutino, sul fiume Trottino (4); Ildeprando duca di Spoleto dopo la con-

(1) UGHELLI, T. I. 444. 448. Lotario dichiara nel suo precetto di donare al vescovo Ascolano « Comitatum Esculanum ex integro ». lvi 452.

(2) S. GREG. PP. *Op. cit.* T. III. 1012. Ep. XII. ind. V. Ed. Ep. XIII ibi. Cfr. *Tabula chorografica* R. I. S. T. X. CCLX.

(3) PALMA *Storia Eccl. e Civ. della regione più settentrionale del Regno di Napoli*. Vol. I. cap. XXIII, 120 cap. XXIV 130.

(4) Il Tordino. FATTESCHI o. c. 196, 197, 270.

quista dei franchi donò al monastero di Montecassino un oliveto « in Tronto nel luogo detto Torre (1). Per determinare i confini, di questo comitato moverò, come altre volte, dalla descrizione della diocesi. La fece da prima Vittore II nel 1057, la confermò poi Anastasio IV nel 1153, e le assegnarono questi limiti: i monti dove sono le fonti del Vomano, la Riviera che decorre tra i comitati ascolano ed aprutino, il Tronto, il mare a levante, il Vomano a mezzodi (2).

Or in questa descrizione troviamo posta per confine tra l'Apruzio ed Ascoli una riviera, della quale non v'ha nome ma probabilmente è quella di valle Castellana; naturale limite settentrionale però era il fiume Tronto, se bene non sempre i confini seguissero il suo corso. Se vogliamo per la antichità dare qualche fede ad una carta pubblicata dall'Ughelli, Ludigaro conte di Ascoli donò al Vescovo Tuptolfo alcune terre, che si estendevano fino al Tronto (3): nel 1122 Fantolino di Nereto donò a s. Maria di Teramo alcuni suoi beni nei castelli di Ripa, Altino, Roca, Poio, e tutto ciò, che possedeva da Roca a Mosa Sumatina fino al Piano maggiore, secondo i confini, tra l'*Aprutium* ed Ascoli (4). E dalla descrizione dei beni posseduti nel comitato aprutino, dai

(1) LEO MARS. lib. I. cap. XIV M. G. H. S. T. VII., 590. Cfr. CAMPELLO *Hist. di Spoleto*. Riporti del lib. XV.

(2) Ecco la descrizione testuale: « *Qui videlicet fines a capite Vomani per ipsam summitatem montis usque in rivum qui decurrit inter Asculanum Comitatum, et Aprutinum, et per Carrufam, usque trans fluvium Tronti ad confinium quod ibi decernitur usque in mare, et per maris usque in fluvium Vomani esse cernuntur* ». UGHELLI T. I, 367. Risulta da questo documento, che di là dal Tronto erano alcune terre soggette alla diocesi apruziense. Cfr. *Tab. Chorogr. CCLXIV*.

(3) T. I. 440. Lo stesso autore dice il doc. « *non nullis suspectis* » ed è veramente sospetto.

(4) Ivi, 356.

monaci farfensi, sappiamo, che essi fra gli altri confini avevano questi: il Tronto ed il Rivo dello Spineto suo affluente.

Troviamo poi molto spesso indicato il Vomano, come limite tra i comitati aprutino e pennese, nella descrizione delle terre di qua e di là dal fiume; e per addurne qualche prova, ricorderò, che il Vomano era il confine delle terre, che i monaci Casauriensi possedevano nel comitato aprutino a Castello Veulo e Poio di Becziano (1), e di quelle, che i Vulturnesi avevano dall'altra parte nel territorio pennese, e delle quali alcuni nomi durano ancora, Cellino, Basciano (2).

X.

Pinne.

Il comitato pennese seguì le sorti di quello aprutino: prima fu un gastaldato del ducato di Spoleto (3), poi fece parte della Marca firmana, i cui confini meridionali erano delimitati dalle correnti della Pescara (4). Così già ci è noto il confine col comi-

(1) Ai doc. già riferiti posso aggiungere, che Ildeprando duca di Spoleto donò al monastero di Monte Cassino la corte di Castrignano. LEO MARS. cit. lib. I. cap. XIV.

(2) *Chr. Casaur.* 995, 997.

(3) *Chr. Vult.* 383. In una carta casauriense del 969 leggesi, che il vescovo di Penne e l'Abate Adamo scambiarono le corti di Saliano e Suffiano sul Vomano. *Chr. Casaur.* 959. Nell'anno 894 Adelberto, conte aprutino cambiò col vescovo aprutino alcune terre nel casale di Toniano presso il Vomano. UGHELLI T. I. 346. Cfr. la notizia del placido di s. Flaviano ivi, 347.

Nel 940 Landolfo vescovo aprutino concesse a Rainerio per tre generazioni la corte di Avenano posta nel pennese a lui spettante « fine Fluvio Gomano et fine montanea de Roseto. Ivi 349. Cfr. PALMA o. c. cap. XIX e seg.

(4) *Tab. Chorog.* cit. CCLX. Nel *Chron. S. Barth. de Carpineto* in UGHELLI T. X. 350 leggesi che questo monastero era posto nella provincia del Piceno nel territorio pennese.

tato di Chieti, ma giova aggiungere la notevole descrizione di quel fiume fatta dal Cronista casauriense.

Il fiume Pescara, dice egli, il quale circonda l'isola casauriense, come narra il libro « *De mirabilibus mundi* » ed il fatto dimostra, ha le sorgenti a piedi dei cardini di Valva, alle radici del monte, nel luogo detto Calmentino; di là scorrendo, ingrossato da molti altri fiumi, passa per un'apertura tra i monti Soto ed Orsa, e riesce in un piano, dove incomincia a scorrere fra il territorio pennese ed il teatino, che divide con le sue pittoresche correnti fino al mare. Prima di giungere all'isola casauriense con grande impeto e fragore dal luogo, detto ab antico Ponte reale, si gitta in una gola profonda, ma tosto riesce e si spande in larga corrente, che si divide in due, una va verso le terre pennesi, l'altra verso le teatine e formano un'isola. Dipoi riunite le correnti vanno al mare, dividendo i due comitati (1).

In conseguenza il territorio pennese verso borea era limitato dal fiume Vomano, come vedemmo nel discorso intorno il comitato aprutino, ed a mezzodì dalla Pescara. Or rilevo da un documento, che nel 972 Berardo figliuol di Luidano, era conte del comitato pennese « *a Flumine Tabae* » fino alla Pescara (2): egli in espiazione delle sue colpe edificò un monastero ad onore di s. Bartolomeo in una isoletta tra i fiumi Nora e Rio de vite, l'arricchì con molte largizioni, e donò ai monaci i castelli di Carpineto, di Brittori, mezza Fara, ed il luogo detto Valico. La Nora è un torrente, che viene giù dal monte della Pietra rossa, bagna s. Bartolomeo, Carpineto, Vicoli, Catignano e mette nella Pescara quasi di fronte a Chieti; il « *flumen Tabae* » poi è il

(1) *Chr. Casaur.* 791. Ora non v'è l'isola del monastero di Casauria; la corrente della Pescara non si divide più.

(2) UGHELLI T. 1, 1113.

Tavo dei tempi nostri: scende dalla Guardiola, avendo le fonti non lontane da quelle della Nora, ma volge le correnti per una direzione opposta, verso settentrione. A Farindola piega a levante, e lasciate non lontane, a sinistra, Civita di Penne, e Loreto, Muscufo a destra, unito al Fino forma il fiume Salino (1). Bernardo dunque era conte di una parte delle terre pennesi, quelle poste a mezzodi. In un'altra carta però leggesi: *perspicuus Bernardus Liuduni quondam filius totius comitatus pennensis dominus* » (2). Or questa contraddizione dei documenti è più apparente, che reale, perchè la divisione dei comitati maggiori in altri minori non era nè definita, nè costante; e spesso tornavano ad un solo le terre assegnate a varii fratelli, e talora il padre, ancor vivente, assegnava alquante terre ad un suo figliuolo, il quale poi alla morte di lui riuniva tutta la signoria paterna.

E ci resta la descrizione della diocesi pennese fatta da Innocenzo II nel 1140: i nomi di alcune terre, che durano ancora, ci dimostrano, che essa si stendeva dal Vomano alla Pescara. Eccone alcuni: Loreto, Montesilvano, Città s. Angelo, Atri, Moscufo, Pianelle, Quana civitas, (Civitaquana), Catignano (3). Nelle addizioni all'Ughelli poi è riferita parte d'un precetto di Carlo magno, il cui originale, come affermasi, si conservava nell'archivio della cattedrale di Penne. Leggesi in esso, che volendo

(1) In uno scambio di terre fatto tra Gisleberto abate casauriense e Senobaldo figliuol di Lupone ed i fratelli di lui leggesi: « *terras in Pago Pinnensi inter fluvium qui dicitur Nora, et fluvium qui vocatur Tavo, et in planitie Piscariae, ubi Ofianum vocatur...* » Chr. Cas. 837. Nel 937 il conte Otto ebbe dall'Abate di Casauria Giovanni « *terram quingentorum modiorum inter flumen Piscariae et Tabae, in locis qui dicuntur Saline, Corimule, Soractetu, Batuniano* ». Ivi 836. In una carta del 1036 il Tavo è posto nel territorio di Torcigliano nel Pennese. GATTOLA Access. T. I. 135.

(2) UGHELLI T. X Anec. 350.

(3) UGHELLI Pennen. Ep. T. I, 1119.

Carlo sublimare con gli onori la città di Penne, la donò alla chiesa pennese, e la dichiarò capo e signora *totius provinciae Pinnarum*, la qual provincia è terminata dal vertice dei monti *Pennini* e dal mare: a sinistra fino al fiume Pescara e a settentrione fino al fiume Vomano (1).

Ma questo documento è evidentemente apocrifo. Al tempo di Carlomagno Penne era gastaldato: quel vocabolo della *provincia* potrebbe far assegnare alla falsificazione un'epoca recente a bastanza.

XI.

Thete o Teate.

Io dissi già, come il comitato teatino tra gli anni 801, 802 fosse stato tolto da Pipino al ducato di Benevento ed aggregato a quello di Spoleto. Vediamone l'estensione. Ho descritto altrove i confini tra Valva e Thete: ma non mancano altre prove per confermare, che il comitato teatino si stendeva pel declivio orientale del monte Maiella. Da una carta di s. Clemente a Casauria rilevo che, nel 1013 Girardo signore del castello di Popoli, diletlandosi della caccia, soleva ascendere il monte Orsa e discendere « *cum suis venationibus* » di là, nel comitato teatino e pernottare in certe ville dei monaci casauriensi (2).

In conseguenza non v'ha dubbio, che il comitato teatino aveva da tre lati la Maiella, la Pescara ed il mare.

(1) Ivi, 1112.

(2) *Chr. Casaur.* 839. Nel GATTOLE *Hist. Ab. Cass.* T. I. 78 79 leggesi una lunga descrizione dei possedimenti, che l'Abate di Montecassino aveva « *in Comitatu Teatino super fluvium Lacutum, ad radices montis qui dicitur Majella* ». Ricorderò solo la corte di Caramanico ed il monastero di s. Liberatore.

Il confine verso mezzodì fu soggetto a mutamenti, ma pare, che il limite proprio fosse il Trigno. Quando l'imperatore Ludovico II dotò il monastero di s. Clemente di Casauria, arricchì i monaci di tante terre nel comitato teatino, che « *res proprietatis eorum poterant estimari a flumine Piscaria usque ad flumen Trinium, inter mare Adriaticum et montem de Magella* ».

La notizia è confermata da altri documenti: Ottone I imperatore nel 964 assicurò ad Aligerno abate di Montecassino il possesso delle terre, che il monastero aveva « *in finibus Teatensi usque in flumen Trinio* » (1). Questi confini rispondono esattamente a quelli della diocesi, secondo la descrizione, che leggesi nella bolla, con la quale nel 1049 Pp. Nicolò trasferì il vescovo Atto dalla sede marsicana alla teatina (2). Essa, secondo quel documento era limitata dai monti Stafilo, Orsa, Coya (3), dall'Acqua sotto terra, dall'Acqua sonula (4), dai monti Teste e Clavo fino al fiume Trigno; dal Trigno a mezzodì, dal mare a levante, dalla Pescara a settentrione. E qui bisogna notare che la diocesi di Lanciano era compresa nella teatina (5). A mezzodì tuttavolta i confini del comitato teatino furono soggetti a mutamenti, dei quali dirò nel capo che segue.

(1) *Chr. Casaur.* 805.

(2) Ughelli *T. IV.* 676.

(3) Coccia. Cfr. la descrizione di Valva posta più sopra.

(4) Cfr. *Chron. Farf.* 384. Tra i beni di quel monastero nel comitato teatino è posta S. M. in *Aquesonula*.

(5) *Leo X Pont. Max Ansanum nobile oppidum ante annum 1199 spiritali iurisdictione Teatino episcopo obnoxium, tunc Romano Pontifici immediate subiectum episcopali dignitate et civitatis nomine cohonestavit 5 Kal. Julij 1515, cuso diplomate etc.* ». UGHELLI ivi 786.

XII.

Confini tra i ducati di Spoleto e di Benevento.

Venuto a questo termine, non m'è difficile di fare la descrizione dei confini tra i ducati di Spoleto e di Benevento.

Camillo Pellegrino ha trattato di questa quistione in una dotta dissertazione (1), ma le conclusioni di lui sono poco precise, e poi molto divaga in quistioni secondarie; di ciò non lo incolpo, perchè egli, uomo dottissimo, fu il primo a studiare i fatti dei longobardi beneventani, anzi dopo di lui lo studio della ricerca dei confini beneventani e spoletini non fu tentato un'altra volta.

Non aggiunse molta luce il dotto annotatore della *Tabula chorografica Medii Aevi*, della quale talora mi son servito utilmente in questo lavoro, e recentemente l'Hirsch si contenta di dire in generale, che il ducato di Benevento confinava a settentrione con quello di Spoleto (2).

Noi vedemmo già, che il comitato teatino fu distaccato dal ducato di Spoleto tra gli anni 801 e 802, in conseguenza fino a quel tempo i limiti fra i due ducati verso oriente erano il fiume Pescara, le vette del monte Orsa (il Morrone sulmonese), il monte Coccia: ciò risulta dalle cose dette innanzi. Con la conquista dei franchi le terre del ducato di Spoleto, al quale fu aggregato il comitato teatino, si allargarono verso la Puglia.

Dopo che Grimoaldo duca di Benevento ritolse Lucera ai franchi, il Fortore formò per poco il confine dell'impero di Carlomagno sull'adriatico, e la diocesi di Larino fu unita alle

(1) *Hist. Pr. Longob.* Ed. Neapoli 1750 T. V. 268. Dissert. VIII.

(2) *Das Herzogthum Benev.* etc. Cfr. SCHIPA *Storia del Princ. Longobardo di Salerno Arch. stor. Nap.* 1887.

terre teatine (1). Ed anche Termoli restò soggetta al contado di Chieti (2). Il conte chietino Trasmondo nel 1011 donò al monastero di s. Vincenzo al Volturno le terre poste in Serramala nel territorio di Termoli (3), e nel 1014 i figliuoli d' Ildeprando e Albone donarono allo stesso monastero le terre, che possedevano nel *comitato* termolano a Serramala, dov' era edificata la chiesa di s. Bartolomeo, tra i confini di Calvozia, s. Vincenzo, il Vallone e la terra di Gisone, già donata dal conte Trasmondo (4). E qui è da porsi mente alla espressione *comitato termolano*, perchè Termoli era soggetta a Trasmondo, il quale poi s' intitolò marchese, e pare che abbia diviso in comitati minori la marca teatina (5). In conseguenza sul mare Adriatico tra le foci del Trigno e del Biferno si estendeva il territorio termolano dipendente dal ducato di Spoleto.

Or vedremo, come i confini dal Trigno riuscissero al Sangro.

Non v' ha dubbio, che il territorio d' Isernia abbia fatto parte del ducato di Benevento. Racconta Paolo nell' *Istoria dei Longobardi*, che Alzeco duca dei Bulgari venne con molte sue genti in Italia ed offrì i suoi servigi al re Grimoaldo, se gli avesse dato terra. Il re non ricusò l' offerta e lo mandò a Romualdo suo figliuolo in Benevento. Il duca fu accolto benevolmente, e Romualdo a lui ed ai suoi diede Sepino, Boiano, Isernia, un vasto paese, che era restato senza abitatori (6). Alzeco fu

(1) TRIA o. c. Cap. V. 109.

(2) PELLEGRINO Diss. VIII. cit.

(3) *Chr. Vult.* 498.

(4) Ivi 499. Per questa chiesa di s. Bartolomeo pochi anni dopo, cioè nel 1022, l' Abate vulturnese Ilario domandò giustizia all' imperatore Arrigo nel placito di Campo de Petra. Ivi 497.

(5) *Chron. Casaur.* 852.

(6) *Mon. Ger. Hist. Scrip. Rer. Lang.* lib. V § 29-154 Cfr. *Chron. Vult.* 401. *Tab. Chorog.* etc. CCLXXIII.

contento e mutò il titolo di duca in quello di gastaldo. E lo stesso Paolo assicura, cosa che aggiunge fede al racconto, come ai tempi suoi presso questi bulgari fosse invalso l'uso della lingua latina, ma senza smettere la nativa.

Cerchiamo ora i confini.

Nell'anno 964 Pandolfo e Landolfo concessero al comite Landolfo le terre iserniesi, e nella carta della concessione trovasi una descrizione minuta dei loro confini. Andavano dal vertice del monte Matese a quello del monte Janniprando (?), alla Serra del Colle petroso, alla montagna sopra la Vallefredda, e pel giogo di essa riuscivano alla Macchia di Godino (Macchiagodena), e di là scendevano al Trigno maggiore: seguivano poi la Serra del Monte Capraro, dove anticamente era una colonna di marmo, la quale un tempo segnava il limite del comitato iserniese, e dipoi per Rendenara e Saletta scendevano nel Sangro, le cui correnti seguivano a ritroso fino alla *Via antica*, e per questa raggiungevano il rivo Merdaro, che scende nel Volturno. Il resto non importa al mio studio (1).

S'è detto Trigno maggiore, quasi fino ai tempi nostri, il fiume, che, disceso dai monti, ingrossa presso Salcito: che a mezzodi di esso le terre erano beneventane, viene confermato anche dalla memoria « de pensione servorum in finibus Campibassi » che trovasi nella Cronaca beneventana del monastero di s. Sofia (2). Questa Cronaca ci offre un altro documento molto acconcio alla nostra ricerca.

Gli stessi principi beneventani Landolfo e Pandolfo concessero al conte Randoisio ed agli eredi di lui Trivento, il castello

(1) CIARLANTE *lib. III.* 241.

(2) UGHELLI T. X. 438.

degli Angeli, Caccavone (1) e Cantalupo, « come tennero già queste terre fra Trigno e Sangro gli uomini, che abitano in quei castelli » (2). Così i confini, partendo dal Trigno maggiore, includevano queste terre nel ducato beneventano e riuscivano al Sangro per la *Saletta*.

Una contrada così addimandata è presso Castello del Giudice, non lungi dalla riva destra del fiume, con una chiesa ed un laghetto, che da tempi remotissimi hanno quel nome.

Dalla *Saletta* alla Via antica i confini seguivano il corso del Sangro, e già abbiamo visto nel discorso di Valva, come le antiche carte diano a questo comitato per confine a mezzodì quel fiume. E quale è la Via antica? Non so se col nome di Via antica durassero ancora a quei tempi la memoria e gli avanzi della Via Numicia, la quale a Corfinio si partiva dalla Via Valeria, e di là per Sulmona ed Aufidena andava ad Isernia, è però molto probabile. Certa cosa è poi, che di là dal monte, che sovrasta Alfedena, a mezzodì, erano le terre del monastero di s. Vincenzo alle fonti del Volturno, le quali, come si rileva da molti documenti, appartenevano al Sannio, e alla provincia beneventana (3). Sono d'avviso tuttavolta, che Alfedena appartenesse a Valva, se bene posta sulla destra del Sangro. Leggesi in una carta libellaria del 975, che Paolo Abate volturnense a

(1) Nel testo leggesi non bene *Caçononem*.

(2) UGHELLI T. X. 471.

(3) Tra Sangro e Volturno aveva quel monastero vasti possedimenti. V. nel *Chron. Vult.* il precetto di Carlo magno del 775 c. 360; l'atto di Venafro del 795 e 810 c. 374; gli altri dell'anno 807, c. 382, ed 817 c. 383, la *Charta « concordiae »* di s. Maria d' Isernia an. 766 p. 390; il precetto di Ludovico 2.^o an. 866 e quello di Landulfo e Atenulfo del 939, c. 418, la carta di Paolo Abate del 972 c. 435, lo « scriptum combenientiae » del 976, c. 437; la concessione libellaria di Scapoli del 982, c. 462; il precetto di Ottone 2.^o del 983 c. 463 etc.

Rocio, Framesito e Auferi figliuoli d' Azzone « habitatores in Comitatu Valvense » concesse in enfiteusi un castello e le terre, che il monastero possedeva in Alfedena, ed erano poste tra Montenero, ed i fiumi Sangro e Zittola. Questi nomi durano ancora ai giorni nostri: era aggiunto però un quarto confine, il monte Crema a sinistra del Sangro, cioè nelle terre valvensi. Questo fatto, e la considerazione, che nelle antiche carte valvensi leggesi, come gli abitanti di quel comitato dichiaravano negli atti pubblici d'abitare in Valva e non nel castello o nella terra, dei quali si tratta, mi fa reputare abitatori d' Alfedena quei valvensi Rocio, Framesito e Auferi (1). Nè mi meraviglio, che in principio della carta libellaria siano invocati i nomi di Pandolfo e Landolfo, perchè probabilmente l'atto fu rogato nel monastero di s. Vincenzo, e perciò erano invocati i nomi dei signori del paese.

Ho un altro argomento.

Vedemmo poco innanzi quali fossero i confini del comitato iserniese designati dalla Via antica, quando si partivano dalle correnti del Sangro; or trovo una delimitazione più precisa in una carta libellaria « de Cerro » (2). A molti uomini furono concesse le terre poste tra questi confini: la Zittola, e come va il fossato alla Forcella, il Rivo, che discende a Forli, il torrente Vandra fino al Vulturno, questo fiume, il rivo Merdaro, la Via della Portella, il campo di Lancro, e la Zittola di nuovo. Secondo questo documento erano limiti dei due ducati le placide e limpide correnti della Zittola, una riviera, che ha le sorgenti presso Montenero e mette nel Sangro sotto le mura del castello di que-

(1) *Chr. Vult.* 433.

(2) *Ivi* 481.

sto nome, ed il rio Merdaro, il quale scendeva nel Volturno non lontano dalle sue fonti (1).

Nel discorso intorno il comitato dei Marsi noi vedemmo già quali fossero le terre poste in quell'estremo lembo del ducato spoletino. Non v'ha dubbio, che da Alfedena a Sora i confini andavano pel vertice dei monti.

È noto, che a tempo della conquista del ducato beneventano, il crudele Zotone assalì e depredò il monastero di Montecassino, ed i monaci, scampati con la fuga, abbandonarono la sede del loro maestro e si ricoverarono a Roma (2). Essi tornarono alle

... mura, che soleano esser badia,

ma molto tempo dopo, perchè i fieri persecutori avevano posto stanza nella regione cassinese. s. Gregorio Magno narra d'altra parte, che da alcuni uomini religiosi aveva *udito raccontare*, che nella contrada di Sora era un monaco venerando addimandato il Sorano, il quale accoglieva benignamente e sovveniva nelle loro necessità, coloro, che sfuggendo la ferocia longobarda, venivano a chiedergli aiuto. Egli donò a quei miseri fin le vestimenta sue e quelle de' suoi confratelli. Tutto aveva donato, quando sopravvennero i longobardi, i quali, reputandolo ricco, gli domandarono oro. Il frate umilmente negava di averne, e i barbari lo condussero sul monte vicino, in una selva grandissima

(1) Per quanto abbia cercato e domandato non ho potuto sapere come si addimandi ora. Se scendeva nel Volturno, è cosa evidente, che correva per una china opposta ad Alfedena, che è sul Sangro.

(2) Questo fatto è assegnato all'anno 590, PAOLO DIACONO M. G. H. cit. lib. IV. 122. Il TOSTI, *Storia della Badia di Montecassino*. Ed. Montecassino 1842 T. I. 18 pone l'anno 589. È troppo presto. Cf. PELLEGRINO Diss. *Fines Duc. Ben. ad occid.*

e lo uccisero (1). Erano longobardi, che andavano attorno per la rapina, per quanto possiamo argomentare dalle scarse notizie, che ci restano, perchè, Sora fu conquistata dal beneventano Gisulfo I, con Arpino ed Arce verso l'anno 702. Da ciò deduciamo, che i longobardi, i quali avevano occupato le terre marsicane, non avevano valicato i monti, che li dividevano dalla Valle di Sora e da Val di Comino. Pare del resto, che Sora prima di essere sottoposta al dominio beneventano sia restata unita al ducato romano (2). Una donazione fatta da Gisulfo II nel 745 ad Attone Abate di s. Vincenzo al Volturno conferma meglio le mie deduzioni. Egli dunque donò all' Abate la chiesa di s. Colomba in Sora con molte terre tra il monte Urnone ed il fiume Verde: ad esse poi aggiunse s. Stefano in Valle Sorana e la cella di s. Giuliano in Vicalvi (3).

Al tempo della conquista dei franchi gli antichi confini furono rotti e le valli di Sora e di Comino furono per poco aggregate al ducato di Spoleto. Nell' anno 778 Ildèbrando duca spoletino donò a Josue abate vulturnese la chiesa di s. Donato nel territorio di Comino, e nella descrizione dei confini è nominato un monte « qui dicitur Acere ». Il monte conserva il nome, e separa la valle superiore del Sangro, dalla valle di Comino (4).

(1) S. GREGORII PRIMI etc. Op. *Lutetiae Paris.* MDCLXXV. T. II. *Dialog.* cap. XXII.

(2) PAOLO DIACONO cit. lib. VI. n.º 27-174 si esprime così: « Hac denique aetate Gisulfus Beneventanorum ductor Suram romanorum civitatem, Hirpinum atque Arcim pari modo oppida cepit ». E nel *Chr. S. Ben.* M. G. H. 479 leggesi: « Gisulfus quoque Beneventanorum Dux Suram Romanorum civitatem, Arpinum, Atinen, atque Arcen pari modo oppida caepit » Cfr. CLUVERIO A. T. L. III, c. 8, PELLEGRINO Diss. cit.

(3) *Chr. Vult.* 354.

(4) *Chr. Vult.* 373.

Ma non v'ha dubbio, che tra poco siano tornate quelle terre alla giurisdizione beneventana.

Quando nell'anno 843 i figliuoli di Pandolfo, conte di Capua, si divisero la signoria paterna, Landone ebbe Capua, Pandone Marepais Sora, Landolfo Teano (1), ed allorchè il principato beneventano nell'anno 847 fu diviso tra Radelgiso e Siconolfo, questi ottenne il titolo di principe di Salerno e la Signoria di sedici gastaldati sulla costa occidentale dell'antico ducato, da Cosenza a mezzodi a Sora verso settentrione (2). Ma gli spoletini, o, per dir meglio, i franchi occuparono nuovamente Sora al tempo di Ludovico II imperatore, quando il conte Guido « con grande sforzo di Tusci » combattè la nuova Capua, che si costituiva presso al ponte del Vulturno a Casilino, ed avvalendosi delle discordie dei fratelli Landolfo, Landenolfo e Landone, e forse col tradimento di Ademario, ottenne da essi Sora, Arpino, Vicalvi ed Atina, ch'erano un gastaldato di Landenolfo, onde questi morì di dolore (3). Nè a questo luogo posso passarvi

(1) La notizia è d'ERCHEMPERTO, ma il testo a questo punto è incerto. Nell'ediz. M. G. H. *Scr. Rer. Lang. et. It.* a pag. 242 leggesi: « ex quibus Lando Capuam, Pando marepaistatum, Landulfus Teanum regebat ». Nella *raccolta di varie Cronache etc.* Napoli MDCCLXXXI: ANTONII CARACCIOLI *Cronologi Antiqui quatuor* T. II. 39 è stampato «. Pando mare patrisatum ect. ». Il PELLEGRINO loc. cit. legge: « Pando marepatris Soram ect. » Ho seguito l'opinione del PELLEGRINO. Se i tre figli del Conte di Capua si divisero le terre paterne in modo da formare tre domini distinti, come mai Landone si sarebbe contentato solo dell'Ufficio di *Marepais*? Cfr. *Chron. Vult.* 392.

(2) SCHIPA, o. c.

(3) Neppure in questo punto i varii testi di ERCHEMPERTO concordano. In quello riferito dal CARACCIOLO l. c. 42, leggesi: « Quamobrem eorum quaecumque oppida confinia a Landenulfo subtracta et Guidoni sunt tradita. Quo facto in tantam animi tristitiam corrui praedictus vir, ut in proximo spiritum exalaverit.. ». Nel testo dei M. G. H. cit. n. 25-244 è scritto: « .. quam ab rem Suram, cuncta oppida confinia a Landenulfo domino subtracta et Guidoni

di ricordare, che nella Cronaca di Erchemperto è narrato, come nell'anno 866 l'imperatore Ludovico II entrò con l'esercito nelle terre beneventane per Sora (1). Questi fatti dimostrano, che se bene la valle comina e la valle sorana furono talora conquistate dai franchi, non possono dirittamente assegnarsi al ducato spoletano.

XIII.

Normanni e Svevi.

La conquista dei Normanni sconvolse tutto l'ordinamento barbarico, che io mi sono studiato di esporre infino ad ora: i nomi Valva, Marsi, Amiterno, Forcone, Penne, Teate durarono ancora molto tempo, anche sotto la prima dinastia angioina, come espressione regionale: alcuni, come Amiterno e Forcone col tempo e coi nuovi ordinamenti svanirono, altri come Valva e Marsi fino ad oggi indicano propriamente le diocesi: il nome *Aprutium*, come vedremo tra poco, si estese a tutti gli antichi sette comitati. La nota caratteristica, che risulta dal fatto di questa conquista è la feudale, e di importanza feudale, è lo stesso documento più ragguardevole, che ci resta della dominazione normanna, in relazione di questi miei studii: io dico il *catalogo dei feudi* dell'Italia meridionale conservato per grande fortuna nei Registri Angioini dell'Archivio di Stato di Napoli, già noto e

sunt tradita, sicut promissum fuerat ». Un passo dell'IGNOTO CASSINESE però ci toglie ogni dubbio: « Nam, dice egli, dictus Ademari Suram, Erpinum, Vicum Album, Atinam tradidit Francis, idest Widoni Comiti. In his locis praeerat Landolfus gastaldius; quae dum amisisset loca prae nimia est tristitia defunctus ». M. G. H. Chr. s. Ben § 13, 475.

(1) Ed cit. § 32, 246. Cfr. LEO MARS. M. G. H. Script. L. I. § 36, 605.

dato alle stampe dal Borrello, il quale lo credette compilato ai tempi di Guglielmo II per la spedizione di Terrasanta (1); e a cagione di studii recenti deve reputarsi « il complesso di varii quaderni dei famosi defetarii o registri del servizio militare » (2). Questo documento, se bene pel suo scopo speciale non mi presti quell'aiuto, che avrei desiderato, diffonde tuttavolta luce bastevole, anzi fa mestieri di notare, che il catalogo dei baroni abruzzesi è il più completo in confronto di quelli delle altre regioni del regno.

Al tempo della conquista le condizioni da una parte erano queste: sulle ruine del ducato beneventano s'erano costituite due potenti signorie normanne, il ducato di Puglia ed il principato di Capua; dall'altra ai lembi dell'antico ducato spoletano erano avvenute le novità, delle quali ho dovuto fare qualche volta menzione. Il ducato spoletino s'era diviso in due ducati o marchesati, di Spoleto e di Fermo (3): Valva, Amiterno, Forcone e la Marsica erano rimaste aggregate a Spoleto, l'*Aprutium* e Penne fecero parte del territorio firmano (4). Quella divisione ebbe per noi molta importanza nel senso del motto « divide et impera »,

(1) BORRELLO, *Vindex Neap. nobil.* in fine. Fu riprodotto non esattamente dal FIMIANI nell'opera *Commentariolus de subfeudis* nel 1787, e più recentemente dal signor DEL RE nella raccolta col titolo: *Cronisti e scrittori sincroni della dominazione normanna.* 1845.

Questa è l'edizione, che ho innanzi.

(2) CAPASSO, *Sul catalogo dei feudi e dei feudatarii delle provincie napoletane sotto la dominazione normanna* negli *Atti della R. Accademia di Arch. Lettere e Bellè arti*, 1868-1869 p. 219.

(3) Un decreto di Berengario e di Adalberto del 953 conferma a Montecassino i beni posti « in ambobus ducatus nostris, spoletino videlicet atque Firmano. » — GATTULA, *Accessiones* etc., t. 1, 74, altrove presso lo stesso autore 80, etc., e in altri documenti, come nell'atto del placito del 1066 tenuto « ante castrum de Vitice » — UGHELLI, t. 1, 352.

(4) Bisogna ricordare, che nell'Ep. cit. di s. GREGORIO MAGNO diretta a « Passivo Firmano Episcopo » leggesi: « Anio Comes Castri Aprutienis Firmensis territorii ».



perchè, come ho già detto, anche i conti soggetti s'avvalsero delle condizioni dei tempi e rimasero più o meno dipendenti dai duchi e dai marchesi, la qual cosa rese più facile la conquista dei normanni.

Or i normanni tentarono la conquista per due vie, quelli del ducato di Puglia mossero lungo il mare Adriatico, i normanni di Capua presero la via della Marsica e di Valva.

Primi a sentire la violenza degl'invasori furono il marchese Trasmondo ed i monaci casauriensi, i quali, come di sopra vedemmo, possedevano quasi intera la marca teatina. Già Goffredo d'Altavilla conte di Capitanata nel 1061 aveva occupato alcune terre di quella marca (1), e nel 1064 imprese con maggior violenza la conquista il figliuolo di lui Roberto detto di Loretello da una terra di suo dominio presso Termoli. I monaci di s. Clemente furono costretti a dichiararsi vassalli di lui, onde nota mestamente il Cronista, che da questo tempo essi incominciarono a mettere in oblio la curia imperiale (2): Ugo Malmezzetto compì la conquista del pennese e forse imprese quella dell'Apruzzo. D'altra parte Riccardo principe di Capua avvalendosi delle discordie, che erano tra Oderisio e Bernardo conti marsicani, secondato da Guglielmo di Montreil spinse le armi fino alle terre reatine (3). Da ciò avvenne, che il paese conquistato parte fu

(1) Il RENZETTI nelle *Notizie Stor. sulla città di Lanciano 1878* a pag. 128 riferisce un atto dato da Ugo Malmozzetto il dì 11 aprile nel Castello di Sette, col quale ordinava alla città di Lanciano di riattare un fortilizio. L'atto è monco: l'A. da un'espressione di esso deduce, che fu mandato al *Sindaco* ed al consiglio della città. Questa espressione potrebbe dar luogo ad interpretazioni erronee.

(2) *Chr. Cas.* 853; DI MEO, *ad an.* 1064 t. VIII, 48. an. 1066, ivi 61.

(3) UGHELLI, t. X, *Chr. s. Bar. de Carpineto*, 257. Cfr. PALMA t. I, 131, e DE BLASIS, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna*, vol. II, cap. IV, 106 e seg. A questo proposito l'ANTINORI non usa la sua diligenza solita. O. c. t. I, 69.

de ducatu e parte *de principatu*, come risulta dal Catalogo dei Baroni; nè a tempo della signoria normanna furono fatte a questo riguardo altre novità degne di nota, poichè gli stessi Re conservarono i titoli di Re di Sicilia, e di duchi di Puglia e di Principi di Capua. Valva, Marsi, Amiterno e Forcone appartennero al principato.

Secondo l'opinione del nostro dottissimo Capasso erano *de principatu*, le terre poste di là dalla Pescara, perchè da un passo di Falcone Beneventano rileva, che nel 1140, quando i figliuoli di Ruggiero portarono le armi oltre quel fiume, il Papa si richiamò del fatto, perchè, diceva egli, occupavano le terre presso i confini romani; ed essi risposero, che non conquistavano terre altrui, ma riducevano alla loro devozione quelle, che erano del principato di Capua (1). Non mi pare, che Penne fosse *de principatu*, tra perchè essa fu da prima conquistata dai normanni di Puglia, e quel fatto creava un grande numero di vincoli feudali difficili a rompersi, e perchè d'altra parte credo di averne un sicuro indizio nel Catalogo dei Baroni, se bene riconosca, che bisogna procedere con una grande precauzione nel fare deduzioni tali dalle note di questo importante documento. Sotto il titolo *principatus, de eadem Comestabulia Comitis Bonamundi* si legge, che Oderisio di Collepetrano, oltre alcuni feudi in Valva, ne possedeva altri in Penne, ma questi erano *in Ducatu* (2). Non c'era bisogno di fare questa distinzione, se appartenevano al principato di Capua, sotto la cui intitolazione erano posti.

Pare anche a me, che l'*Aprutium* fosse *de ducatu* e forse

(1) CAPASSO, o. c. 358.

(2) « Tenet in Penne, quod est in Ducatu, Insulam, quod est feudum II, militum, et Palcariam, quod est I, militis. Et haec omnia Castella sunt in Penne, et in Ducatu ». Ap. DEL RE, 608.

fu conquistato da Ugo Malmezzetto, del quale si legge che « omnes provincias istas nutu divino suo subdidit dominatui » (1). Quali sarebbero queste provincie? Il paese teatino era stato invaso da Roberto conte di Loretello e, se Ugo avesse assoggettato solo il Pennese, non credo, che il cronista avrebbe detto: sottopose al suo dominio tutte quelle provincie. Leggesi poi nell' *Ystoire de li Normant*, che a Giordano figliuolo del Principe Riccardo fu promessa la contea dei Marsi, Amiterno e Valva (2). Ciò toglie ogni dubbio pel resto.

E credo altresì, che al testo di Falcone possa darsi una interpretazione più precisa. Egli dice, che Anfuso principe di Capua disertò le terre di là dalla Pescara e dipoi unito a suo fratello, il duca Ruggiero, « provinciam illam prope romanos fines adjacentem timore multo ad eorum imperium submiserunt » (3). Di qual provincia trattasi? Mi pare, che si rilevi a bastanza dalle espressioni del Cronista: quella che era presso i confini romani, cioè alle terre del patrimonio di s. Pietro; onde è da intendere, che i figli del Re abbiano portate le armi verso Marsi ed Amiterno onde le terre romane parevano minacciate. E che le terre romane siano proprio quelle dell' antico ducato di Roma appare dalle parole del Cronista, il quale riferisce, che il Papa mandò a dire ai figliuoli del Re, per mezzo dei cardinali, che non dovessero passare i confini « consilio accepto Romanorum ». Non so, che autorità poteva avere il consiglio dei romani se le armi regie s' erano volte alla regione fra Pescara e Tronto.

Le terre del ducato e quelle del principato erano divise dai

(1) *Chr. s. Bart. de Carp.* Ap. UGHELLI, 356. Cfr. PALMA I. c.

(2) AIMÉ, cap. XXXIII, 221. Nel testo leggesi erroneamente Valvenise per Valvense.

(3) FALC. BEN. ed. an. 1140 sulla fine della Chr.

limiti naturali del Gransasso e della Maiella per quanto posso rilevare dal catalogo dei baroni. Questa era la divisione politica della regione abruzzese sotto i normanni, ed al tempo della conquista ebbe maggiore importanza di quella, che ebbe dopo che Ruggiero II riunì in una le varie signorie. Troviamo nel catalogo dei baroni, che varii dei nuovi conti (e qui il vocabolo conte ha un significato tutto feudale) possedevano feudi nel principato e nel ducato. Simone de Sangro, per esempio, possedeva la terra burrellese, lungo la valle del Sangro, ed era posta nel tenimento teatino (*de ducatu*) ed un'altra in Valva (*de principatu*). Al tempo di Roberto duca di Puglia, e di Riccardo principe di Capua, questo non poteva avvenire, perchè le loro signorie erano distinte.

E troviamo altresì, che alcune terre del principato e del ducato erano de *Justitia Comitis Boamundi*, altre de *Comestabulia Comitis Boamundi*. Da ciò possiamo dedurre sicuramente, che c'era un giustiziero, che sovrintendeva alla giustizia, ed un comestabulo, capitano generale delle armi: ma quando con la scorta del Catalogo dei baroni vogliamo indagare la ragione di quella diversa intitolazione, o determinare quali erano le terre de *Justitia* e quali quelle de *Comestabulia*, ci mettiamo per un laberinto senza filo, che ci conduca. Noi rileviamo, che erano de *Justitia* specialmente quelle del territorio teatino, erano de *Comestabulia* le altre di Valva, Marsi, ed Amiterno; ma ad un tratto sotto il titolo: *Ducatus de eadem comestabulia*, troviamo, che Benedetto Abate di s. Giovanni in Venere possedeva in *Aprutio Podium Morelli* e Monte Pagano; in Penne Meralto ed altre terre; in Tete s. Vito, Sangro, Fossa Ceca etc. (1).

(1) Ediz. DEL RE, 609. Anche altrove sotto il titolo: *de eadem Comestabulia Comitis Boamundi* troviamo in Penne Loreto e Civita s. Angelo, 604.

Non abbiamo altri documenti, i quali possano fare luce per risolvere la quistione: nè ci è dato d'intendere poi, come quel conte Boamondo sia in parte giustiziero ed in parte comestabulo, onde alle ragioni esposte dal Capasso per dimostrare, che il catalogo fu disordinatamente formato sopra diversi quaderni, può aggiungersi anche il dubbjo, che quei quaderni fossero di diverso tempo (1), onde Boamondo fu or comestabulo, or giustiziere.

Importa di rilevare però, che i normanni con la conquista andarono ben oltre i confini degli antichi comitati: tra i feudi posseduti in Ascoli dai discendenti di Roberto conte de Aprutio, troviamo quelli di Faraone, Collucro, Legnitano, Monte di s. Paolo, Mozzano, Macchia, ed altri (2). Più innanzi progredirono verso occidente, onde aggregarono alla loro signoria il territorio interocrino, e istituirono feudi in Rocca di Montegambaro e Poggio Bustone nel comitato di Rieti, e fin in qualche terra della Sabina (3), onde ben a ragione il Papa temeva dei figliuoli del Re Ruggiero e del loro esercito presso le terre romane. Così a settentrione diedero i normanni al regno quella estensione, che con poca varietà è durata fino ai tempi nostri. Verso la metà del secolo XII intanto cominciava il nome *Aprutium* ad estendersi a tutte le terre sul confine del regno, come quelle, che non avevano un nome complessivo (4); pare, che allora sia in-

(1) CAPASSO, 312 e seg. È a notare, che le possessioni feudali del Conte Simone de Sangro, sono riportate due volte e non sono in tutto concordi i due cataloghi dei feudi da lui dipendenti, p. 603 e 612.

(2) P. 601.

(3) *Catalog.* 606. Cfr. CAPASSO, 357-358.

(4) Nello stesso modo si trovano nei doc. d'epoca posteriore le espressioni *infinibus Apuliae, Calabriae etc.*

In un diploma di Federigo II leggesi « Johanne de Raymo de Capua

valso l'uso d'indicarle siccome poste verso l'*Aprutium*, che era la regione più lontana, e poi durò l'espressione *in partibus* o *in finibus Aprutij*. Del resto è necessario di osservare, che al tempo dei normanni l'autorità dei giustizieri e degli altri ufficiali non si estendeva ad una regione ben determinata, come nel tempo della signoria sveva: onde leggesi nella cronaca casauriense, che nel 1166 Gilberto conte di Gravina era maestro capitano della Puglia e del principato di Capua; e nel 1176 Roberto conte di Caserta era giustiziero d'Abruzzo e Terra di Lavoro (1).

Riccardo da s. Germano nel racconto dei fatti del 1234 ci dà per la prima volta notizia d'un giustizierato di Abruzzo, e dell'ordinanza imperiale, per la quale dovevano tenersi in Sulmona le regionali curie generali (2). Non v'ha dubbio, che questo giustizierato, del quale si trovano poi molte notizie nei diplomi di Federico II, ed anche in quelli dei primi tempi di Carlo 1.^o d'Angiò, comprendesse i sette antichi comitati: e a questo ri-

provisore castrorum nostrorum in partibus aprutinis ». HUIILLARD BRÉHOLLES, *Hist. dipl.* v. 829.

Il CAPASSO o. c. 359 da un passo di FALCANDO deduce, che dopo la metà del secolo XII il nome *Aprutium* tendeva ad oltrepassare il monte Corno e la Pescara.

(1) Pag. 916.

Mi sia lecito d'aggiungere una mia osservazione. In ROMUALDO *Salern.* ap. DEL RE 9, leggesi: « Anno MCXXX Ind. X mense septembris Dux itaque Rogerius postquam omnes Apuliae civitates suo subiugavit dominio... venit Melfim fecitque ibidem congregari omnes Comites Calabriae, Apuliae, *Salentiae*, *Britiae*, Lucanie, et Campaniae... ». Dopo nominati i conti di Puglia non credo, che il Cr. abbia voluto indicare i leccesi col nome di salentini, onde stimo, che debba leggersi *Salerni* e non *Salentiae*. Il vocabolo *Britiae* non ha significato, potrebbe leggersi *Brutii*, ma già sono stati indicati i conti di Calabria. Ci sarebbe poi troppo classicismo. Stimo, che dovrebbe leggersi *Aprutii*. *Aprutium* e *Brutium* poi sono stati confusi tra loro molto spesso.

Il testo riferito non si legge nel Cod. salernitano. Non è diverso da esso quello dell'ARNDT, M. G., t. XIX, 419, 45.

(2) Ad an. Cfr. M. D'AFFLITTO, *Com. ad const. capitaneorum*.

guardo basta citare l'elenco dei baroni abruzzesi, ai quali Federigo II confidò la custodia dei prigionieri lombardi. Fra essi troviamo Bernardo di Amiterno, il signor di Tagliacozzo, i signori della Valle dell' Aventino, d' Orsogna, di Bucchianico, di Loreto e di Acquaviva (1). Pare tuttavolta, che a mezzodì i confini siano stati ridotti alle correnti del Sangro, perchè tra i baroni del giustizierato di Terra di Lavoro e Molise, ai quali furono assegnati in guardia altri prigionieri lombardi, trovo i signori d' Agnone (Anglone), Pescolanciano e Fossaceca (2). Certa cosa è, che Termoli e quella regione circostante, dalla quale aveva il conte di Loretello incominciata l'impresa contro il marchese Trasmondo, restarono aggregati alla Capitanata (3). Ed a questo proposito giova di notare, che il territorio termulano in certo modo era a mezzodì dell' Abruzzo il limite d' una parte del regno, sulla quale esercitavano la loro giurisdizione alcuni regii ufficiali.

È noto, che fra la Sicilia, il ducato di Puglia ed il Principato di Capua, ancorchè formassero un solo regno al tempo dei normanni e degli Svevi, restò un certo termine di divisione, designato col nome di Porta di Roseto nel cosentino (4), quello

(1) HUIILLARD BRÉHOLLES, v. par. I, 610.

(2) Ivi, 613.

(3) Federigo II comandò, che fossero soggetti ad un tal Ugóne i porti « Thermulis Capitanate usque ad Portam Roseti ». Ivi, par. II, 955.

In un'ordinanza di Carlo I d' Angiò del 27 marzo 1269, relativa alle terre, che dovevano fornire vettovaglie all'esercito, che assediava Lucera, sono assegnate al giustizierato di Abruzzo, Vasto, Fossaceca e Sangro: a quelle dell' Onore di s. Angelo e Capitanata Termoli e Loretello. Reg. Ang. 1269 B, n. 4 f. 66 t.

E da notare, che quel Sangro non è da intendere nè il castello, nè Turino del Sangro. V' era una *Civitas de Sangro*, feudo del Monastero di s. Giovanni in Venere, la quale restò sommersa proprio verso il 1269. Cfr. il dipl. di Carlo I del 16 marzo 1270; Reg. 1260 C. n. 5, fol. 45 t.

(4) Roseto, dice il GIUSTINIANI, *Dizionario geog.* t. VIII, 69, è posto su d' una collina a 54 miglia da Cosenza. Nelle antiche carte troviamo anche

stesso termine, che nella concordia fra Roberto Guiscardo ed il conte Ruggiero fu posto come limite delle loro signorie (1). Avvenne in conseguenza, che di alcuni ufficiali, e dei maggiori del regno, come il giustiziere ed il capitano generale, ve n'era nello stesso tempo uno con la giurisdizione della Sicilia e della Calabria, fino alla Porta di Roseto, ed un altro dalla Porta di Roseto ai confini del regno, o al Tronto (2). Altri ufficiali, ma minori, come i *recollectores*, avevano autorità nell'Abruzzo, nella Terra di Lavoro e Contado di Molise, o nella restante regione da Termoli alla Porta di Roseto (3).

XIV.

Ordinamenti di Carlo I d'Angiò:

l'Abruzzo fino al 1500.

Carlo I d'Angiò, da prima intento ad assicurarsi della conquista, a combattere Corradino, e le città sollevate in favore di lui, ad apparecchiare e compiere la spedizione di Tunisi, non

memoria della Pietra di Roseto nel giustizierato di Terra giordana e Valle di Crati; era una terra, che fu abbandonata dagli abitanti, come risulta da un diploma di Carlo d'Angiò del dì 9 gennaio 1270. Reg. 1260 D, n. 6 f. 219 t. Cfr. Reg. 1269 B, n. 4 fol. 159.

(1) DE BLASIS o. c.

(2) Cfr. HUILLARD-BRÉHOLLES, V. par. I, 411, 413, 414, 420, 462, 669, etc.; WINKELMAN, *Acta Imp. ined*, I, 331, 534, 648 etc.; FARAGLIA, *Cod. dipl. Sulm.* 66 e 71.

(3) HUILLARD BRÉHOLLES, V. p. 2.^a, 684, 957 etc. In qualche modo durò l'antico termine della Porta di Roseto anche nei primi tempi Angioino. Nel 1277 Carlo I provvide ad un reclamo di Goffredo Petittus « *provisor Castrorum* » e scrisse « *Universis iudicibus et notariis publicis totius Calabriae a Porta Roseti usque farum* ». Reg. 1278 D, n. 31 f. 102. Nel 1280 Simone di Belvedere era vice ammiraglio dal Tronto a Cotrone. Reg. 1278 B, n. 30 f. 209.

mutò l'ordinamento regionale del regno e conservò i giustizieri al governo delle provincie.

Quando poi n' ebbe l' agio, divise l' ampio giustizierato d' Abruzzo in due: cioè « ultra et citra flumen Piscariae ». La descrizione della provincia posta di là da quel fiume leggesi in un diploma di grande importanza dato in Alife il dì 5 ottobre 1273: esso, già noto al Giustiniani, non è stato fino ad ora pubblicato per le stampe, e, per non interrompere l' ordine delle mie ricerche, io lo porrò intero nell' appendice (1), nella quale aggiungerò pure l' elenco delle terre della provincia « citra flumen Piscarie » traendolo dalle *Cedole delle generali sovvenzioni*.

Da questi documenti appare, che l' Abruzzo oltre il fiume Pescara conteneva le terre sulla frontiera del regno dalle foci del Tronto alla Valle di Sora; comprendendo la moderna provincia di Teramo e quella di Aquila, tranne una gran parte delle terre valvensi, che furono aggregate all' Abruzzo di quà dal fiume Pescara, cioè all' antico comitato di Chieti. Dal mare fino a Popoli la Pescara divideva le due provincie: e furono aggregati all' Abruzzo citeriore Raiano, Cucullo, Prezza, Anversa, Scanno, Pescocostanzo, Rivisondoli, Roccaraso, Opi, e Pescasseroli; all' ulteriore Carrito, Ortona dei Marsi, s. Sebastiano. La linea dei monti divideva le due provincie dalla parte di ponente (2). Di poi i monti, che separano la valle superiore del Sangro da Val di Comino e dalle terre sorane formavano il

(1) GIUSTINIANI, *Diz. ec.* I, CXIX.

Il MINIERI RICCIO nel *Saggio di Cod. Dip.* I, 108 pubblica una notizia della divisione del giustizierato di Abruzzo. Pietro de Tyunvilla fu fatto giustiziere della provincia di là dalla Pescara, ed Egidio de santo Liceto dell' Abruzzo citeriore.

(2) È a notare, che Acciano, Sicinale e Molina nel 1273 erano aggregati all' Abruzzo ulteriore, nel 1320 al citeriore.

confine tra l' Abruzzo ulteriore e la Terra di Lavoro. Infatti noi troviamo poste nel giustizierato di Terra di Lavoro le terre di Sora, Pescosolido, Campoli, Alvito e s. Donato (1), le quali sono lungo il confine.

Gli altri confini tra l' Abruzzo citeriore ed il giustizierato di Terra di Lavoro e Molise ci appaiono molto frastagliati: a destra del Sangro castel di Sangro, Civitella, Alfedena, e molte terre della badia vulturnese, cioè s. Vincenzo, Castellone, Castelnuovo, Scapoli, Colli, Fornelli, sono aggregati all' Abruzzo citeriore e dall' altra parte sono posti nel Giustizierato di Terra di Lavoro: Cerro, Acquaviva, Monte Nero: Forli apparteneva all' Abruzzo; Pescopignataro era stato notato da prima fra le terre abruzzesi, da Carlo duca di Calabria fu poi aggregato alla Terra di Lavoro. Facevano tuttavolta parte dell' Abruzzo di qua dal fiume Pescara: Agnone, Celenza, Tuffillo, s. Buono, Lentella, terre poste lungo il fiume Trigno. Così da questo lato il giustizierato aveva quasi conservato i confini antichi del comitato teatino.

Giunto a questo punto il mio lavoro diviene più facile, volgendo al termine. Fino a Giovanna seconda non avvennero novità notevoli nella circoscrizione delle provincie abruzzesi (2): trovo però nel *cedolario delli fuochi* del 1415, che le ultime terre

(1) MINIERI RICCIO *Notizie storiche tratte da 62 Reg. Ang.* 165.

(2) Nel Reg. Ang. n. 375 *Cedolario delli fuochi* etc. A. 1415 trovo assegnate all' Abruzzo citra le seguenti terre: *Aczanum, Molina, Castrum Ylderii, Gordianum siccum, Rayanum, Cuculum* (etc. f. LXI. LXII. t.) *Castrum novum s. Vincentii, Caput fluminis, Castellucium, seu Castillionum, Castrum s. Vincentii, Fornellum, Colles, Scapuli, Pesclum pignatarium, Forulum, Anglonum, Celencia, Rossellum, Civitas Borrelli, Tofillum, Frisia, Lentella, etc.* Ivi fol. LXIV a LXXIX.

Sono assegnati a Terra di Lavoro e Molise le terre del confine meridionale: *Rivus niger, Mons fortis, Mons Millulus, Castrum de Judice, Crapoccta, Civita vetera, Civita nova, Pesclum pignatarium* etc. Reg. Joh. II 1418. Cedula. fol. XXVIII e XXIX.

dell' Abruzzo *ultra flumen Piscarie* verso la valle di Sora erano « Valsoranum et morrea (de Comitatu Albe) » (1). Le inesattezze e le contraddizioni, che s'incontrarono talvolta nei documenti, debbono attribuirsi da prima alle scarse notizie geografiche e talora anche allo scopo pel quale gli ufficiali regii facevano l'elenco delle terre: le Cedole, che regolavano i pagamenti fiscali, sono talora discordi in qualche parte da ciò, che risulta dai registri dei Quinternioni, che riguardano le cose feudali. E avviene talora, che molte baronie dello stesso signore sono descritte insieme, se bene poste in provincie diverse (2).

Poche novità fecero gli Aragonesi, e queste specialmente a mezzodi dell' Abruzzo citeriore. La più importante è questa: aggregarono alla provincia di Terra di Lavoro e Molise le terre della Badia Vulturnese (3).

E forse quale mutamento avvenne a levante di Casteldisangro, dove dal fiume si partiva la linea dei confini, che un tempo divideva le terre teatine, da quelle beneventane, e poi quelle dell' Abruzzo di qua della Pescara, dal contado di Molise fino al fiume Trigno. Trovo infatti, che Luigi Caldora nella seconda metà del secolo XV possedeva Civita Luparella, Quatri, Pizzo-

(1) Reg. cit. 375 fol. CXV.

(2) Nella nota posta innanzi rilevasi che, Pesco Pignataro una volta è posto nell' Abruzzo Citeriore, e un'altra nella provincia di Molise.

(3) Il dì 17 giugno 1479 Ferrante I. dichiarò di possedere le terre della Badia vulturnese, cioè s. Vincenzo, Scapoli, Castiglione, Pizzone, Castelnuovo, Rocchetta, Colli, Cerro feudi « habitati di Terra di Lavoro », *Repertorio ai Quinternioni di Terra di Lavoro*. — (v. Castelnuovo Castello).

E restarono aggregate al Contado di Molise Montenero, che nel 1455 fu dato da Alfonso I^a Carlo ed Alfonso de Sangro: Acquaviva posseduta nel 1466 de Giacomo Cantelmo: Rionero, che nel 1452 era di Carlo Carafa, del cui feudo e del territorio di Brianna nel 1452 Costanza de Sangro possedeva l'ottava parte, che donò a Luca, Goffredo, Giov. Antonio, e Troiano di Mont'Aquila. Arch. di Stato *Rep. ai quint. di Molise*.

ferrato, Montemiglio, Fallo, Pilo, Rosello, Civita Borrella, Pesco Pignataro e s. Angelo de Provincia Aprutii citra » (1). Ma questi mutamenti avvenivano forse, come ho detto più sopra, per ragioni feudali o fiscali. Giova notare, che tra Sangro e Trigno due terre furono costantemente abruzzesi Agnone e Celenza, come risulta da un grande numero di documenti (2). Di là da Celenza il Trigno divideva come per lo innanzi le due provincie.

L' Abruzzo di là dal fiume Pescara e quello citeriore erano separati dall' antico limite formato dalle correnti di quel fiume fino a Popoli: Vittorrito, Raiano, Prezza, Anversa, Villa lago, Scanno e Pescasseroli erano le ultime terre dell' Abruzzo citeriore verso ponente (3), come ai tempi di Carlo I d' Angiò.

XV.

Thete maior, minor, Montagna d' Abruzzo, Conclusione.

Poche cose mi restano a dire.

Nelle *Cedole delle generali sovvenzioni* del 1300 incontriamo una nuova divisione delle terre chietine: fu dato il nome di « Thete maior » alla regione, che si distende da Ortona

(1) *Repert. ai Quinternioni di Abruzzo*. Dal Caldora quelle terre passarono a Maria sua figliuola, che sposò Berlingiero Cantelmo.

Sono assegnate alla provincia di Molise Capracotta, della quale fu investito con altri feudi, Andrea d' Eboli nel 1457 (*Rep. ai Quint. di Molise; Civitae novae*) s. Pietro Avellana, Vastogirardi.

(2) Vedi *Rep. ai Quinternioni d' Abruzzo*: Anglone e Bellomonte Casale.

(3) Cucullo era aggregato alla Marsica. V. *Rep. ai quint. delle Prov. di Abruzzo citra ed ultra*.

al fiume Trigno, quello di « Thete minor » alla restante fino alla Pescara (1).

Non so dare ragione di questa divisione, salvo se mi è lecito di supporre, che sia stata fatta per determinare i limiti, nei quali alcuni ufficiali della R. Corte avevano diritto di esigere le collette e le altre imposte.

Questa supposizione può essere giustificata dal fatto, che la divisione delle terre chietine si trova specialmente nei quaderni, che regolavano l'esazione dei fiscali. E forse per la stessa ragione vediamo conservati nelle Cedole i nomi antichi di Valva, Marsi, Amiterno, *Aprutium*, Pinne.

Un'altra singolare espressione regionale ci viene innanzi nei documenti dei Re angioini ed è quella della « Montanea Aprutii ». Davasi questo nome alle terre montuose di là dall'Aquila: Amatrice, Accumoli, Leonessa, Montereale, le quali poste in luoghi difficili, ed ai confini del regno, erano sottoposte alla giurisdizione di un capitano speciale. Cittaducale era aggregata alla Montagna di Abruzzo (2).

Le due provincie, che ho descritte, governate secondo i tempi, le dinastie dei re, e le necessità del regno da giustizieri, vicegerenti, luogotenenti, vicerè, governatori qualche volta furono rette ambedue da un solo di tali ufficiali regii. Nel 1305 era giustiziere « totius Aprutij Nicola de Janvilla » (3): nel 1384 in

(1) Reg. Ang. 1316, A. n. 307. V. in fine il doc. « Abruzzo citra flumen Piscarie ».

(2) Ladislao il di 12 maggio 1414 nominò capitano delle terre della Montagna di Abruzzo e di Città ducale Colella di Monopoli, Reg. Ang. n. 362 f. 123, t. Giovanna II nel 1417 deputò allo stesso ufficio Tommaso Capograssi. FARAGLIA, *Cod. Dipl. Sulmon.* 281. Cf. ivi 101 237, e MURATORI R. I. M. Æ. VI. 740 nota.

(3) FARAGLIA o. c. 142, nota.

Un solo governatore, detto Preside sotto il regno di Filippo II reggeva le due provincie, ma nel 1641 gli Aquilani ottennero un Preside ed una udienza speciale per l' Abruzzo ulteriore (1).

A quel tempo però le terre teramane e pennesi da una parte, per ciò che riguardava le cose della giustizia, restarono nella giurisdizione del Preside dell' udienza dell' Abruzzo citeriore, e per quanto riguardava i pagamenti delle imposte restarono soggette al Percettore dell' Abruzzo ulteriore (2). Poco dopo Napoli ed il regno stanchi della mala signoria di Spagna si ribellarono, e dal 1647 per oltre trent'anni le terre e le castella teramane furono disertate dai banditi numerosi ed audacissimi e dai soldati spediti a reprimerli (3). Parve allora conveniente al vicerè marchese del Carpio di istituire a Teramo un' altra udienza per le terre pennesi e teramane: e così fu fatto con una ordinanza del 27 novembre 1684 (4).

Tuttavolta la nuova udienza fu sottoposta al Preside dell' Abruzzo citeriore, mentre per l' esazione delle imposte la regione tra Pescara e Tronto restò soggetta, come per lo innanzi al Percettore dell' Abruzzo ulteriore. Non bene, dunque alcuni scrittori affermano d' essersi costituita una nuova provincia abruzzese, poi che per reprimere i delitti dei banditi fu istituito a Teramo un tribunale; perchè quietate le cose, questo parve soverchio, e fu proposto di discioglierlo, ma combattette questa proposta nel 1759 Francesco Nicola de Domenicis, che poi fu presidente della r. Camera, e, per le ragioni da lui addotte, la r. Udienza restò a Teramo (5). La provincia dell' Abruzzo, che fu

(1) ANTINORI o. c. T. IV. § 16.

(2) PALMA o. c. T. III. 128.

(3) Ivi Cap. LXXXIII e seg.

(4) GIUSTINIANI *Dizion. ragionato* I. CXVIII PALMA ivi, 171.

(5) GIUSTINIANI loc. cit.

detta Ulteriore I, per ragioni storiche, per gli antichi confini del fiume Pescara, e per il nome della provincia, della quale fece parte per varii secoli, fu istituita con un decreto del re Giuseppe Buonaparte (1).

Venuto a questo termine aggiungo, che dal 1500 al 1800 i confini delle due provincie di Abruzzo « ultra et citra flumen Piscarie » durarono quasi costantemente quali già furono ai tempi dei re Aragonesi.

Abbiamo delle terre di Abruzzo varie descrizioni alcune a stampa (2), altre conservate nei documenti dell'Archivio di Stato. Tra queste fonti ricorderò per le cose feudali i volumi de' Quinternioni e del Cedolario: e, per ciò che riguarda le imposte, i conti dei Percettori. E ci restano anche le carte geografiche delle provincie del regno pubblicate dal Bulifon nel 1672.



(1) Legge del 19 gennaio 1807 per la circoscrizione dei governi del Regno n. 14.

(2) Noto tra queste le opere di E. BACCO cit. 1611, di MAZZELLA *Descriptione del Reg.* 1601; ALMAGGIORE, *Raccolta di varie notizie istoriche* etc. 1675; D' ENGENIO, BELTRANO etc. *Descrittione del Regno di Napoli* 1671 etc.

APPENDICE

I.

Iustitiaratus aprutii ultra flumen piscarie.

Die Jovis. quinto mensis octubris II.^o Indictionis apud Alifiam. de Mandato domini Regis. Iustitiaratus Aprucii Divisus est in duas partes. Videlicet a flumine Piscarie ultra factus est Iustitiatius Egidius de sancto Liceto miles, cuius commissio inferius denotatur. et citra flumen piscarie factus est Iustitarius petrus de tyonvilla miles. prout in talibus commissionibus designatur.

Karolus dei Gratia Rex sicilie etc. Egidio de Sancto Liceto militi etc. de fide et legalitate tua confisi te Iustitiarium Aprutij ultra flumen piscarie. cum Aquila Amatricio et Monte Regali ac districtibus earundem et in subscriptis terris de ipsa provincia iuxta ordinationem noviter in curia nostra factam usque ad nostre voluntatis beneplacitum duximus statuendum. fidelitati tue mandantes. quatenus ad partes ipsas te personaliter conferens, officium ipsum iuxta tenorem capitulorum, que tibi sub sigillo nostre Celsitudinis transmittentur, ad honorem et fidelitatem nostram debeatis fideliter exercere. ut de studio et sollicitudine ac fidelitate possis merito in conspectu nostri culminis laudabilis apparere. Et ecce quod universis ipsarum partium fidelibus nostris damus per nostras litteras in mandatis ut tibi tanquam Iustitiaro per nostram excellentiam in ipsis partibus ordinato intendere debeant et parere. Nomina vero terrarum Iustitiaratus ipsius sunt hec videlicet.

Ortona cum carreto. Asclum. Sanctus Sebastianus Speronasinum. Licium. Vicum. Castulum. Archipetra. Venere. Civitas Marsie. piscina cum casale comitis acerrarum. forchi. turris passarum. agellum. pazanum. sanctus petitus. sancta eugenia. ovinolum. Rocca de medio. paternum. Castellum novum. alba cum Capella. avezanum. lapenna. lucis. Trasaque. Carcium cum villis. Toranum vallis sorana. Civitas antime. Castellum novum. Leonum. Balianum. Morreum. Rocca de Vivo. Rendinaria. Meta civitella. Castrum. Capranica. pesclum canale. Capistrellum. et Califanum. Moranum. castrum de flumine. Girofalcum. Curcumellum. Petra de vernula. Cappadocium. Bonopanum. auricula. Rocca de

Cerro. Intermontes. altum sancte Marie. Castellum vetus. et scanzanum. Sanctus donatus. Tigularium. podium. Sanctus michael. Tallacocium. Moranum. Spedinum. Rocca de Cerro. et collis longus. pentes. sculcula. cum casalibus. Tufum. celle. Petra sicca. podium siginolfi. Berreche. Mons falconus. vallis bona. podium de viano. civitas carsoli. Rocca de labucco. prungia. piretum. Baurum. Rocca Berardj. Alia rocca de saltu. Pesclum Roccanum. Gorgentum. Rocca de Ansaltu. Capradorsu. Staffili. petrella. Talla cornu. Marerium. Maccla. Tertiberis. Rocca Alberici. podium pizoniscum. Gammania. Radicoria podium de viano. Sambucum. Rocca Randisii. Turris. todaldi. podium sancti Johannis. Castellionum. Collis ficatum. Castellum maynardj Corbanum. Maletum. Latu-sclum. podium valve. Turris filiorum Alberti, Balneum cum villis. Civitas sancti Maximi Rigatum. Marsicellum, Casale Sancte Lucie. Billum. frontinum. Introducanum. Baczanum. petra de bericcle. sancta Rufina. Clasura. Mons regalis cum pertinentiis suis. Intrabene. et Araneum. Genca. Collis branconus. Castrum de anserico. Sanctus petrus de Genca. Camarda. pescum maius. Pa-ganica. Rocca cum fossa. Rocca cum sedecim habitantibus et Rocca de medio, sanctus Eusanius. Barriles. Staffia, Terra senezisca. offanianum. demanium Carapelle. Caperzanum. Bominacum. Civitas Ardenga. Navellum. Collis perius, sanctus benedictus in perillo. Turris. ponticulum. Tyonum. Befy Cordianum de valle. azanum. sicinale. Molinum. Castellum vetus. pyle. Tyrianum. Clari-cium. sanctus victorinus asculum. Potinara. Rocca de venis..... (sic) hungium pizulum. sancta ancia. popletum. Castrum rodij. Saxa. Colimentum. loculum. Rocca sancti vitj. Torna in parte. podium sancte Marie. Rocca sancti stephani. Civitas Thomasij. Rocca sancti silveri. Scoppletum. portella. Lauereta, Cania-num. Campulum. Vilianum. Rocca de cornu. Cornum (sic). Rocca de fundis. Rocca oderisii. Rafanum. Introducum. furca perula. Cesuni. pendencia podium girardi. Ligolianum sancta pefana. arpinianum. Balbianum. Turris Goffridj. Baranum potesia. Rocca de casalibus. Marretanum. Ripa de cornu. Rocca. de Intro. podium de ripa erisamara. Tarsonum. Terra Magilonis. Castellum novum. Ofena cum santa lucia. Capistranum. de Capite aque. Bussum. Collis filiorum Raynaldi. Rocca de Sutri. Viccontum. Pesclum sansoniscum. Corbareum. Petra Iniqua. Furca de pennis. Rocca de casalibus cum sancto stephano. Casavetus. Carpinetum. fara cum carpineto. fabuca. alacum. andravaticum. alannum. Ripalta. Civitas Guana. Senestiula. Viculum. Cannianum. Cretanum. Neezanum. Bassanum. Tufum. Cippagattum. lasinianum. licastellare. planella. sanctus desiderius. Bertona cum alena. Rocca de rifogi. Civitella cum castello de Busso vestigium. Mons bellus. Mirabellus cum sancta Maria. Podium raonis. Rocchetta. pesclum. aniditum Civitas pennensis. Lauretum. Broculum. Mons Tufus cum Capellia. Spulturum. Capella Infener. Ballinum. Casale Collis. Moari. Bofianum. corifinum cum roccetta. fara buccacetum. Civitas sancti Angeli. Mons silvanus. Trocce. Summatinum. farinula cum petra. cuculum cum roccetta. Arsita cum podio. Lucusanum. Racuccum. Mons siccus. Bifanus. Castellucium. Collis Madij. podium. Camardasum. Tehanum cum casali sancti

Jacobi. ylece cum casali. Bellusfons. Sillie. Castellionum domini Raonis. Mons subferratus. Rocha. Arpanianum. Casalaretum. podium ottavianum Balbiánum. Bisontum. cluvianum. sanctus Georgius. Collis corbinus. Collis marmerius. Biferum. Carnumanum. Sorra. Scurrarum. Cellinum. Mons gualterij. Collis Battonus. Mortula cum monte viridi. podium de Rosis. Castellionum de pennis. Septem vie. Sanctus andreas, penna sancti andree. aquilanum. de cellino. Cerretum. Licastellare. Rivus carranus. aquaviva. cansanum — In aprucio demanium adrie. Terra sancti Johannis de venere. In Adria sanctus Johannes fultubonj. castrum vetus monaciscum. Medietas podij affaruanj. Mons petitus. Bassanum. Lupectum. Insula. Ciriscara. furca. Collis altus. Fusacora. aquilanum divi Johannis. Calmum. In pedamonte. Castellionum. longanianum. Tunctum. lucum. Mons petri castrucij veterium dominorum de aquaviva. Biferum. Rivus carrarrus. Licastellare. podium de umbreo cum casale. podium daromontis. Neritum. penna rumontini. Montinum. ysola. palearia. aquaviva Caczanum. Castanea. Collis. altellus. aquilanum domini Gualterij. Sanctus flavianus cum revocatis. Rocca de Gifonis. Trianum cum Casale. Carnosia. Biforre. cum casale. podium de umbreolj. cum casale. Rositum cum casale. collis vetus cum casali sanctis sebastiani. Montorium cum casale. altavilla. podium Raccere cum Renuto. Tohanum. Rocca theotonisca. Rocca sancte Marie. Ripa raccere. Rapinitum forcella. Cansanum. podium caruj. Castrum vetus transmundi. Terandi cum viano et aliis villis. Feczanum. Malatinum. Ripa grimaldi. lucausonum. Cantalupum. Casale sancti Johannis in gomano. Murinum. Genaczanum. Corbifintum. Casale languidum. Capraficum. Mons paganus. onundanellum. Monticium. podium abassonum. Pedaczanum cum duabus partibus spedini. Latroya. Bellante. Ripactuni. arnanum. Ripacammuri. Muncanum. Malatinum. Campora. et Monticellum. Maccla cum Casale. Rofianum. Terra dominorum palareni. Collucum. Civitella cum pertinentiis suis. Faraonum. podium casanove. Sanctus homerus. aquaviva dominorum de monte Baranum. Cerranum. conctroguerra. colunella. carropulum Turrus. actrontus. Guardia Cumanj. Civitas Thomaclae. Turtoretum. Cardiscum. Mons santi polj cum colle fabiano. sorbum. Collis domitus. Mons donnellus. podium Morelli. frence cum casale Rocca de Campanea. Tribulatus casale sancti Benedicti. cavallancum. Terra sancti nicolaj in trotini amatricium. Murum. coresum. Mons calvus. Noczanum caniccunum. Mons agutus. luculum. petra alta. quintumdecimum arquata. Cavianum. et Medietas Collis paganj. Collis. luppa. Camplum. Rocca de Vivano. In predictis autem aliis terris aquila. Monte Regalj. et Matricia cum districtu earum placet nobis quod aliquos probos et fideles viros de quibus tangitur de te ipso confidas ad ipsarum Regimen, statuas loco tui. qui ut melius que curie nostre videris expedire cum tuis super hoc humeris incumbamus. volumus preterea et mandamus. quatenus tam mandata nostra. quam Karoli primogenti nostri carissimi etc. gerentis pridem vicem nostram a faro citra usque ad confinia etc. directa. quondam Goffrido de Medellis Justitiario Aprutij et vice Justitiario ipsarum partium que non fuerint per ipsos debite executata

debite demandata. nec non et acta pendencia tam de tempore dicti Goffridi quam vice Justitiarij supradicti que non fuerint determinata. per eos sive predicta mandata fiscalia sint. seu privata tangentia terras superius nominatas ab eodem. vice Justitiario per quaternum unum sub sigillo suo recipias et ea iuxta ipsorum continenciam exequi studeas ac eciam terminare. nichilominus eciam residua omnia generalium collectarum seu aliorum quorumcumque residuorum que in terris et locis predictis remanent colligenda. per quaternum unum sub sigillo suo ab eodem vice Justitiario recipias. de quibus tibi assignandis eidem per licteras nostras expresse mandamus et pro parte Curie nostre residua ipsa cum omni sollicitudine et diligentia. efficaci recolligere studeas et ad nostram Cameram destinare. Significaturus magistris Racionalibus etc. quantitatem residuorum cuiuslibet generalis subventionis in qualibet terra vel loco. predictis vel alterius cuiuscumque residui. que tibi per quaternum ipsum duxerit assignanda et quicquid de predictis duxeris faciendum. et quicquid velimus in predictis terris aquila. Montis Regali. et Matricio. aliquos te statuere. volumus etiam quod accumulo et arquato similiter statuas aliquos loco tui. Ita tamen quod una cum Iudice tuo. in facinorosos animadvertas et eos punias sicut alios. de Jurisdictione tibi decreta datum alifie. v^o octobris IJ^e indictionis. (Anno 1273) (1).

II.

Aprutium citra flumen Piscariae 1320 (2).

Rocca de Preturo, Aczanum, Secenale, Molina, Castrum ylderii, Gordianum siccum (Sicolo), Rayanum, Terra Sancti Pelini, videlicet Pentoma et Victorita, Rocca de Casali, Precza, Sulmona, Pratula, Ursa, Rocca Guberti, Rocca de Caramanico, Campum Iovis, Cucullum, Interaquis, Fractura, Scagium, (Scanno), Collis Angeli, Iohana, Teczanum, Templum, Mons Ayanus, Pesclum Ansericum (Pescasseroli), Oppidum (Opi), Biscurri, Vallis regia (Barregia, Barrea), Civitella, Campus Marinus, Squintronum (Scontrone), Cerqua cupa, Amiczonum, Fornellum, Colles, Scampoli (Scapoli), Vallis porcina, Piczonum, Castrum sancti Vincentii, Castrum Sangri, Bisergium, Baccaricium, Pesclum Pignatarium, Iayanimum, Forulum cum Rocca de quinque miliis, Rivus sopnolus (Rivisondoli), Pesclum Constantij, Villa de Lacu, Rocca sancte Marie, Carceres (presso la moderna Ateleta), Castellum novum (diruto presso Pie-

(1) Reg. Carolus 1, 1272 B. n. 14, f. 179, 180.

(2) Avverto, che riduco il testo della « Cedula generalis subventionis etc. in anno quarte Indictionis » (Reg. 1316, II. n. 207 f. 150), dalla quale sono tolte queste notizie, ai soli nomi delle terre e delle castella.

transieri), Rocca de Rasino, Malacocclara, Rocca Vallis Oscure, (Rocca Pia), Petrabundantis; Ioha, Roccasicca; Squinaforte, Castellum novum sancti Vincentij, Castellionum (Castellone), Caput fluminis, Rocca intermontes, Piscis cocta, Campus miczus (diruto, alle sorgenti del Sangro).

In Thete Maiori.

Malanotte, Maccla, Ortona, Casale Sancti Benedicti, Collis Moronus, s. Blasius, de Latera, Canusia, Ocreolelum, Argellum, Caldaria, Sancta Apollinaria, Rocca Sancti Iohannis, Sanctus Vitus, Fossaceca, Loscorzosa, Frisia, Sanctus Donatus, Lanzanum, Guastum superius, Guastum inferius, Ursonia, Guardia cum Casalibus et demanium Comitum videlicet: Grele, Civitella, Penna guardie, Comeinia, Capraficum, s. Eusanius, Riczacornu, Bellovidere, Lentiscum, Laroma, Palumbarium, Ungium, Rocca s. Martini, Taranta, Prata, Lama, Palena, Castrum Iohannis Alberici, Piczum superius, Piczum inferius, Lectum Collis Magnucius, Piczum ferratum, Castellum Cecum, Mons s. Angeli, s. Marcus, Lignatri, Rocca Guberti, Gambaranius, Sonella, Rocca de Piczis, s. Martinus de Camarda, Cantalupus, Civitas Luparelli, Mons Moriscus, Falascusum, Collis Macinacius, Penna de homo, Laportella, Mons niger, Turricella, Pesclum Roticum, Lugipscum, Rocca Scarenya cum Castellione, Anglonum, Petrabundanti, Casule, Altinum, Villa s. Marie, Botinum, Calcasaccu, Sclavi, Cantalupus, Bellus Mons, Rocca Abatis, Castellionum cum Casalibus, Turris bruna, Celentia, Collis Rotundus, Carunculum, Fragina superior, et Fragina inferior, Rocca Spinalberti cum casalibus et Guarencia, Ripapecula, Civitas Comitum, Rosellum, Casale s. Gregorii, Castellum novum, Floccella et Spartia, Castellucium prope Guastum, Pesclum Pignatarium, Civitas Burrelli, Podium cum Rogitello, Mons Ferrandus, Casale planum, Petra Guaraczana, Collis de Medio, Bomba, Arche, Peranum, Atissa, Casalanguida, Carpinetum, Mons Sorbus, Pile, Lisia, Sanctus Bonus, Castelletum, Lupeczanum, Tufillum, Frisia de Grandinato, Lentella, Morus, Furchi, Gypsum, Rocca de Monteformoso, Palieta, Guastum Aymonis, Casale Roberti Burdoni, Aquaviva, Scernum, Sanctus Aczoinus, Rocca de Anzerico, Civitas de Sangro, Torinum, Palmula, Fallum, Monsbellus, Cesarabula cum Cucullo, Mons sancti Silvestri, Arclanum, Rivus Justus, Pollutrum, Penna lucis, Mons Odorisius, Aquaviva s. Marie, Castellum magnum, Treopaldum, Casale sancti Salvi, s. Columba, Casale s. Salvatoris prope Guastum Aymonis.

In Thete Minori.

Caramanicum, s. Georgius cum s. Eusanio, Paternum, Mons Sillulus, Lucum, Cantalupus, Toccum cum Faraczula, Boloyanum s. Clementis, Abbatigium, Lectum, Turris, Manuplellum, cum Casalibus Acerni et Oliveti, Rocca

Morici, Cusanum, Serra Monachisca, Pelagra, Pomarium, Rocca montis plani, s. Angelus, Ripa Corbaria, Rueclanum cum Mirabello, s. Angelus cum s. Ilario, Valenxanum, Ripa de Thetis, Trivilianum, Civitas Theatina, Turris montanaria, s. Valentinus, Furca Boderoti, Furca Bubulina cum Bubulione, Collis de Mayella, Stigium, Salle, Piscaria, Casale Comitum, Furca Rendinaria, Francavilla, Piczum corbarium, Tullum, Milianicum, Villa Mayna, Summoviculum, Turris Theatina, Arium, Montipulum, Tullianum, Ornum, Bianum, Modium, Filectum, s. Martinus, Casacandidella, Rapinum, Fara filii Petri, Preturium de Thetis, Fara s. Clementis, s. Vitus, Insula s. Clementis, Casale s. Petri de Monacale, Podium prope Filectum.

In contrata Valve.

Bugnaria, Poperum (Popoli), Pectoranum, Aversa, Petra anseria, Pacentrum, Balianum, Pacile, Castrum de Valva, Castrum Collis Guidonis, Cerranum, Turris prope Cerranum, Basilice, s. Comicius, Salaventum, s. Lazzarus, Iannacium, Tertia Rebellionis, Herculinum, Castrum Gisonis, Terra s. Angeli in tornaclaro, Triyencia, Furca de Palena, Castrum Planisii, s. Vitus, s. Thomas deli Canalibus, s. Paulus inter Civitatem et Turrim, Casa vetus, Rocca de Tribus montibus, Apistolum, Bacrum, Canzarium, Lucum, Dolyolum.

GLI ACCAMPAMENTI MILITARI
DI PESCOCOSTANZO E DI FORCA NEL SECOLO XV

RICORDI DELLO 1888

LIVORNO

AD
ANNINA
DEI MARCHESI TRASMONDI
RICORDO DELLO ZIO
LONTANO



I

Chi movendo da Casteldisangro per la via, che serpeggia per la Selva nera, un tempo profonda, oscura, or miseramente diradata e quasi disfatta, come esce dalla gola del monte innanzi a Roccaraso, si vede di fronte il capo della montagna di santa Croce bianca e nuda, la quale digrada nel piano ripidamente.

Sulla costa è Rivisondoli.

Il piano non vasto, ma fresco e verde, è limitato a sinistra verso ponente da una montagna brulla, ai piedi della quale corre la via, che pel varco della Portella discende nel piano di Cinquemiglia, e mena a Sulmona: a destra si s'ollewa in dolci colline parte selvose, parte coperte di erbe, segnate dalla bianca striscia serpeggiante della via Frentana, che si parte dall'altra e riesce al piano di Pescocostanzo.

Questo si distende in forma di ali d'uccello aperte, perchè il monte Pizzalto, un contrafforte della Maiella, si avvanza nel mezzo e lo divide; onde parte si stende sotto la terra da levante a settentrione, verso il secondo valico da questi altipiani a Sulmona per lo passo delle Pentinelle: e l'altro si allunga verso oriente, attraversato dalla via Frentana.

Questa poi, venuta in capo della pianura sulla costa della Maiella per la Forca, discende a Palena.

Il piano è eguale, vasto, lievemente inclinato a levante, deserto, senza una fronda d'arboscello, chè la terra mena solo erbe e offre pingue pascolo a greggi ed armenti. Intorno intorno è circondato da monti, i quali ne rilevano i lembi, onde tutta la valle è una conca. Qua e là luccicano fonti vitree, gelide, ma di non ricca vena d'acqua: molti ruscelli solcano e bagnano il piano d'ogni canto, ma senza uscita: essi mettono in una riviera, dal quale vocabolo, troncato, ebbe il nome di Vera. Questa lambe la montagna di Pizzalto, erra silenziosamente pel Quarto di s. Chiara, e, dove s'intoppa nella costa della Maiella, dispare per ignoti meati.

L'aere è rigido e, talora a mezza state, le vette dei monti si coprono di neve, e nella neve alta e gelida resta sepolto il piano, dall'uscita di ottobre ad aprile; spesso le vie restano chiuse ed il traffico è interrotto: sovente il borea furioso leva e ravvolge in turbine la neve recente, e chi è sorpreso senza ricovero di tetto, bestia o uomo, perde la vita. Come poi alle aure miti d'aprile la neve si scioglie, scendono dai monti gonfii i torrenti ed allagano il piano; ma poco dura il lago, e la terra si riveste d'erbetta verde, si adorna a festa d'una meravigliosa varietà di fiori.

Poi che l'erba cresciuta in fieno è segata, restano i prati aperti ad armenti e greggi: l'erba però, come ha sentito il dente della falce, avvizzisce e manca, onde il piano sembra un deserto giallo, che rinverde alle prime piogge d'autunno.

Non tutto il piano appartiene ad uno stesso comune, nè fa parte di una provincia: il Quarto di s. Chiara, che ora è posseduto dal demanio, col territorio di Palena fu aggregato alla Provincia di Chieti, quando con la legge del 19 febbraio 1807 il Re Giuseppe Bonaparte ordinò la nuova circoscrizione del regno: Pescocostanzo con tutto il circondario di Sulmona, che fino dal 1273

aveva fatto parte dell' Abruzzo di qua dalla Pescara, fu distaccato da Chieti e unito all' Abruzzo Aquilano (1).

Il Quarto di s. Chiara ab antico era nelle pertinenze di Forca, terricciuola medioevale, andata in rovine.

II

Non starò a rifare la storia di Pescocostanzo, che ha il suo bel volume delle memorie (2); riferirò qualche notizia di Forca.

Nella bolla di Papa Clemente III del 5 aprile 1188 sono menzionate le chiese di s. Cristoforo e s. Giovanni in Forca (3). Il suo territorio era vasto; confinava con le terre di Pescocostanzo delle Cancri, di Pietra abbondante, del Castel di Cere, di Cansano, e nella seconda metà del secolo XIII n'aveva la signoria Tommaso di Palena. Di costui e di Costanza nacquero tre figliuoli: Simone, Odorisio e Florisenda, i quali si divisero l' eredità paterna nel 1268: a Florisenda, per assegno *de paragio*, fu data la terza parte del castello di Forca, ed ella, che era abadessa in s. Chiara di Sulmona, donò i beni al suo monastero. Avvennero altri mutamenti nella divisione e nella signoria di quel feudo, e Florisenda, che sul principio del secolo XIV era signora della metà di esso, nel 1305 si querelò con Nicola de Joanvilla Giustiziero d' Abruzzo perchè era turbata nel possesso da suo fratello Simone di Palena. Del resto il feudo di Forca

(1) Cfr. FARAGLIA *Saggio di Corografia abruzzese medioevale*. Ora i comuni di Pescocostanzo e di Palena contendono al Demanio il possesso del Quarto di s. Chiara.

(2) LIBORIO DE PADOVA *Memorie intorno alla origine e progresso di Pescocostanzo*. Montecassino 1866.

(3) FARAGLIA *Cod. Dipl. Sulmonese* doc. XLI. 55. Nella diocesi di Sulmona c'era un altro castello di Forca della Valle tritana.

si trova pure diviso fra Riccardo di Aversa e Florisenda (1). Dalla donazione fatta da costei al monastero venne il nome di Quarto di s. Chiara ad una parte del Piano di Pescocostanzo. Nella *Cedula taxationis* dell' Abruzzo Citeriore per l' anno 1520, Forca è tassata per oncie 8, tareni 24, e grana 11 (2).

Con Pescocostanzo poi fece parte degli stati feudali di casa Cantelmo, come si rileva da un diploma, dato da Giovanna II in Castellamare il dì 20 aprile 1422 a favore di Jacopo Cantelmo conte d' Archi (3), il quale li aveva avuti per eredità dal padre.

(1) Ivi 91, 92 in nota.

E si trova suddivisa anche la parte di Riccardo. Nel *fascicolo* 70 delle carte angioine a fol. 161 leggesi:

« Henricus de Castello, Riccarius de aversa Galganus de tellematarum — pro furca de Palena que est quarta pheudi debentur nūcie tres, tareni decem. Recepte sunt ab eis uncia una tareni tres et grana septem. Restant uncie due tareni sex grana tredecim ».

In questo tempo un Vinciguerra d' Aversa possedeva la terza parte di Pescocostanzo. Cfr. LIBORIO DE PADOVA *Memorie cit.* p. 61.

(2) Pagava tuttavolta una giunta: « pro alleviatione Lame tar. 6, et Montis Nigri tar. 7, gr. 10 ».

MINIERI RICCIO *Not. stor. tratte da 62 Reg. Ang. 177.*

(3) Questo notevole diploma trovasi a fol. 32 del *Fascic.* delle carte Angioine dell' Archivio di Stato in Napoli, n. 94.

Johanna secunda Regina etc.

Sane actendentes merita sincere devotionis et fidei viri Magnifici Jacobi Cantelmi comitis Archie consiliarij et fidelis nostri dilecti nec non grata grandia utilia fructuosa et accepta servitia per eum Majestati nostre fideliter laudabiliter liberaliter et prompte in oportunis temporibus prestita et impensa que pro nostra fidelitate Illibate servanda plura ex eius castris et terris ammisit occupata sibj per hostes et rebelles nostros notorios multipliciaque alia dampna et Incomoda realia et personalia constantissime passus fuit quive sue persone periculis sumptibus et expensis et laboribus non pepercit speramusque eum de bono in melius continuacione laudabilij effecturum ex quibus eum quamvis ampla gratia dignum et benemeritum reputamus eidem Jacobo comiti et suis utriusque sexus heredibus ex suo corpore legitime descendentibus natis iam et Inantea nascituris Imperpetuum omnes et singulas eius terras castra et loca et bona feudalialia ad eum partim ex successione paterna et

Alcune di queste terre erano state occupate da Jacopo e Raimondo Caldora, cugini di Jacopo Cantelmo, i quali non mancavano mai di prendere le armi, ad ogni sollevazione della parte angioina.

partim ex successione materna et aliis justis titulis atque causis spectancia et pertinencia quorum aliqua Videlicet Major pars per eum ad presens tenentur et possidentur et aliqua per Infrascriptos nostros rebelles notorios occupata prout Infrascibitur detinentur Videlicet; Atinum cum bellomonte suo casali. Rocchectam Male cocclarie Roccam Albani exhabitata Cerrum Aquavivam, Spinam. Montemaltum. Collem Stephanum Malam Cucclariam. Montenigrum de Sangro de provintia Terre laboris et comitatus Molisij. peschulum constantium. furcam palene Roccam de piccis exhabitata. Castrum Archie Bonbam collem de medio de provintia Aprutij Citra flumen piscarie ad eundem comitem spectancia et pertinencia ex successione paterna quas omnes predictas terras et castra Comes ipse tenet ad presens. Caseli planum Butinum. Medietatem Archyanj cuius reliqua medietas pro indiviso est octavianj Accorzamurj militis exhabita (sic) de prefata provintia Aprutij citra ad ipsum comitem ex successione materna spectancia et pertinencia olim tenta et possessa per quondam Magnificum virum Beringerium de Cantelmis comitem Archie Magnum Camerarium Regni sicilie genitorem dictj Jacobj comitis, que per eundem comitem Jacobum similiter ad presens tenentur et possidentur. Canzanum medietatem pacentrij et medietatem Roccecte prope Pacentrum de eadem provintia Aprutij Citra spectancia. eundem (sic) comitem Jacobum similiter ex successione paterna medietatem campi Jovis ex eadem successione paterna et Reliquam medietatem ex titulo emptionis per eum facte a nostra Majestate Macchya odinam de provintia terrelaboris et comitatus Molisij occupata per Jacobum caldolam militem rebellem nostrum notorium, que per eundem nostrum rebellem detinentur ad presens spectancia et pertinencia ad eundem Jacobum comitem ex successione materna. civitam luparellj Montemnigrum de Fara Castrum fallj. castrum quatorum. piczum. piczum ferratum. Castrum pilorum. Rosellum et Civitam Burrellj de prenominata provintia Aprutij citra, pesculum pennatarium cum sancto Angelo de dicta provintia terre laboris ad eundem comitem spectancia ex successione materna et Gambararium de supradicta provintia Aprutij Citra flumen Piscarie ad comitem ipsum spectans ex successione paterna que ad presens occupata detinentur per Raymundum caldolam similiter rebellem nostrum notorium et castrum de cence exhabitatum de dicta provintia Aprutij citra spectans et pertinens ad dictum comitem similiter ex successione Materna quod ad presens Indebite detinetur per non nullos nostros rebelles nec non et cerasolum de provincia terre laboris et comitatus molisij olim occupatum et detentum per supradictum Jacobum Caldolam rebellem nostrum et per eundem comitem de ipsius rebellis nostri notorij manibus

I caldoreschi però non tardarono a tornare nella devozione della Regina, e Iacopo fu capo della famosa spedizione dell'Aquila, che ebbe fine con la sconfitta e la morte di Braccio.

erectum quod per eundem comitem tanquam res rebellis tenetur et possidetur cum castris et fortellicijs hominibus vassallis vassallorum redditibus feudis feudotarijs subfeudotarijs casalibus villis domibus possessionibus vineis olivetis Iardenis ortis querquetis Montibus planis silvis nemoribus pratis pascuis Aquis Aquarumque decursibus Molendinis Bactinderijs Baiulationibus tenimentis territorijs Utilique dominio alijsque Iuribus Iurisdictionibus rationibus accionibus et pertinentijs eorum omnibus quocumque vocabulo appellatis ad dictas terras castrà et loco spectantibus et pertinentibus quovismodo sub contingentibus proinde feudalibus servicijs seu adhois exinde debitis ac eo modo et forma prout dicti quondam eius parentes tenuerunt et possiderunt ac ipse comes tenuit et possedit ac tenet et possidet de presenti ac secundum tenores et continencias licterarum privilegiorum Instrumentorum et cautelarum de illis exinde factorum et factarum licet ipso Iure legitime successionis parentum suorum et alijs Iustis titulis et causis sit tutus atque securus de bonis prefatis et juribus eorumdem ad habundanciosem cautelam que in cunctis prodesse et non obficere consuevit Tenore presencium de certa nostra scientia specialique gratia confirmamus ipsasque licteras privilegia Instrumenta cautelas cum omnibus et singulis contentis in illis quarum et quorum tenores haberj volumus presentibus pro sufficienter expressis pariter et insertis earumque tenore presencium de dicta certa nostra scientia specialique gratia sollempniter confirmamus ratificamus acceptamus et approbamus ac nostre potestatis et auctoritatis presidio comunimus fidelitate tamen nostra prefatisque feudalibus servicijs seu adhois exinde debitis nostris alijs et cuiuslibet alterius Iuribus semper salvis Revocantes Irritantes et penitus annullantes omnes et singulas donationes concessiones gratias et assensus ac licteras et privilegia, de quibus ex dictis bonis paternis et Maternis, et alijs predicti comitis per nos vel quosvis forsitan factas et facta lamdictis Jacobutio et Raymundo et cuilibet rebellibus nostris notorijs quas et que nullius esse decernimus roboris efficacia vel vigoris. Et amplius ad maioris gratie cumulum omne jus omnemque accionem realem et personalem utilem et directam mixtam et in rem scriptam et cuiuslibet alterius generis et speciei eisdem rebellibus nostris forsitan quomodocumque et qualiter cumque competens et competentem ac competiturum et competituram in et super quibusvis ex predictis omnibus bonis eidem comiti et prefatis eius heredibus tanquam rem nostram propriam et ad manus nostre curie per eorundem Jacobi et Raymundi notoriam rebellionem et lese nostre Maiestatis crimen per eos scienter et temere commissam et commissum adhe-

Il condottiero, cresciuto con la vittoria di nome e di potere, non solo non rilasciò le terre male occupate, ma ne tolse altre ai legittimi signori. Fra questa molto probabilmente fu Forca; certa cosa è che a forza usurpò la metà del feudo, che era, come ho detto, delle monache di s. Chiara di Sulmona (1).

Il Caldora, avvalendosi del suo potere, si studiava allora di

rendo parendo et favendo duci andegavie hosti nostro notorio, regnique nostri publico invasori eiusque sequacibus fauctoribus et adherentibus juste et rationabiliter devoluta cum beneficio legis Bene a czenone ac leges omnes earumdem tenore presencium de dicta certa nostra scientia liberalitate mera et munificentia et gratia principali proprijque nostri motus instinctu damus tradimus concedimus et donamus. In cuius rei testimonium presentes licteras exhinde fieri et magno nostro pendenti sigillo jussimus communiri. Quas pro ipsarum validiori robore dedimus et subscripsimus propria manu nostra. Ritu et observantia nostre Curie quacumque contraria non obstante. Datum in Civitate nostra Castri maris de stabia per manus nostri predictae Johanne Regine Anno Domini MCCCCXXII.^o die vicesimo mensis Aprelis XV Indictionis Regnorum nostrorum anno octavo. De Mandato Reginali Angelillus.

(1) Nel vol. 1161 dei processi della regia camera della Sommara, *Pan. nuova*, se ne trova uno segnato col n. 7264 col titolo: « Acta pro Regio Fisco et possessorum medietatis feudi di Collefauno provintiae Aprutij Citra, alias Forca Palena, possessi ab venerabili Monasterio sanctae Clarae civitatis Sulmonae ». Questi atti si riferiscono al pagamento dei quindennii, cagione del piato, e tra essi è una relazione presentata alla regia Camera il 13 agosto 1696 a questo scopo dal Razionale del Cedolario. In questa leggesi tra l'altro a fol. 24. t:

« Essendosi reconosciuti detti atti a parte primo vol. In essi vi è copia autentica estratta dal suo originale presentato nella R. Camera cum potestate relaxandi Copiam di Real privilegio spedito per il Serenissimo Re Ferdinando con la data in felicibus castris prope Pescum constantij a 9 agosto 1464. Nel quale vi è inserito Real privilegio del serenissimo Re Alfonso con la Data in felicibus castris apud Villam Sancti Demetrij de comitatu Aquile a 3 agosto 1442. Per lo quale detto serenissimo Re Alfonso essendo stato supplicato dal Venerebile Monasterio di Monache di Santa Chiara della Città di Sulmona ch'esso Monasterio e Monache haveano tenuto et posseduto con giuste cause et titoli la mettà del Castello di forca di Palena per lo passato habitato, et all' hora disshabitato cum hominibus, vaxallis, Juribus et Pertinentijs suis omnibus a detta mettà di Castello spettantino et pertinentino quovismodo, et che da Jacopo Candoro n'erano state dette Monache et Monasterio de fatto

riunire i suoi possedimenti d' Abruzzo all' ampio stato, che possedeva nel Molise.

Il feudo di s. Chiara, sebbene acquistato a forza da Jacopo Caldora, passò per eredità al figliuolo Antonio, e le monache di Sulmona se ne richiamarono con Alfonso di Aragona, quando andò, con l' esercito nell' Abruzzo, dopo di aver sopraffatto i caldoreshi alla battaglia di Carpenone.

Alfonso dunque dal campo di s. Demetrio il di 3 agosto riconobbe i diritti loro e li confermò. Ma a quei tempi era più agevole ottenere un privilegio dal Re, che avere giustizia delle cose feudali, per la potenza grandissima dei baroni; e quando la prepotenza non bastava per conservare il male acquistato, si andava con le ragioni alla regia Camera della Sommaria, e incominciava un piato, che non aveva mai fine. D' altra parte Antonio Caldora era stato vinto a Carpenone, ma era stato pure ricevuto nella devozione del Re, e le monache non riebbero il feudo, onde nel 1464 fecero nuovi richiami al Re Ferrante 1.^o che era col campo a Pescocostanzo. Del resto i Pescolani, che caddero anch' essi sotto la signoria caldoresca, ebbero altresì a lamentarsi delle usurpazioni di lui.

Nel 1464 essi chiesero alcune grazie al Re Ferrante 1.^o d' Aragona e tra le altre questa:

« Item supplicano a la prefata Maesta se digne fare restituire ala dicta Universita et homini de ipsa certo loro territorio che confina con lo territorio de la Forcha di Palena lo quale territorio li fo indebitamente tolto et occupato per lo Conte Antonio

spogliate Indebite et minus iuxte supplicando detto serenissimo Re per la restituzione et de speciali gratia confirmarle detta mettà di feudo, quale serenissimo Re per l' affetto e devotione di detto Monasterio detta mettà del Castello di forca di Palena cum Juribus Iurisdictionibus etc. Juxta il tenore dell' Istrumento cautele lettere e Privilegij che detto Monasterio havea de certa scientia ce lo conferma, ratifica, accetta etc. »

Caldola et soi ufficiali, et per ipsi foro defacto et nullo juris ordine servato, sposseduti et spoliati del dicto territorio, et commettere ad chi parerà ad sua Maesta che constito de predictis taliter quod sufficiat de facto li repona in la loro pristina possessione et in quella li mantenga et defenda ».

Ed il Re decretò: « Placet Regie Majestati quod in predictis fiat justicie complementum »: il che vuol dire, che s'aveva a fare un giudizio, onde credo, che i Pescolani non abbiano riavuto le terre loro, perchè non ne trovo notizie. (1)

A questo modo Forca, fino a che fu abitata, e Pescocostanzo ebbero comunanza di vicende, di signorie. E Forca era abitata nella prima metà del secolo XV.

Il P. Gasparoni afferma, che Forca di Palena fu abbandonata dai suoi abitanti nell'anno 1383 per le invasioni ed i saccheggi sofferti (2). Questo non è esatto. Nell'anno 1424 Forca era università, ed era tassata per ducati dodici a colletta, e la Regina Giovanna II. ridusse l'imposta a ducati sei (3); è un indizio evidente della povertà di quel comune; questa del resto a' tempi di Giovanna II, e dei Re di casa d'Aragona era la condizione di quasi tutti i comuni del Regno. Disertati dalle

(1) DE PADOVA 63: 221.

(2) P. BIAGIO GASPARONI. *Compendio della Vita virtù e miracoli del B. Niccolò da Forca di Palena propagatore dell'Ordine di S. Girolamo, congregazione del B. Pietro da Pisa, e Fondatore del Convento di S. Onofrio di Roma*. Roma 1773.

(3) « Furca de Palena duc. duodecim. Universitati furce de Palena remissi sunt ducatos sex pro qualibet collecta a die primo preteriti mensis septembris presentis anni III indictionis in antea per dominam Reginam Johannam secundam per licteras suas manu propria signatas sub datum Averse Anno domini MCCCXXIII.º die VIII decembris III indictionis ad solvendum duc. sex per collectam et non ultra ».

Reg. Ang. 378 *Ced. Joh.* II. f. 121 t.

Civ. Reg. 375 *Ced.* f. 25 2.ª numerazione in fine).

guerre continue ed atroci, spogliati dai regii ufficiali per l'esazione delle collette, le povere genti chiedevano dai sovrani un alleviamento d'imposte; e v'ha un'espressione, che s'incontra in quasi tutti i richiami: *altrimenti sariano obbligati a dishabitare*.

Ed era ancora abitata alla metà del secolo XV, e nella numerazione dei fuochi veniva computata per fuochi venticinque; tutta la popolazione raggiungeva dunque a pena il centinaio di anime. Questo risulta da una preziosa numerazione di fuochi conservata ed inserita nel 1.º volume dei Cedolarii antichi (1444, 1450) conservato nell'Archivio di Stato in Napoli. La numerazione è fatta secondo gli stati dei *feudatarii*, e Forca e Pescocostanzo sono posti fra le terre del duca di Sora, Pier Giampaolo Cantelmo.

Ecco testualmente il piccolo documento, che può offrire cagione di paragoni fra diverse terre, e mostra come queste fossero spopolate.

« *Focolariorum*

DUX SORE

Civitella f. XXIIJ

Alfidenà f. XXXIIIIJ

Poperum (Popoli) f. CLVIIJ

Precza f. LXIII

Pectoranum f. CI

Rocca valis obscure f. XXXX

Rivus Somnulus f. XXXIIIIJ

Pescum Constancium f. LXVJ

Rayanum f. CXXXX

Furca de Palena f. XXV. (1)

(1) *Cedolarii Antichi* 1444. 1450. vol. 1. f. 36. t.

Per le Collette Forca di Palena era nello stesso tempo tassata per ducati due.

Ivi. f. 13. t.

Ecco poi il *Cedolario della XIII indizione* (settembre 1449 ad agosto 1450) per le imposte feudali delle terre del Duca di Sora:

« *Civitella* ducati XXV. tari 1 gr. X.

Che Forca fosse a quel tempo una terricciuola di pochi abituri è noto altresì per testimonianza del Panormita, il quale racconta questo aneddoto.

In una delle spedizioni d' Abruzzo Alfonso I d' Aragona pervenne a Forca, le cui case, donde i pochi e poveri terrazzani erano forse fuggiti per paura delle armi, erano state occupate dai soldati arrivati i primi. Il Re con un compagno, il Podio, si fece all'uscio della prima, che si vide innanzi. V'erano seduti al fuoco due soldati della compagnia di Carlo di Campobasso, i quali non riconobbero il Re e cominciarono a dire male parole ai sopravvenuti, temendo forse di dover cedere il luogo. Minacciarono anzi di venire a fatto di mano e di cacciarli coi tizzi ardenti, se non si fossero tosto partiti.

Si trovavano a grande agio nella povera casetta a un canto del fuoco; rara felicità per chi è costretto a menare la vita negli accampamenti. Il Re scoppiava delle risa, il Podio, scandalizzato, montava in ira, e con la spada era per saltare sopra di loro.

Alfonso lo trattenne. Come però i soldati seppero chi fosse colui, al quale avevano fatto ingiuria, furono per morire; ma il Re con la clemenza solita li perdonò non solo, ma divise altresì con essi i parchi cibi della sua mensa (1).

Alfedena d. XXXVII tari 11

Popoli d. CXLVJ tari IIIJ

Prezza d. LXVIIIJ tari I. gr. X

Pettorano d. CXI gr. X

Roccha de Valle schura d. XXXXIIIJ

Rigusondulus d. XXXVII tr. IIJ

Peschio costanzo d. LXXIJ tr. III

Ragiano d. CXXXIIIJ.^o

Forca de Palena d. XXVII. tr. II. grana. X. »

Ivi (in fine) f. XI.

(1) ANTONII PANORMITAE *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum libri quatuor*. Basileae 1538: p. 88.

Certa cosa è, che verso la metà del secolo decimoquinto Forca era già disabitata, perchè nella relazione, che ho riferita in parte, presentata dal Razionale del Cedolario alla Regia Camera della Sommaria nel 1696, facendosi menzione di un privilegio dato dal Re Alfonso I nel 1442, inserito in un altro di Re Ferrante I del 1464, leggesi: « *il Castello di Forca di Palena per lo passato habitato, all' hora dishabitato.* »

Del resto Pescocostanzo, il territorio di Forca, Palena ed altre terre, le quali avevano formato lo stato di Antonio Caldora, furono divisi per altri signori, quando egli si ribellò nuovamente, e fece mala fine.

Pescocostanzo fu dichiarato di regio demanio, e poi donato ad Alfonso Davalos (1); Palena, Lama, Letto, Montenero, li Picci, e Forca con diploma del 17 maggio 1467 furono concesse da

(1) DE PADOVA 64 e seg. Nelle *Memorie* di lui trovasi ciò, che poi avvenne del castello di Pescocostanzo.

Credo tuttavolta, che Pescocostanzo cadde in potere di Antonio Caldora dopo il 1450, perchè in quest' epoca, come abbiamo veduto più sopra, con Forca dipendeva dal Duca di Sora. Ecco lo stato delle terre caldoresche d' Abruzzo per la tassa generale della indizione XIII (settembre 1449 ad agosto 1450):

« Conte Antonj Candola

Lo Gesso tassata ducati CL tarenj III grana X.

Campo de Jovi d. LXXXX t. I.

Valle de Regia d. LXVJ

Villa de Varregia d. VIIJ t. IIIJ

Montenero d. XXVIIIJ. t. IIJ. g. J.

Palena d. CLIIIJ.

Lecto de Palena d. LXXVIJ.

Lama d. CIJ. t. J. gr. X.

Pacentro d. CCLXXXVJ.

Aversa (Anversa) d. CVIJ. t. IIIJ.

Taranta d. LXXV. t. IIIJ. g. X.

Cedolari Antichi vol. I. f. X. t.

Ferrante I d' Aragona a Matteo de Capua, il quale tolse il titolo di Conte di Palena (1).

Intanto i Palenesi pretendono, che i cittadini di Forca siano andati ad abitare la terra loro: i Pescolani stimano, che furono ospitati nelle loro mura e mostrano una tela, nella quale sono dipinti i fatti di s. Antonio e una campana, che quelli portarono seco dalla chiesa della loro terra nativa (2).

Di questa non resta che la memoria del Beato Nicola da Forca, propagatore dell'ordine di s. Girolamo e fondatore del Convento di s. Onofrio in Roma (3).

III

Trovo però in alcuni documenti notizia degli accampamenti delle genti d' arme e delle mostre, che i principi di casa d' Aragona sollevano fare nel piano di Pescocostanzo, ed erano detti talora di Forca, più spesso di Pescocostanzo. La pianura nuda, vasta, eguale era molto acconcia allo scopo: i cavalli si rinfrescavano con l' erba dei pingui prati, si ritemperavano gli uomini all' aria salubre e pungente. Nello stesso tempo l' esercito era

(1) « Nell' anno 1467 a 17 di maggio Re Ferrante asserendo per ribellione di Antonio Caldola esserli legittime devolute l' Infrascritte terre, considerando li moltissimi servitij, virtù e meriti del spettabile Matteo di Capua, dona e concede al detto Matteo prose et suis etc. le terre di Palena, Lama, Letto, Montenero, li Piczi, Forca Palena etc. mero mixtoque imperio et gladii potestate, Banco Iustitie et cognitione Causamni Civilium, Criminalium et mixtarum, et cum integro carum statu et cum titulo comitatus etc. » *Repertorio ai Quinternioni. Abruzzo Citra. Palena Terra.*

(2) La campana e la tela furono poste da prima nella Chiesa di s. Antonio al Castello di Pescocostanzo: ai tempi nostri la grande campana fu adattato all' orologio.

(3) Cfr. P. BIAGIO GASPARONI o. c.

pronto a correre a Sulmona, a Chieti, all' Aquila per infrenare i baroni della parte angioina sempre pronti a levarsi in arme, o a discendere nella Terra di Lavoro (1).

Al tempo della prima congiura dei baroni contro Ferrante 1.^o spesso vi furono condotti gli eserciti delle due parti contendenti, aragonesi ed angioini; talora anzi il nostro campo era luogo di raunanza, dove i capi solevano deliberare di ciò, che s'aveva a fare. Nel mese di ottobre 1463 Giovanni d' Angiò ed il conte Jacopo Piccinino da Ortona andarono alle terre di Messer Antonio Caldora e tennero parlamento a Forca di Palena all' uscita di quel mese. Vi si recarono il principe di Rossano, il duca di Sora e gli altri consorti, e fatto consiglio per dare ordine alle loro bisogne si partirono e andarono ad alloggiare a Casteldisangro (2).

Vi andò l' anno appresso lo stesso Ferrante 1.^o, già vincitore, e andarono a trovarlo nell' accampamento il duca di Sora già ribelle, ora tornato alla devozione del Re. Fu accolto benignamente e ricevuto in grazia a condizione di assegnare certe terre in mano del duca d' Andria (3). Or abbiamo una prova evidente, che il campo di Pescocostanzo e quello di Forca era una cosa; il cronista afferma, che il Re aveva il campo a Forca,

(1) Ecco l' itinerario solito della gente d' arme:

Napoli, Aversa o Caserta, Teano o Pietra Vairano, Fornelli, Casteldisangro Pescocostanzo, Sulmona, Tocco, Badia di s. Maria d' Arbona presso Chieti, Atri, Giulia, Civitella.

S' impiegava una giornata per tappa: vi erano però varie fermate di riposo. Ciò risulta da varii documenti. Cfr. LEOSTELLO *Effemeridi delle cose fatte per il Duca di Calabria*. 72 e seg.

(2) « et interim dicti dux Joannes et comes Jacobus de Ortona venerunt in terris domini comitis Antonii Incandole, videlicet in Furcum Palene etc. » ANGELO DE TUMULILLIS *Notabilia temporum* cap. CXIX. 101.

(3) « ... ipse dux Sore accessit ad regem in Furca Palene, ubi erat in campo » DE TUMULILLIS cap. CXLVII. 121.

e poco innanzi ho riferito in una nota parte di un documento, dal quale risulta, che Ferrante, il dì 9 agosto 1464 « *in felibus castris prope Pescum constantij* » spedì un privilegio per le monache di s. Chiara di Sulmona. È pure a ricordare, che il Duca di Sora era stato feudatario di Pescocostanzo (1). Questa terra d'altra parte era grossa, aveva castello, era vicina al piano.

Un cronista napoletano, molto diligente, ci ha lasciato notizia di un campo alle Forche di Palena nel mese di giugno 1494, quando già il regno era agitato dalle notizie della venuta di Carlo VIII di Francia. « A dì XIII de iugno 1494, scrive egli, lo illustrissimo et Serenissimo Re Alfonzo dono fama de andare ad papa Alexandro in Brazano prima d'andare ad vedere la mostra della gente d'arme alle Furche de Palena, et adi XXVII decto se ando ad papa Alexandro ad parlare. (2)

Fra i più notevoli accampamenti fatti a Pescocostanzo sono quelli di Alfonso duca di Calabria al tempo della grande congiura dei baroni. Nella prima spedizione d'Abruzzo nell'estate dell'anno 1485, viaggiò lungo il fiume Sangro: il dì primo di giugno alloggiò a Casteldisangro, il giorno 2 ai Quadri; il dì seguente fu accolto con grande trionfo in Lanciano, dove dimorò due dì (3). Di là passò a Chieti e poi a Sulmona addì 8 luglio.

Il 15 di luglio, come aveva la consuetudine di fare ogni venerdì, « da acqua a mano a xij poveri et basato loro mano, dono uno carlino per uno: partio da Sulmona: passo per lo regio campo et venne ad alloggiare a lo Peschio Costanzo. Et per certo romore era seguito in lo regio Campo da li Saccomanni per certi

(1) DE PADOVA 218.

(2) NOTAR GIACOMO *Cron. di Napoli*. 184.

(3) In Lanciano... « assecto molte cose et provide a le mure de quella terra cum bono ordine. Compro molta seta cristallini et altra robba et dono ogni cosa: et compro molti cavalli per darli a li soldati soi » LEOSTELLO 51.

castrati furati, ne fu pigliato et impeso uno vicino a Sulmona cum la pelle et falcetta a collo perchè havea gridato falcetta » (1). Il dì appresso si levò a dodici ore, udita la messa, disbrigò molte cose, e, salito a cavallo, corse pel campo del Pesco: vide, osservò ed infine donò molti cavalli a' suoi cavalieri. Il giorno 16 si levò all' alba, e rimessosi a cavallo, tornò al campo, vide tutte le genti d' arme, ed ordinò, che si mettessero in punto per fare la mostra.

Quel dì desinò nel campo: la mostra fu fatta il giorno seguente, a' diciotto di luglio, e poi fu dato l' ordine, perchè le genti d' arme andassero agli alloggiamenti.

Il giorno 19 fece partire la sua casa ed i cavalli alla volta di Napoli, egli restò a Pescocostanzo altri due dì, per aspettare il Duca di Amalfi, che veniva dall'Aquila. E in quei giorni correvano tristi novelle: si parlava della ribellione dei principi di Salerno, d' Altamura, di Bisignano, del Duca di Venosa, del Gran Siniscalco. Il Duca di Amalfi giunse il dì 20 di luglio, riferì, che gli Aquilani erano ben disposti; e insieme provvidero alle cose necessarie per la difficoltà dei tempi.

Il Duca partì da Pescocostanzo il 22 di luglio, fece collezione e riposò a Casteldisangro, chè il caldo era grande; la sera alloggiò a Fornelli. (2)

Ritornò poco dopo nell' Abruzzo per reprimere i ribelli; nei dì 14 e 15 di ottobre 1485 dimorò in Casteldisangro per fare riposare la gente d' arme ed i cavalli: il giorno 16 udì la messa, e dopo d' aver desinato, si partì ed andò ad alloggiare a Pescocostanzo di buon' ora.

Il giorno appresso, udita la messa, a quindici ore, si rimise

(1) Ivi. 60.

(2) Il 23 luglio alloggiò a Vairano, il 24 ad Aversa, il dì seguente a Napoli.

LEOSTELLO 60, 61, 62.

a cavallo e si recò in Sulmona (1), e di là ai confini del regno.

Al ritorno stava con l'esercito alla badia di s. Maria di Arbona, quando sulla sera del dì 17 novembre, mentre sedeva a cena, ebbe lettere dal Conte di Popoli, il quale stava col campo innanzi al Peschio, che era terra del Duca di Sora e s'era ribellato poco innanzi.

Il conte pregava il Duca a mandargli gente in aiuto, chè sperava avere la terra il dì appresso. Il Duca diede la commissione al Principe di Capua, il quale andò la mattina sopra al Peschio con certe squadre e fanti della guardia.

La terra si arrese senza indugio, la rocca però si mise in sulla difesa. Il Principe la combattette e, ferito il castellano, l'ebbe. Il Duca donò la terra al conte di Popoli. Qual è questo Peschio? Credo sia Pesco Sansonesco, perchè il Principe di Capua in un dì andò a combatterlo, l'ebbe e tornò la sera al campo di s. M. d'Arbona (2). Pescocostanzo in quel tempo era della Regina Giovanna 1. d'Aragona (3).

Nelle Cedole della Tesoreria Aragonese troviamo notizie minute della gente d'arme, che andava agli accampamenti di Pescocostanzo, perchè in esse si teneva notamento degli stipendii pagati.

Nella Cedola del 1487 leggesi (4).

« De Comandamento de la Maesta del Signore Re et ordinacione delo Illustrissimo s. principe de capua Pago Io Joan Antonio Poderigo Thesaurero delo Regio exercito et in nome et parte mia Ludovico Figato da Brescia mio substituto cum Intervencione del Magnifico messer Mariano da Prato presidente

(1) LEOSTELLO 78.

(2) LEOSTELLO 88. 89.

(3) DI PADOVA *Memorie* 66. 89. 226.

(4) *Arch. di Stato in Nap.* Cedola di Tesoreria n. 120. fol. 203 t. e seg.

In lo Officio de scrivano de racione de dicte genti d' arme ali Infrascritti condictorj Capi di Squadra et homini d' arme del domanio de dicto Maesta la quantita a ciascuno de loro appresso designata dicto Signore lj comanda dar in cunto de loro soldo et de la paga che de presente devono havere: etc. a XX de agosto 1487 in lo Pesco Costanzo (1) ».

Se questa volta i pagamenti degli stipendii fossero stati fatti ordinatamente, come spesso s' incontrano nei registri delle Cedole della Tesoreria, per compagnia d' uomini d' arme, avrei potuto fare il computo della gente, che era agli accampamenti di Pescocostanzo; ma perchè è notato il denaro dato in conto o a compimento del soldo, e sono spesso ripetuti i nomi, non è possibile di farne il novero esatto. C' erano uomini d' ogni regione d' Italia, e fra questi molti delle più chiare famiglie del regno. Tra i condottieri e capitani noto il Conte Alberico Buschetto condottiero, Giovan Paolo Manfrone da Siena, il Conte di Maddaloni, il Conte Antonio da Tolentino, il Conte Antonio Ranzone, d. Cesare d' Aragona, Giordano e Mario Orsini. Erano fra gli uomini d' arme e capisquadre: Carlo Sanframondo, Giovan Francesco Carafa, Geronimo d' Alagno, Bernardino Minutolo, Giordano del Tufo, Bernardino Barrile, Francesco Zurlo, Berlingiero Cantelmo, Spirito Palagano di Trani, Micio Galeota, Paolo del Tufo, Bernardino Capano, Francesco Filomarino, Francesco Mormile, Palamidesso Bozzuto, Fabrizio di Sangro, Tommaso Tomacelli, Francesco Brancaccio, Alberico Caracciolo, Giovan Maso Carafa, Ottino Caracciolo, Angelo de Gesualdo, Andrea Carafa, Francesco Fellapane, Michele Pignatelli, Cola Gesualdo, Mariatto, Antonio e Giovan Francesco Marchese, Jacopo d'Afflitto,

(1) Ho fatta qualche lieve correzione di ortografia in certi punti.

Vincenzo Annibale Pappacoda, Jacopo della Vigna di Capua, Troilo d'Abenavolo, Marino Capece, Carlo Cicinello, Troiano della Candida, Bernardino de Bonito, Danese Morisco, Cesare e fra Carlo de Gesualdo, Nardo Brancaccio, Salvatore Zurlo, Giacomo Caldora, Rubino Galeota, Giovanni Pappacoda detto Cappaccio, ed altri.

Ho riferito questa lunga lista di nomi per mostrare, che fra la gente d'arme erano uomini delle più nobili, ricche e potenti famiglie del regno.

E v'era pure quel prode Romanello da Forlì, il quale poi fu uno dei cavalieri della disfida di Barletta.

E poichè raccolgo memorie abruzzesi, riferirò anche i nomi degli uomini d'arme d'Abruzzo. Trovo questi al campo di Pescocostanzo: Giovanni dell'Aquila, Martin di Chieti, Biagio di Civita di Penne, Pasquale di Campli, Galicio di Teramo, Angelo di Sulmona, Venanzio Forte di Teramo Caposquadra, Pietro Paolo di Sulmona, Leonetto e Bartolo de Riccardis di Ortona, Mariano di Gentile di Lanciano; Buccio di Jacopo di Sulmona, Francesco di Domenico di Pianella, Gismondo de Anello di Pianella, Farina di Pescara, Benedetto del Vasto, Pietro di Campli, Jacopo Ferrara di Teramo, Senese di Campli, Vincenzo di Celano, Giovanni Bucciarello di Parete, Donato d'Abruzzo, Bernardino di Giovan di Tommaso dell'Aquila, Bernardino Russo da Campli, Rainaldo de Letto de Riccardis, Scorpinci da Teramo Caposquadra, Parmesano di Bucchianico.

Tenuto conto delle lance, che dipendevano da ogni uomo d'arme, dei ronzini per le valigie, degl'inservienti, è agevole di pensare, che grande numero di cavalli e di uomini si trovasse raccolto negli accampamenti. La terra di Pescocostanzo allora si allargava, da poco tempo i cittadini erano discesi dal castello e si erano sparsi per le case sul declivio della collina, sulla cui vetta

avevano edificato una chiesa monumentale (1). Gli accampamenti dunque dovevano essere sui prati, dove il suolo era eguale, e l'erba e l'acqua abbondanti. Ed erano alquanto lontani dalla terra, perchè Alfonso, Duca di Calabria, vi si recava a cavallo, come ho raccontato, e talora desinava fra le sue genti d'arme. Ma dove erano distesi i padiglioni? Qual era l'ordinamento di essi? qual vita menavano i cavalieri?

Vi sono certi veli, che non possono essere squarciati.

Intanto dopo che i re di casa d'Aragona perdettero la corona, e le condizioni del regno furono mutate, gli accampamenti di Pescocostanzo divennero deserti: dopo varii secoli, mutate le condizioni d'Italia, sono tornati in onore, e da qualche anno il Ministro della guerra vi manda un reggimento d'artiglieria per gli esperimenti e le esercitazioni.

Per questo ho voluto ravvivare le memorie antiche.

De Padova



(1) DE PADOVA o. c.

INDICE

Il sepolcro di casa Caldora in s. Spirito di Sulmona	Pag.	1
Il Duca di Calabria e la spedizione degli Abruzzesi contro Rieti nel 1320	»	17
Il Bilancio Municipale del 1614 e gli antichi statuti del reggimento della città di Sulmona	»	27
Memorie storiche di Orsogna	»	49
I due amici del Petrarca: Giovanni Barrili e Barbato di Sulmona, con appendice intorno Giovanni Quatrario	»	65
Barbato di Sulmona e gli uomini di lettere della Corte di Roberto d' Angiò	»	101
Saggio di Corografia Abruzzese Medioevale	»	161
Gli accampamenti militari di Pescocostanzo e di Forca del secolo XV	»	245

